

E. M. Cioran
LA TENTAZIONE DI ESISTERE



Chi vuole avvicinarsi a Cioran apra questo libro: è forse il suo più perfetto, ma soprattutto è quello che lo rivela nei suoi gesti peculiari, nella fisiologia, nel «ritmo suo proprio, pressante e irriducibile». Maestro attuale di quell'arte del «pensare contro se stessi» che si era già dispiegata in Nietzsche, Baudelaire e Dostoevskij, questo scrittore rumeno, al quale dobbiamo la più bella prosa francese che oggi si scriva, appartiene per vocazione alla schiera dei condannati alla lucidità. Che la lucidità sia una condanna, oltre che un dono, nessuno sa mostrarcelo, con altrettanta precisione, con altrettanta inventiva, quasi da camuffato romanziere. E si tratta di una lucidità macerata dal tempo, dall'eredità di tutta la nostra cultura. Se «c'è un "odore" del tempo», e così anche «della storia», Cioran è, fra gli animali metafisici, il più addestrato nel riconoscerlo, nell'inseguirlo, anche là dove spesso chi fa professione di storico non avverte le tracce di questa «aggressione dell'uomo contro se stesso». Non c'è osservatore più perspicace di quel «lato notturno» della storia che oggi



avvolge il mondo in un manto oscuro. Che cosa sia, che cosa sia stata l'Europa si respira in ciascuna di queste pagine. E mai corriamo in esse il pericolo di cadere in una maiuscola Serietà, «peccato che nulla può riscattare». Trovandosi a vivere in un'epoca dove essere «epigoni è di rigore», Cioran ha voluto spingere l'ironia delle sue buone maniere sino a comporre, in una pagina memorabile di questo libro, un elogio della futilità, di quella «futilità cosciente, acquisita, volontaria» che è la «cosa più difficile al mondo». Per noi che «abbiamo il fenomeno nel sangue», che nasciamo già «in preda alla febbre del visibile», ogni strategia per approssimarsi alla «liberazione da sé e da tutto» implicherà le virtù della leggerezza, dello stile e della mistificazione. Così, «per diventare futili, dobbiamo tagliare le nostre radici, diventare metafisicamente stranieri». Sul destino degli Ebrei o sulla fine dell'antichità, su Pascal o su Saint-Simon, su Gogol' o su Epicuro, sulla smania analitica o sulla noia, sulla «superstizione dell'atto» o sui nostri «dèi alla deriva», questo metafisico straniero ha qualcosa di essenziale da dirci, ma non si sofferma mai troppo, come se ogni verità fosse tollerabile soltanto se si mostra nei barbagli di una imprevedibile conversazione. Sarebbe un'inutile lode sottolineare la chiaroveggenza di questo libro, che è del 1956, là dove parla di tendenze storiche, psicologiche, letterarie. Cioran non va letto per trovare conferme. Per lui, la «tentazione di esistere» (a cui dedica un'ultima ironia: «Esistere è una inclinazione che non dispero di far mia») presuppone una «iniziazione alla vertigine», e la sua pagina comunica al lettore una scossa allarmante per ogni certezza verbale. Eppure, alla fine, la sua prosa amara, corrosiva, diventa una compagnia salutare per tutti coloro che si trovano di fronte «un mondo unificato nel grossolano e nel terribile».

E. M. Cioran

LA TENTAZIONE DI ESISTERE

Traduzione di
Lauro Colasanti e Carlo Laurenti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
"La tentation d'exister"

INDICE

Pensare contro se stessi.

Su una civiltà esausta.

Piccola teoria del destino.

Vantaggi dell'esilio.

Un popolo di solitari.

Lettera su alcune impasses.

Lo stile come avventura.

Oltre il romanzo.

Frequentando i mistici.

Rabbie e rassegnazioni.

La tentazione di esistere.

Note

LA TENTAZIONE DI ESISTERE

PENSARE CONTRO SE STESSI

Per quasi tutte le nostre scoperte siamo debitori alle nostre violenze, all'esacerbarsi del nostro squilibrio. Persino Dio, per quanto ci incuriosisca, non lo scorgiamo nell'intimo di noi stessi, bensì al limite esterno della nostra febbre, esattamente nel punto in cui, la nostra rabbia frangendo la sua, ne risulta una collisione, uno scontro rovinoso per Lui non meno che per noi. Colpito dalla maledizione insita nell'atto, il violento non forza la propria natura, non va al di là di se stesso se non per farvi ritorno come un forsennato, come un aggressore, seguito dalle proprie imprese venute a punirlo per averle suscitate. Non c'è opera che non si ritorca contro l'autore: il poema annienterà il poeta, il sistema il filosofo, l'avvenimento l'uomo d'azione.

Colui che, rispondendo alla propria vocazione e portandola a compimento, si agita dentro la storia, è causa della propria rovina; l'unico a salvarsi è chi sacrifica talenti e doni per potere, sgombrando della sua qualità di uomo, sprofondare nell'essere. Se aspiro a una carriera metafisica, a nessun costo posso conservare la mia identità: devo liquidarne il minimo residuo che mi rimanga; e se, al contrario, mi avventuro in un ruolo storico, il compito che mi spetta sarà quello di esasperare le mie facoltà fino a esplodere con esse. Si perisce sempre a causa dell'io che si assume: portare un nome è rivendicare un modo esatto di crollare.

Fedele alle proprie apparenze, il violento non si scoraggia, ricomincia e si ostina, giacché non può esimersi dal soffrire. Si accanisce affinché gli altri si perdano? E' la via traversa che imbocca per ritrovare la strada della propria perdizione. Dietro la sua aria sicura, dietro le sue fanfaronate, si nasconde un appassionato dell'infelicità. E' quindi fra i violenti che si incontrano i nemici di sé. E noi tutti siamo dei violenti, degli arrabbiati che, avendo smarrito la chiave della quiete, ormai hanno accesso soltanto ai segreti dell'inquietudine.

Invece di lasciare che il tempo ci stritoli lentamente, abbiamo creduto bene di rincarare la dose, di aggiungere ai suoi istanti i nostri. Questo tempo recente, innestato sull'antico, questo tempo elaborato e riflesso doveva ben presto rivelare la sua virulenza: oggettivandosi, sarebbe diventato storia, mostro innalzato da noi contro di noi, fatalità alla quale non è possibile sfuggire, quand'anche si ricorra alle formule della passività, alle ricette della saggezza.

Tentare una cura d'inefficacia; meditare i padri taoisti, la loro dottrina dell'abbandono, del lasciar correre, della sovranità dell'assenza; sul loro esempio seguire il percorso della coscienza quando non è più alle prese con il mondo e si modella sulle cose, come l'acqua, elemento che essi prediligono: possiamo fare tutti i tentativi che vogliamo, mai vi riusciremo. Essi condannano sia la nostra curiosità sia la nostra sete di dolori; in questo si differenziano dai mistici, e in particolare da quelli medioevali, così abili nel raccomandarci le virtù della camicia di crine, della pelle d'istrice, dell'insonnia, dell'inedia e del gemito.

«La vita intensa è contraria al Tao» insegna Lao-zi, l'uomo più normale che mai sia esistito. Ma il virus cristiano ci

travaglia: eredi dei flagellanti, prendiamo coscienza di noi stessi solo affinando i nostri supplizi. La religione è in declino? Ne perpetuiamo le stravaganze, così come perpetuiamo le mortificazioni e le grida delle celle di altri tempi, giacché la nostra volontà di soffrire è pari a quella che regnava nei conventi all'epoca del loro splendore. Se la Chiesa non gode più del monopolio dell'inferno, non per questo ci terrà meno avvinti a una catena di sospiri, al culto della prova, della gioia incenerita e della tristezza esultante.

Lo spirito, non meno del corpo, fa le spese della «vita intensa». Maestri nell'arte del pensare contro se stessi, Nietzsche, Baudelaire e Dostoevskij ci hanno insegnato a puntare sui nostri pericoli, ad ampliare la sfera dei nostri mali, ad acquistare esistenza separandoci dal nostro essere. E ciò che per il grande cinese era simbolo di decadimento, esercizio di imperfezione, per noi costituisce l'unica modalità di possederci, di entrare in contatto con noi stessi.

«L'uomo non ami nulla e sarà invulnerabile» (Zhuang-zi). Massima profonda quanto inoperante. Come giungere all'apogeo dell'indifferenza, quando la nostra stessa apatia è tensione, conflitto, aggressività? Non dei saggi tra i nostri antenati, ma degli insoddisfatti, dei velleitari, dei frenetici, di cui bisognerà pure perpetuare i disinganni o gli eccessi.

Sempre secondo questi cinesi, solo lo spirito distaccato penetra l'essenza del Tao; il passionale, invece, non ne percepisce che gli effetti: la discesa nel profondo esige il silenzio, la sospensione delle vibrazioni, anzi delle facoltà. Ma non è forse rivelatore il fatto che la nostra aspirazione all'assoluto si esprima in termini di attività, di lotta, che un Kierkegaard si proclami «cavaliere della fede» e che Pascal non sia altro che un pamphlettista? Attacciamo, ci

dibattiamo; non conosciamo quindi che gli effetti del Tao. Del resto, il fallimento del quietismo, l'equivalente europeo del taoismo, parla chiaro sulle nostre possibilità e prospettive.

Nulla mi pare più contrario alle nostre abitudini che l'apprendistato della passività.

(L'epoca moderna inizia con due isterici: Don Chisciotte e Lutero). Se elaboriamo il tempo, se lo produciamo, è perché ci ripugnano l'egemonia dell'essenza e la sottomissione contemplativa che essa presuppone. Considero il taoismo la prima e l'ultima parola della saggezza: eppure vi sono refrattario, i miei istinti lo rifiutano, così come rifiutano di "subire" qualsiasi cosa, a tal punto pesa su di noi l'eredità della ribellione. Il nostro male? Secoli di attenzione al tempo, di idolatria del divenire. Ce ne affrancheremo forse facendo ricorso alla Cina o all'India?

Ci sono forme di saggezza e di liberazione che non possiamo né cogliere dall'interno, né trasformare in nostra sostanza quotidiana, e neppure imprigionare in una teoria. La liberazione, se realmente ci sta a cuore, deve procedere da noi stessi: a nulla serve cercarla altrove, in un sistema già fatto o in qualche dottrina orientale. E' tuttavia ciò che spesso accade a più di uno spirito avido, come suol dirsi, d'assoluto. Ma la sua saggezza è una contraffazione, la sua liberazione un raggirio. Io non accuso soltanto la teosofia e i suoi adepti, ma tutti coloro che si fanno forti di verità incompatibili con la loro natura. Più d'uno ha l'India facile e s'immagina d'averne colto i segreti, mentre nulla in realtà ve lo predispone, né il carattere, né la formazione, né le inquietudini.

Che pullulare di falsi «liberati» che ci guardano dall'alto della loro salvezza! Hanno la coscienza a posto; non pretendono forse di porsi "al di sopra" dei loro atti? Sopruso intollerabile. Per di più, mirano così in alto che qualsiasi religione convenzionale sembra loro un pregiudizio di famiglia, e il loro «spirito metafisico» non può certo esserne saziato. La cosa migliore, quindi, è rifarsi all'India. Ma dimenticano che essa postula l'accordo fra l'idea e l'atto, l'identità di salvezza e di rinuncia. Quando si possiede «lo spirito metafisico» queste sono inezie di cui non ci si cura affatto.

Dopo tante frodi e imposture, conforta starsene a guardare un mendicante. Lui almeno non mente, né mente a se stesso: la sua dottrina, se ne ha una, egli la incarna; il lavoro, non lo ama e lo dimostra, poiché non desidera possedere nulla, coltiva la propria spoliazione, condizione della propria libertà. Il suo pensiero si risolve nel suo essere e il suo essere nel suo pensiero. Manca di tutto, egli è se stesso, egli dura: vivere immediatamente l'eternità significa vivere giorno per giorno. Così, per lui, gli altri sono imprigionati nell'illusione. E se da loro dipende, si vendica studiandoli, esperto com'è dell'altra faccia dei sentimenti «nobili». La sua pigrizia, di una qualità molto rara, fa veramente di lui un «liberato», sperso in un mondo di ottusi e di sciocchi. Sulla rinuncia ne sa ben più di molte delle vostre opere esoteriche. Per convincervene non avete che da uscire per strada... Ma no! voi preferite i testi che esaltano la mendicizia. Poiché le vostre meditazioni non hanno alcuna conseguenza pratica, non c'è da stupirsi che l'ultimo dei vagabondi valga più di voi. E' possibile concepire il Buddha fedele alle sue verità e al suo palazzo? Non si è «liberato in vita» e, insieme, proprietario. Io mi levo contro il propagarsi della menzogna, contro coloro che fanno sfoggio della loro pretesa «salvezza» e la

puntellano con una dottrina che non proviene dal loro intimo. Smascherarli, farli scendere dal piedistallo dove si sono issati, metterli alla gogna, è questo un compito cui nessuno dovrebbe restare indifferente. Perché ad ogni costo va impedito di vivere e morire in pace a coloro che hanno troppo buona coscienza.

Quando, ad ogni occasione, ci mettete davanti «l'assoluto», ostentate una certa qual aria profonda, inaccessibile, quasi steste dibattendovi in un mondo lontano, con una luce, con delle tenebre che appartengono solo a voi, signori di un regno al quale nessuno al di fuori di voi avrà mai accesso. A noi altri mortali elargite solo qualche briciola delle grandi scoperte che lì avete fatto, qualche residuo delle vostre prospezioni. Ma tutte le vostre fatiche non approdano ad altro che a questo povero vocabolo, frutto delle vostre letture, della vostra dotta frivolezza, del vostro nulla libresco e delle vostre angosce d'accatto.

Quanto all'assoluto, tutti i nostri sforzi si riducono a minare la sensibilità che ad esso conduce. La nostra saggezza - o piuttosto la nostra non-saggezza - lo ripudia; relativista, essa ci propone un equilibrio, non già nell'eternità, bensì nel tempo.

L'assoluto "che evolve", quest'eresia di Hegel, è diventato il nostro dogma, la nostra tragica ortodossia, "la filosofia dei nostri riflessi". Chi crede di potersi sottrarre a questo dogma, dà prova di furfanteria o di cecità. Ridotti all'apparenza, ci tocca sposare una saggezza incompleta, miscuglio di sogno e scimmiettatura. Se l'India, per citare ancora Hegel, rappresenta «il sogno dello spirito infinito», l'inclinazione del nostro intelletto, come quella della nostra sensibilità, ci costringe a concepire lo spirito incarnato, limitato a percorsi

storici, lo spirito puro e semplice, che non abbraccia il mondo ma i "momenti" del mondo, tempo spezzettato al quale non sfuggiamo che saltuariamente, e quando tradiamo le nostre apparenze.

Poiché la sfera della coscienza si restringe nell'azione, chi agisce non può pretendere all'universale: l'agire è un aggrapparsi alle proprietà dell'essere a detrimento dell'essere, a una forma di realtà a scapito della realtà. Il grado del nostro affrancamento si misura dalla quantità di imprese da cui ci saremo emancipati, così come dalla nostra capacità di convertire ogni oggetto in non-oggetto. Ma non significa nulla parlare di affrancamento a proposito di una umanità frettolosa, dimentica del fatto che non possiamo riconquistare la vita né goderne senza prima averla abolita.

Noi respiriamo troppo velocemente per poter cogliere le cose in se stesse o denunciarne la fragilità. Il nostro ansimare le postula e le deforma, le crea e le sfigura, e ad esse ci incatena. Mi agito, emetto così un mondo altrettanto sospetto della speculazione con cui lo giustifico, aderisco al movimento, il quale mi trasforma in generatore di essere, in artigiano di finzioni, mentre il mio brio cosmogonico mi fa dimenticare che, trascinato dal turbine degli atti, non sono altro se non un complice del tempo, un emissario di universi caduchi.

Ingozzati di sensazioni e del loro corollario - il divenire - siamo dei non-liberati per inclinazione e per principio, dei condannati di prim'ordine che, in preda alla febbre del visibile, frugano in quegli enigmi di superficie, ben degni della nostra trepidazione e del nostro sfinimento.

Se vogliamo recuperare la nostra libertà, ci converrà deporre il fardello della sensazione, non reagire più al mondo attraverso i sensi, rompere i legami. Ora, ogni sensazione è legame, il piacere come il dolore, la gioia come la tristezza. L'unico ad affrancarsi è lo spirito che, puro d'ogni commercio con esseri o oggetti, si esercita alla propria vacuità.

Quanto alla felicità, la maggioranza di noi riesce a resisterle; l'infelicità è ben altrimenti insidiosa. L'avete assaporata? Non ne sarete mai sazi; la cercherete con avidità e, preferibilmente, là dove non si trova; e allora là la proietterete, visto che senza infelicità tutto vi sembrerebbe inutile e opaco. Ovunque essa si trovi, scaccia il mistero o lo rende luminoso. L'infelicità che è sapore e chiave delle cose, accidente e ossessione, capriccio e necessità, vi farà amare l'apparenza in ciò che questa ha di più potente, di più durevole e di più vero, e lì vi terrà per sempre avvinti perché, «intensa» per natura, è, come ogni «intensità», servitù, assoggettamento. L'anima indifferente e nulla, l'anima disancorata - come elevarsi a essa? E come conquistare l'assenza, la libertà dell'assenza? Questa libertà non figurerà mai tra i nostri costumi, non diversamente dal «sogno dello spirito infinito».

Per identificarsi in una dottrina venuta di lontano, si dovrebbe adottarla senza restrizioni: a che vale ammettere le verità del buddhismo per poi rifiutare la trasmigrazione, la base stessa dell'idea di rinuncia? O sottoscrivere al Vedanta, accettare la concezione dell'irrealtà delle cose e comportarsi come se queste esistessero? Incongruenza inevitabile per ogni spirito educato nel culto dei fenomeni.

Ora dobbiamo ben ammetterlo: abbiamo "il fenomeno" nel sangue. Possiamo disprezzarlo o abborrirlo, non per questo

cessa di essere il nostro patrimonio, il nostro capitale di smorfie, il simbolo dei nostri spasmi di quaggiù. Razza di convulsionari, al centro di una farsa che ha proporzioni cosmiche, abbiamo impresso all'universo le stimmate della nostra storia, e mai saremo capaci di questa illuminazione che invita alla placidità nella morte. E' per mezzo delle nostre opere, e non dei nostri silenzi, che abbiamo scelto di scomparire: il nostro avvenire si legge nel ghigno dei nostri volti, nei nostri tratti di profeti dilaniati e affannati. Il sorriso del Buddha, questo sorriso che sovrasta il mondo, non rischierà i nostri volti.

Al limite concepiamo la felicità, mai la beatitudine, appannaggio di civiltà fondate sull'idea di salvezza, sul rifiuto di assaporare i propri mali, di pascersi di essi; ma, sibariti del dolore, rampolli di una tradizione masochista, chi di noi esiterebbe tra il sermone di Benares e l'«Héautontimoroumenos» di Baudelaire? «Io sono la piaga e il coltello», ecco il nostro assoluto, la nostra eternità.

Quanto ai nostri redentori, venuti fra noi a nostro maggior danno, amiamo la nocività delle loro speranze e dei loro rimedi, la foga che mettono nel favorire ed esaltare i nostri mali, il veleno che c'infondono le loro parole di vita. E se siamo esperti nella sofferenza senza via d'uscita, è a loro che lo dobbiamo. A quali tentazioni, a quali estremi ci conduce la lucidità! La deserteremo per rifugiarci nell'incoscienza?

Chiunque si salva con il sonno, chiunque ha del genio "mentre dorme": non c'è differenza tra i sogni di un macellaio e quelli di un poeta. Ma la nostra chiaroveggenza non può tollerare che una tale meraviglia duri, né che l'ispirazione sia messa alla portata di tutti: il giorno ci sottrae i doni che la notte ci dispensa. Solo il pazzo possiede il privilegio di

passare senza contrasti dall'esistenza notturna a quella diurna: nessuna distinzione per lui tra il sogno e la veglia. Egli ha rinunciato alla nostra ragione, come il vagabondo ai nostri beni. Entrambi hanno trovato la strada che conduce fuori della sofferenza e risolto tutti i nostri problemi; restano così dei modelli che non possiamo seguire, dei salvatori senza adepti.

Già frughiamo nei nostri mali, eppure quelli altrui non ci attirano meno. Nell'epoca delle biografie, nessuno avvolge le proprie piaghe senza che noi non tentiamo di scoprirle per esporle alla luce del sole; se non vi riusciamo, delusi voltiamo le spalle.

Quanto a colui che è finito sulla croce, non è certo perché egli ha sofferto "per noi" che conta ancora ai nostri occhi, ma per aver sofferto e basta, e innalzato delle grida tanto profonde quanto gratuite. Perché ciò che veneriamo nei nostri dèi non sono che le nostre sconfitte "in bello".

Votati a forme degradate di saggezza, contagiati dalla durata, in lotta con questa infermità che ci disgusta almeno quanto ci seduce, in lotta con il tempo, noi siamo costituiti di elementi che concorrono tutti a fare di noi dei ribelli divisi tra un richiamo mistico senza alcun rapporto con la storia e un sogno sanguinario che ne è il simbolo e l'aureola. Se avessimo un mondo nostro, poco importerebbe che fosse quello della pietà o dello scherno! Non lo avremo mai, la nostra posizione nell'esistenza trovandosi al crocevia fra le nostre suppliche e i nostri sarcasmi, zona di impurità dove si mescolano sospiri e provocazioni. Chi è troppo lucido per adorare, lo sarà anche per demolire, oppure non demolirà che le proprie... rivolte; infatti a che pro ribellarsi per poi ritrovare l'universo "intatto"? Monologo irrisorio. Si insorge

contro la giustizia e l'ingiustizia, contro la pace e la guerra, contro i propri simili e contro gli dèi. Poi si finisce col pensare che l'ultimo dei rimbambiti è forse più saggio di Prometeo. Eppure non si riesce a soffocare dentro di sé un grido insurrezionale, e si continua a imperversare senza motivo: pietoso automatismo che spiega perché siamo tutti dei Luciferi da statistiche.

Contaminati dalla superstizione dell'atto, crediamo che le nostre idee debbano "giungere a uno scopo". Che cosa di più contrario alla concezione passiva del mondo? Ma è questo il nostro destino: essere degli incurabili che "protestano", dei polemisti in barella.

Le nostre conoscenze, come le nostre esperienze, dovrebbero paralizzarci, e renderci indulgenti verso la stessa tirannia, visto che rappresenta una costante. Siamo abbastanza chiaroveggenti da essere tentati di deporre le armi; nondimeno il riflesso della ribellione trionfa sui nostri dubbi; e benché potremmo diventare degli stoici perfetti, l'anarchico rimane desto in noi e si oppone alla nostra rassegnazione.

«La storia, non l'accetteremo mai», tale mi sembra essere l'adagio della nostra impotenza a essere dei veri saggi o dei veri pazzi. Saremmo piuttosto degli istrioni della saggezza e della follia? Qualunque cosa facciamo, siamo costretti a una profonda insincerità riguardo ai nostri atti.

Secondo ogni evidenza un credente si identifica, fino a un certo punto, con ciò che fa e con ciò in cui crede; non è rilevante in lui lo scarto tra la lucidità, da una parte, e le azioni e i pensieri, dall'altra. Questo scarto si amplia a dismisura nel falso credente, in colui che ostenta delle

convinzioni senza aderirvi. L'oggetto della sua fede è un succedaneo. Diciamolo chiaramente: la mia rivolta è una fede che sottoscrivo senza credervi. Ma non posso non sottoscriverla. Non mediteremo mai abbastanza le parole di Kirillov su Stavrogin: «Quando crede, non crede di credere e quando non crede, non crede di non credere».

Più ancora che lo stile, è il ritmo stesso della nostra vita che è fondato sull'"onorabilità" della rivolta. Poiché siamo restii ad ammettere l'identità universale, poniamo l'individuazione, l'eterogeneità come fenomeno primordiale. Ora, ribellarsi significa postulare questa eterogeneità, significa concepirla in un certo modo come anteriore all'avvento degli esseri e degli oggetti. Se io oppongo l'Unità, sola veridica, alla molteplicità, inevitabilmente menzognera, se, in altri termini, assimilo l'"altro" a un fantasma, la mia rivolta si svuoterà di senso, la rivolta che per esistere deve partire dalla irriducibilità degli individui, dalla loro condizione di monadi, di essenze circoscritte. Ogni atto istituisce e riabilita la pluralità, e conferendo realtà e autonomia alla persona riconosce implicitamente la degradazione, il frantumarsi dell'assoluto. Ed è da esso, dall'atto, e dal culto che lo accompagna, che procede la nostra tensione spirituale, e questo bisogno di esplodere e di distruggerci "nel cuore della durata". La filosofia moderna, instaurando la superstizione dell'io, ne ha fatto la molla dei nostri drammi e il perno delle nostre inquietudini. A nulla serve rimpiangere il riposo nell'indistinzione, il sogno neutro dell'esistenza senza qualità; ci siamo voluti "soggetti", e ogni soggetto è rottura con la quiete dell'Unità. Chiunque tenti di attenuare la nostra solitudine o i nostri tormenti, agisce contro i nostri interessi e la nostra vocazione. Noi misuriamo il valore dell'individuo dal numero dei suoi disaccordi con le cose, dalla sua incapacità di essere indifferente, dal suo rifiuto

a tendere verso l'oggetto. Da qui il declassamento dell'idea di Bene, da qui la moda del Diavolo.

Finché viviamo in mezzo a terrori eleganti, ci accontentiamo benissimo di Dio.

Quando altri, più sordidi perché più profondi, si presero cura di noi, ci occorre un altro sistema di riferimento, un altro "patrono". Il Diavolo era la figura vagheggiata.

Tutto in lui si accorda con la natura degli avvenimenti di cui è l'agente, il principio regolatore: "i suoi attributi coincidono con quelli del tempo". Imploriamolo dunque, poiché, lungi dall'essere il prodotto della nostra soggettività, una creazione del nostro bisogno di blasfemia o di solitudine, egli è il padrone dei nostri interrogativi e del nostro panico, l'istigatore dei nostri smarrimenti. Le sue recriminazioni, le sue violenze non sono prive di equivoci: questo «grande Triste» è un ribelle che dubita.

Fosse semplice, tutto d'un pezzo, non ci interesserebbe granché; ma i suoi paradossi, le sue contraddizioni sono i nostri: egli riunisce in sé le nostre impossibilità, serve da modello alle rivolte che conduciamo contro noi stessi, all'odio di noi stessi. La formula dell'inferno? E' in questa forma di rivolta e di odio che va cercata, nel supplizio dell'orgoglio abbattuto, in questa sensazione di essere una "tremenda" quantità irrisoria, nei tormenti dell'«io», di questo «io» col quale ha inizio la nostra fine...

Fra tutte le finzioni, quella dell'età dell'oro è per noi la più sconcertante: come ha potuto sfiorare le immaginazioni? Ed è proprio per denunciarla, e in segno di ostilità, che la storia, "aggressione dell'uomo contro se stesso", ha preso slancio e

forma; di modo che votarsi alla storia significa imparare a insorgere, a imitare il Diavolo. Non lo imitiamo mai così bene come quando, a scapito del nostro essere, noi emettiamo tempo, lo proiettiamo all'esterno e lasciamo che si converta in avvenimenti. «D'ora in poi non vi sarà più tempo», quel metafisico improvvisato che è l'Angelo dell'Apocalisse annuncia così la fine del Diavolo, la fine della storia. I mistici hanno dunque ragione nel cercare Dio in se stessi o altrove, fuorché in questo mondo di cui fanno tabula rasa, senza per questo abbassarsi alla rivolta. I mistici si lanciano fuori del secolo: follia di cui noi, prigionieri della durata, siamo raramente capaci. Se almeno fossimo tanto degni del Diavolo quanto loro lo sono di Dio!

La ribellione gode di una onorabilità indebita, per convincersene è sufficiente riflettere su come si usa qualificare gli animi che ne sono incapaci. Vengono chiamati ignavi. E' pressoché certo che noi siamo inaccessibili a ogni forma di saggezza perché scorgiamo in essa una sorta di ignavia trasfigurata. Per quanto ingiusta sia una simile reazione, non posso negare di provarla anche nei confronti del taoismo stesso. Pur sapendo che esso raccomanda l'annullamento di sé e l'abbandono in nome dell'assoluto e non dell'indolenza, lo rifiuto proprio quando credo di averlo adottato; e se mille volte do ragione a Lao-zi, pure capisco meglio un assassino. Tra la serenità e il sangue, è verso il sangue che si inclina "naturalmente". L'assassinio presuppone la rivolta e ne è il coronamento: colui che ignora il desiderio di uccidere potrà a suo piacimento professare opinioni sovversive, non sarà mai niente altro che un conformista.

Saggezza e ribellione: due veleni. Incapaci di assimilarle con semplicità, non troviamo in nessuna delle due una formula di salvezza. Resta il fatto che nell'avventura

luciferina abbiamo acquistato una maestria che non avremo mai nella saggezza. Per noi la "percezione" stessa è insurrezione, inizio di trance o di apoplezia. Perdita di energia, volontà di fare uso delle nostre disponibilità. Insorgere alla minima occasione comporta un'irriverenza verso noi stessi, verso le nostre forze.

Da dove trarre le energie per la contemplazione, questo dispendio "statico", questa concentrazione nell'immobilità? Lasciare le cose tali e quali, guardarle senza volerle modellare, percepirne l'essenza, niente di più ostile all'andamento del nostro pensiero; al contrario, aspiriamo a plasmarle, a torturarle, ad attribuire loro le nostre rabbie.

Non può essere altrimenti: idolatri del gesto, del gioco e del delirio, amiamo il temerario tanto in poesia che in filosofia. Il "Dao-de-Jing" va più in là di "Une saison en enfer" o di "Ecce homo". Ma Lao-zi non ci propone alcuna vertigine, mentre Rimbaud e Nietzsche, acrobati che si dimenano al limite estremo di se stessi, ci invitano ai loro pericoli. I soli a sedurci sono gli ingegni che si sono distrutti per aver voluto dare un senso alla loro vita.

Nessuna via d'uscita per colui che oltrepassa il tempo e insieme vi si impantana, che accede sussultando alla sua ultima solitudine e nondimeno sprofonda nell'apparenza.

Indeciso, dilaniato, si trascinerà da malato della durata, esposto simultaneamente all'attrazione del divenire e dell'atemporale. Se, a prestar fede a Meister Eckhart, c'è un «odore» del tempo, a maggior ragione deve essercene uno della storia. Come restarne insensibili? Su un piano più immediato distinguo l'illusione, la nullità, la putredine della «civiltà»; tuttavia mi sento solidale con questa putredine:

"sono il fanatico di una carogna". Ce l'ho col nostro secolo per averci soggiogati fino al punto di ossessionarci anche quando ce ne distacciamo. Nulla di valido può nascere da una meditazione di circostanza, da una riflessione sull'avvenimento. In altri tempi più felici, gli animi potevano sragionare liberamente, quasi non appartenessero a nessuna epoca, emancipati com'erano dal terrore della cronologia, inabissati in un momento del mondo che, per essi, si confondeva con il mondo stesso. Senza curarsi della relatività della loro opera, vi si consacravano interamente. Geniale sciocchezza per sempre scomparsa, esaltazione feconda, per nulla compromessa dalla coscienza dilacerata. Supporre ancora l'atemporale e sapere tuttavia che noi "siamo" tempo, che produciamo tempo, concepire l'idea di eternità e prediligere il nostro nulla; derisione da cui emergono sia le nostre ribellioni sia i dubbi che nutriamo nei loro confronti.

Cercare la sofferenza per evitare il riscatto, seguire a ritroso il cammino della liberazione, tale è il nostro apporto in materia di religione: degli illuminati biliosi, dei Buddha e dei Cristi ostili alla salvezza, e che predicano ai miserabili il fascino della propria miseria. Razza superficiale, se vogliamo. Ciò non toglie tuttavia che il nostro primo antenato ci abbia lasciato in eredità soltanto l'orrore del paradiso. Nel dare un nome alle cose, preparava il suo decadimento e il nostro. E se volessimo porvi rimedio dovremmo cominciare col privare l'universo dei nomi con cui fu battezzato, levando l'etichetta che, apposta ad ogni apparenza, le dà risalto e le conferisce un simulacro di senso. Nell'attesa, tutto in noi, fin nelle fibre nervose, ha ribrezzo del paradiso. Soffrire: il solo modo d'acquisire la sensazione d'esistere; esistere: l'unica maniera di salvaguardare la nostra perdizione. Così sarà fintanto che una cura di eternità non ci avrà disintossicati dal divenire,

finché non saremo prossimi a quello stato in cui, secondo un buddhista cinese, «l'istante vale diecimila anni» .

Poiché l'assoluto corrisponde a un senso che non abbiamo saputo coltivare, abbandoniamoci a tutte le ribellioni: finiranno certo per ritorcersi contro se stesse, contro noi stessi... Forse allora riconquisteremo la nostra supremazia sul tempo; a meno che, tutt'al contrario, nel sottrarci alla calamità della coscienza, non raggiungiamo le bestie, le piante e gli oggetti, e quella stupidità primordiale di cui, per colpa della storia, abbiamo perso finanche il ricordo.

SU UNA CIVILTÀ' ESAUSTA

Chi appartiene organicamente a una civiltà non può identificare la natura del male che la mina. La sua diagnosi non conta gran che; il giudizio che ha su di essa lo concerne; se le usa dei riguardi è per egoismo.

Meno coinvolto, più libero, l'estraneo la esamina senza calcolo e meglio ne coglie i punti deboli. Se la civiltà cade in rovina, accetterà all'occorrenza di cadere con essa, di constatare gli effetti del "fatum" su di essa e su di sé. Quanto ai rimedi, non ne possiede e neppure ne propone. Poiché sa che non si può "curare" il destino, non si spaccia per guaritore con nessuno. La sua unica ambizione: essere all'altezza dell'Incurabile...

Di fronte all'accumularsi dei loro successi, i paesi d'Occidente non fecero fatica ad esaltare la storia, ad attribuirle un significato e una finalità. La storia apparteneva a loro, loro ne erano gli agenti: doveva dunque seguire un percorso razionale... Così la posero di volta in volta sotto il patronato della Provvidenza, della Ragione o del Progresso. Mancava loro il senso della fatalità; finalmente cominciano ora ad acquisirlo, costernati dall'assenza che li aspetta in agguato, dalla prospettiva della loro eclissi. Da soggetti che erano eccoli diventati oggetti, per sempre spossessati di quello splendore, di quella mirabile megalomania che finora li aveva resi inaccessibili all'irreparabile. Ne sono a tal punto coscienti, oggi, che misurano la stupidità di un'intelligenza

dal suo grado di attaccamento agli avvenimenti. Che c'è di più normale, dal momento che gli avvenimenti avvengono "altrove"? E' solo se si mantiene l'iniziativa negli avvenimenti che ci si sottomette ad essi. Ma per poco che si serbi il ricordo di un'antica supremazia, si sogna ancora di eccellere, non fosse che nello smarrimento.

Francia, Inghilterra e Germania hanno alle spalle il loro periodo d'espansione e di follia. E' "la fine dell'insensato", l'inizio di guerre difensive. Non più avventura collettiva, non più cittadini ma individui esangui e disingannati, pronti ancora a rispondere a un'utopia, a patto che venga dall'esterno e li esenti dal fastidio di concepirla. Se in altri tempi morivano per il nonsenso della gloria, ora si abbandonano a una frenesia rivendicatrice. La «felicità» li tenta; è il loro ultimo pregiudizio, da cui quel peccato d'ottimismo che è il marxismo trae la sua energia.

L'abbacinarsi, il servire, il consacrarsi al ridicolo o alla insulsaggine di una causa, sono tutte stravaganze di cui non sono più capaci. Quando una nazione comincia a sfiorire, si intrada verso la condizione di massa. Se anche disponesse di mille Napoleoni, si guarderebbe bene dal compromettere la propria tranquillità o quella degli altri. Chi terrorizzare, e come, se si hanno riflessi vacillanti? Se tutti i popoli si trovassero allo stesso grado di fossilizzazione o di codardia, si intenderebbero facilmente: alla insicurezza subentrerebbe la stabilità di un patto fra pusillanimi...

Puntare sulla scomparsa degli istinti guerrieri, credere alla generalizzazione della decrepitezza o dell'idillio significa vedere lontano, troppo lontano: utopia, presbitismo dei vecchi popoli. I popoli giovani al contrario, rifuggendo dalla scappatoia di un inganno, vedono le cose dal punto di vista dell'azione: la prospettiva che scelgono è proporzionata alle loro imprese. Sacrificando la comodità all'avventura, la felicità alla efficacia, non ammettono la legittimità di idee

contraddittorie, la coesistenza di posizioni antinomiche: che cosa vogliono se non sminuire le nostre inquietudini con il... terrore, e rinvigorirci stroncandoci? Devono tutti i loro successi alla loro selvatichezza, giacché quel che conta per loro non sono i sogni ma gli impulsi. Sono attratti da un'ideologia? Questa ravviva il loro furore, valorizza il loro fondo barbarico, li tiene all'erta. Quando i vecchi popoli ne adottano una, questa li intorpidisce, pur dispensando quel poco di febbre che consente loro di credersi in qualche modo vivi: lieve accesso d'illusione.

Una civiltà esiste e si afferma soltanto grazie ad atti di provocazione. Comincia a rinsavire? Segno che si sgretola. I suoi momenti culminanti sono dei momenti temibili, durante i quali la civiltà, lungi dall'immagazzinare forze, ne prodiga.

Smaniosa di estenuarsi, la Francia si prefisse il compito di sperperare le proprie; e vi riuscì, aiutata dal suo orgoglio, dal suo zelo aggressivo (non ha forse fatto in mille anni più guerre di ogni altro paese?). Malgrado il suo senso dell'equilibrio - persino i suoi eccessi risultarono felici - non poté accedere alla supremazia se non a detrimento della sua sostanza. Del proprio esaurirsi fece il suo punto d'onore. Amante della formula, dell'idea esplosiva, dello schiamazzo ideologico, mise il genio e la vanità al servizio di tutti gli avvenimenti sopravvenuti negli ultimi dieci secoli. E dopo essere stata una prima donna, eccola che se ne sta rassegnata, timorosa, a ruminare rimorsi e apprensioni, a riposarsi del suo splendore, del suo passato. Fugge il suo volto, trema di fronte allo specchio... Le rughe di una nazione sono altrettanto visibili di quelle di una persona.

Quando si è fatta una grande rivoluzione, non se ne scatena un'altra della stessa importanza. Quando a lungo si è stati gli arbitri del gusto, non si cerca più, una volta perduto il posto, di riconquistarlo. Quando si desidera l'anonimato, si è

stanchi di servire da modello, d'essere seguiti, scimmiettati: a che scopo tenere ancora salotto per intrattenere l'universo?

Queste verità lapalissiane la Francia le conosce troppo bene per doversele ripetere.

Nazione del gesto, nazione teatrale, ha amato la sua recitazione quanto il suo pubblico. Ne è esasperata, vuole abbandonare la scena, e non aspira più che alle "quinte dell'oblio".

Che essa abbia fatto uso di ispirazione e di talento, non v'è dubbio, ma ingiusto sarebbe rimproverarglielo: tanto varrebbe accusarla d'essersi realizzata e compiuta.

Le virtù che fecero di lei una nazione privilegiata, le ha smussate a furia di coltivarle, di valorizzarle, e non è certo per mancanza d'esercizio che oggi i suoi talenti impallidiscono e scolorano. Se l'ideale di una vita di benessere (mania delle epoche declinanti) la possiede, l'assilla, la eccita in maniera esclusiva è perché essa non è più che un nome per una totalità d'individui, una società piuttosto che una volontà storica.

Il disgusto che prova verso le sue antiche ambizioni di universalità e di onnipresenza raggiunge proporzioni tali che solo un miracolo potrebbe salvarla da una sorte provinciale.

Da quando ha abbandonato le sue mire di dominio e di conquista, la malinconia, noia generalizzata, la mina. Flagello delle nazioni sulla difensiva, la malinconia devasta la loro vitalità; piuttosto che correre ai ripari, esse la subiscono e vi si abituano fino a non poter più farne a meno. Tra la vita e la morte, esse troveranno sempre uno spazio sufficiente per schivare l'una e l'altra, per evitare di vivere, per evitare di morire.

Come potrebbero, cadute in una lucida catalessi, sognando un eterno statu quo, reagire all'oscurità che le assedia, all'avanzata di civiltà opache?

Se vogliamo sapere quel che è stato un popolo e perché è indegno del suo passato, non dobbiamo far altro che esaminare i volti che maggiormente lo contraddistinsero.

Quel che fu l'Inghilterra, i ritratti dei suoi grandi uomini lo dicono a sufficienza.

Quale emozione nel rimirare alla National Gallery queste teste virili, talvolta delicate, quasi sempre mostruose, l'energia che ne promana, l'originalità dei tratti, la arroganza e la fermezza dello sguardo! Poi, pensando alla timidezza, al buon senso, all'impeccabilità degli Inglesi d'oggi, capiamo perché non sappiano più rappresentare Shakespeare, perché lo svisgoriscano e lo rendano effeminato. Ne sono tanto lontani quanto dovevano esserlo da Eschilo i Greci delle epoche tarde. Più niente di elisabettiano negli Inglesi d'oggi: usano quel che resta loro di «carattere» per salvare le apparenze, per conservare la facciata. Si paga sempre caro l'aver preso «la civiltà» sul serio, l'averla troppo assimilata.

Chi concorre alla formazione di un impero? Gli avventurieri, i bruti, il canagliesimo, tutti coloro che non hanno il pregiudizio dell'«uomo». Alla fine del Medioevo, l'Inghilterra, straripante di vita, era feroce e triste: nessuno scrupolo di onorabilità veniva a contrariare il suo desiderio di espansione. Da essa emanava quella melanconia della forza così caratteristica dei personaggi shakespeariani. Pensiamo ad Amleto, a quel pirata sognatore: i suoi dubbi non alterano la sua foga: nulla in lui della debolezza di un ragionatore. I suoi scrupoli? Se ne crea per sovrabbondanza di energia, per gusto della riuscita, per la tensione di una volontà "inesauribilmente" malata. Nessuno fu più liberale, più generoso verso i propri tormenti, e nessuno ne fu altrettanto prodigo.

Lussureggianti ansietà! come potrebbero gli Inglesi attuali elevarvisi? Del resto non vi ambiscono molto. Il loro ideale è l'uomo "comme il faut": ne sono pericolosamente vicini. Ecco

forse l'unica nazione che in un universo sguaiato s'ostina ancora ad avere dello «stile». L'assenza di volgarità assume lì dimensioni allarmanti: essere impersonale costituisce un imperativo, far sbadigliare il prossimo una legge. A forza di distinzione e di insipidezza, l'Inglese diventa sempre più impenetrabile e sconcerta per il mistero che gli si attribuisce a dispetto di ogni evidenza.

Reagendo contro la propria intima natura, contro le maniere di un tempo, minato dalla prudenza e dalla modestia, l'Inglese si è forgiato un comportamento, una regola di condotta che doveva allontanarlo dal suo genio. Dove sono le sue manifestazioni di sfrontatezza e di superbia, le sfide, le arroganze di un tempo? Il romanticismo fu l'ultimo sussulto del suo orgoglio. In seguito, diventato modesto e virtuoso, lasciò che si sgretolasse l'eredità di cinismo e insolenza di cui lo credevamo così fiero. Invano cercheremmo in lui le tracce del barbaro che fu: i suoi istinti sono tutti strangolati dalla sua decenza. Invece di spronarlo, di incoraggiarne le follie, i suoi filosofi l'hanno sospinto nel vicolo cieco della felicità. Deciso ad essere felice, lo diventò. E la sua felicità, esente da pienezza, da rischio e da ogni suggestione tragica, lo ha ridotto a questa avviluppante mediocrità in cui si compiacerà per sempre. Dobbiamo stupirci che sia diventato il personaggio che il Nord predilige, un modello, un ideale per Vichinghi avvizziti? Finché era potente lo si detestava, lo si temeva; ora lo si comprende; presto lo si amerà... Non è più un incubo per nessuno. Egli si difende dall'eccesso, dal delirio, in cui vede un'aberrazione o una villania. Quale contrasto tra gli antichi eccessi e la saggezza che ora attraversa! E' solo a prezzo di grandi abdicazioni che un popolo diventa "normale".

«Se il sole e la luna si mettessero a dubitare, si spegnerebbero immediatamente» (Blake). L'Europa dubita da

tempo... e se la sua eclissi ci sgomenta, Americani e Russi la contemplano sia con serenità sia con gioia.

L'America si erge di fronte al mondo come un nulla impetuoso, come una fatalità priva di sostanza. Niente la preparava all'egemonia; e tuttavia tende ad essa, non senza qualche esitazione. Al contrario di altre nazioni che dovettero passare attraverso tutta una serie di umiliazioni e di sconfitte, l'America non ha conosciuto finora che la sterilità di una fortuna ininterrotta. Se in avvenire tutto continuerà a riuscirle allo stesso modo, la sua comparsa sarà stata un accidente irrilevante. Coloro che presiedono ai suoi destini, che prendono a cuore i suoi interessi, dovrebbero prepararle dei brutti giorni; perché smetta di essere un mostro di superficialità, ha bisogno di una prova di grande portata. Forse non ne è lontana. Dopo aver vissuto finora ignara dell'inferno, si appresta a discendervi. Se cerca un destino, lo troverà solamente sulle rovine di tutto ciò che fu la sua ragion d'essere.

Quanto alla Russia, non si può esaminare il suo passato senza sentire un brivido, un terrore "di prima qualità". Passato sordo, fatto di attesa, di ansia sotterranea, passato di talpe indemoniate. L'irruzione dei Russi farà tremare le nazioni; intanto hanno già introdotto l'assoluto in politica. E' questa la sfida che lanciano a un'umanità rosa dai dubbi, alla quale non mancheranno di dare il colpo di grazia. Se noi non abbiamo più anima, loro ne hanno da vendere. Prossimi alle loro origini, a quest'universo affettivo in cui lo spirito aderisce ancora alla terra, al sangue, alla carne, i Russi "sentono" ciò che pensano; le loro verità, come i loro errori, sono sensazioni, stimoli, atti. In realtà essi non pensano, deflagrano. Ancora fermi allo stadio in cui l'intelligenza non attenua né dissolve le ossessioni, ignorano gli effetti nocivi della riflessione, così come quegli eccessi della coscienza nei quali quest'ultima diventa fattore di sradicamento e anemia.

Possono dunque incamminarsi tranquillamente. Cos'hanno da affrontare se non un mondo linfatico? Non c'è nulla davanti a loro, nulla di vivo col quale possano scontrarsi, nessun ostacolo: non fu uno di loro ad usare per primo, in pieno diciannovesimo secolo, la parola «cimitero» a proposito dell'Occidente? Presto arriveranno in massa per visitarne le spoglie. I loro passi sono già percettibili a orecchi fini. Chi potrebbe opporre alle loro superstizioni in marcia anche solo un simulacro di certezza?

Fin dal secolo dei Lumi l'Europa non ha cessato di scalzare i propri idoli in nome dell'idea di tolleranza; comunque, finché fu potente, credette in questa idea e si batté per difenderla. I suoi stessi dubbi non erano che convinzioni mascherate; siccome attestavano la sua forza, aveva il diritto di vantarsene e il mezzo per imporli; ora non sono più che sintomi di snervatezza, vaghi sussulti di un istinto atrofizzato.

La distruzione degli idoli porta con sé quella dei pregiudizi. Ora, i pregiudizi - finzioni "organiche" di una civiltà - assicurano la sua durata, ne conservano la fisionomia. Essa deve rispettarli, se non tutti, almeno quelli che le sono peculiari e che nel passato ebbero l'importanza di una superstizione o di un rito. Se li considera quali pure convenzioni, se ne disferà sempre più, senza potere, con i propri mezzi, sostituirli. Ha votato un culto al capriccio, alla libertà, all'individuo? Conformismo di buona lega. Basta che smetta di piegarvisi, e capriccio, libertà, individuo diventeranno lettera morta.

Un minimo d'incoscienza è necessaria se ci si vuole mantenere nella storia. Agire è una cosa; sapere che si agisce è un'altra. Quando la chiaroveggenza investe l'atto e vi si insinua, l'atto si disfa e con esso il pregiudizio, la cui funzione consiste appunto nel subordinare, nell'asservire la coscienza

all'atto... Colui che smaschera le proprie finzioni, rinuncia alle proprie energie e come a se stesso. Ne accetterà quindi delle altre che lo negheranno, perché queste non saranno scaturite dal suo intimo. Nessun essere che abbia a cuore il proprio equilibrio dovrebbe oltrepassare un certo grado di lucidità e di analisi. Quanto ciò è più vero per una civiltà, la quale vacilla per poco che denunci gli errori che consentirono la sua crescita e il suo splendore, per poco che metta in dubbio le sue verità!

Non senza rischio si abusa della propria facoltà di dubitare. Lo scettico, quando non trae più alcun principio attivo dai suoi problemi e interrogativi, si avvicina al proprio epilogo, anzi lo cerca, gli corre incontro: qualcun altro tronchi le sue incertezze, qualcun altro lo aiuti a soccombere! Non sapendo più qual uso fare delle sue inquietudini e della sua libertà, pensa con nostalgia al boia, anzi lo invoca. Coloro che a nulla hanno trovato risposta, sopportano gli effetti della tirannide meglio di coloro che hanno trovato risposta a tutto. Ed è così che di fronte alla morte i dilettanti fanno meno storie dei fanatici. Durante la Rivoluzione più d'un ex nobile affrontò il patibolo con il sorriso sulle labbra; quando toccò ai giacobini, vi salirono preoccupati e scuri in volto: morivano in nome di una verità, di un pregiudizio. Oggigiorno, dovunque volgessimo lo sguardo, non vedremmo che surrogati di verità, di pregiudizio; quanto a coloro cui anche tale surrogato manca, paiono più sereni ma il loro sorriso è meccanico: un povero, ultimo riflesso d'eleganza...

Né Russi né Americani erano abbastanza maturi, e neppure abbastanza corrotti intellettualmente per «salvare» l'Europa o riabilitarne la decadenza. I Tedeschi, ben altrimenti contaminati, avrebbero potuto conferirle una parvenza di durata, una coloritura d'avvenire. Ma,

imperialisti in nome di un sogno ottuso e di un'ideologia ostile a tutti i valori sorti dal Rinascimento, avrebbero compiuto la loro missione alla rovescia, e guastato tutto per sempre. Chiamati a reggere il continente, a dargli un'apparenza di sviluppo, foss'anche per poche generazioni (il ventesimo secolo avrebbe dovuto essere tedesco, nel senso in cui il diciottesimo fu francese), seppero essere così maldestri da affrettarne lo sfacelo. Non contenti di averlo sconvolto e lasciato sottosopra, ne fecero per di più regalo alla Russia e all'America, giacché è per loro che seppero così bene guerreggiare e crollare. Così, eroi per conto terzi, autori di una tragica baraonda, son venuti meno al loro compito, al loro vero ruolo. Dopo aver meditato ed elaborato i temi del mondo moderno, prodotto Hegel e Marx, sarebbe stato loro dovere mettersi al servizio di un'idea universale e non di una visione da tribù. E tuttavia questa stessa visione, per grottesca che fosse, testimoniava in loro favore: non rivelava forse che essi soli in Occidente conservavano qualche residuo di freschezza e di barbarie, e che ancora erano capaci di un grande disegno o di una vigorosa insanità? Ma ora sappiamo che non hanno più il desiderio né la capacità di correre verso nuove avventure, che il loro orgoglio, perduta la sua mordacità, si debilita come loro, e che, vinti a loro volta dal fascino dell'abbandono, finiranno col portare il loro modesto contributo allo scacco generale.

Così com'è, l'Occidente non sussisterà indefinitamente: si prepara alla propria fine, non senza conoscere un periodo di sorprese... Pensiamo a quel che fu tra il quinto e il decimo secolo. Una crisi ben più grave lo attende; un altro stile si delineerà, popoli nuovi si formeranno. Per il momento raffiguriamoci il caos. Già molti vi si rassegnano. Invocando la Storia con l'idea di soccombervi, abdicando "in nome dell'avvenire", essi sognano, per il bisogno di sperare "contro

se stessi", di vedersi sviliti, calpestati, «salvati»... Un simile sentimento condusse l'antichità a quel suicidio che fu la promessa cristiana.

"L'intellettuale stanco" riassume le deformità e i vizi di un mondo alla deriva. Egli non agisce, patisce; se si volge all'idea di tolleranza, non vi trova l'eccitante di cui avrebbe bisogno. Il terrore, sì, glielo procura, così come le dottrine delle quali è il risultato. E' forse la sua prima vittima? Non se ne lamenterà. La sola a sedurlo è la forza che lo stritola. Voler essere libero significa voler essere se stesso; ma è esasperato di essere se stesso, di camminare nell'incertezza, di vagare attraverso le verità. «Mettetemi le catene dell'Illusione», sospira, mentre dice addio alle peregrinazioni della Conoscenza. Così, si getterà a capofitto in qualsiasi mitologia che gli assicuri la protezione e la pace del giogo. Poiché rinuncia all'onore di addossarsi le proprie ansie, egli si imbarcherà in imprese dalle quali si aspetta sensazioni che non può attingere da se stesso, di modo che gli eccessi della sua stanchezza consolideranno le tirannie. Chiese, ideologie! polizie: cercatene l'origine nell'orrore che egli nutre verso la propria lucidità piuttosto che nella stupidità delle masse. Quest'aborto si trasforma, in nome di un'utopia da menefreghista, in becchino dell'intelletto, e, persuaso di far cosa utile, prostituisce quell'«inebetitevi» che fu la tragica esortazione di un genio solitario come Pascal.

Iconoclasta sconfitto, disgustato dal paradosso e dalla provocazione, alla ricerca dell'impersonalità e della consuetudine, semiprostrato, maturo per il dozzinale, egli abdica alla propria singolarità e si riconcilia con la moltitudine. Più nulla da rovesciare se non se stesso, ultimo idolo da abbattere... Le proprie rovine lo attirano.

E mentre le sta a guardare, modella le fattezze di nuovi dèi o ripristina gli antichi battezzandoli con nomi nuovi. Non più in grado di sostenere la dignità di essere difficile, sempre meno incline a soppesare le verità, si contenta di quelle che gli vengono offerte. Sottoprodotto del suo io, striscia ormai - demolitore infiacchito - davanti agli altari o a ciò che li sostituisce. Al tempio come al meeting il suo posto è là dove si canta, dove la sua voce è sovrastata, dove non sente più se stesso. Parodia del credere? Poco gliene importa poiché comunque non aspira che a desistere da se stesso. A un ritornello e approdata la sua filosofia, in un "Osanna" è naufragato il suo orgoglio!

Siamo giusti: al punto in cui sono le cose, cos'altro potrebbe fare? Il fascino e l'originalità dell'Europa risiedevano nell'acutezza del suo spirito critico, nel suo scetticismo militante, aggressivo; questo scetticismo ha fatto il suo tempo. Così l'intellettuale, frustrato dai suoi dubbi, cerca una compensazione nel dogma. Giunto ai confini dell'analisi, costernato dal nulla che vi scopre, torna sui suoi passi e cerca di appigliarsi alla prima certezza che incontra; ma gli manca l'ingenuità per aderirvi pienamente; da quel momento, fanatico "senza convinzioni", non è più che un ideologo, un pensatore ibrido come se ne trovano in tutte le epoche di transizione.

Partecipe di due stili differenti egli è, per la forma della sua intelligenza, tributario dello stile che scompare e, per le idee che difende, di quello che si profila. Per meglio comprenderlo, raffiguriamoci un sant'Agostino convertito solo a metà che vacilla e si destreggia, e che del cristianesimo abbia fatto proprio soltanto l'odio per il mondo antico. Non viviamo forse in un'epoca simmetrica a quella che vide nascere "La città di Dio"? Difficilmente si potrebbe concepire

un libro più attuale. Oggi come allora gli animi hanno bisogno di una verità semplice, di una risposta che li liberi dai propri interrogativi, di un vangelo, di una tomba.

I momenti di raffinatezza nascondono un principio di morte: niente è più fragile della finezza. L'abuso che se ne fa conduce ai catechismi, conclusione dei giochi dialettici, cedimento di un intelletto non più assistito dall'istinto. La filosofia antica, impelagata nei suoi scrupoli, aveva involontariamente aperto la via al semplicismo dei bassifondi; le sette religiose pullulavano, alle scuole seguirono i culti. Un'analoga disfatta ci minaccia: già imperversano le ideologie, mitologie degradate, da esse saremo impoveriti, annullati. Non potremo sostenere ancora per molto il fasto delle nostre contraddizioni. Molti sono coloro che si accingono a venerare un qualsiasi idolo e a servire una qualsiasi verità, purché l'uno e l'altra siano loro imposti e non debbano compiere lo sforzo di scegliere la propria vergogna o il proprio disastro.

Quale che sia il mondo a venire, gli Occidentali vi sosterranno la parte dei "graeculi" nell'impero romano. Ricercati e disprezzati dai nuovi conquistatori, essi non avranno a disposizione, per ispirare rispetto, che le acrobazie della propria intelligenza o l'artificio del proprio passato. Già si distinguono nell'"arte di sopravvivere a se stessi". Ovunque sintomi di esaurimento: la Germania ha già dato prova di sé nella musica: come pensare che vi eccellerà ancora? Ha consumato le risorse della sua profondità, come la Francia quelle della sua eleganza. L'una e l'altra - e insieme ad esse tutto questo angolo di mondo - sono giunte al fallimento, il più prestigioso dai tempi dell'antichità. In un secondo tempo verrà la liquidazione: prospettiva non trascurabile, tregua la cui durata non si lascia calcolare, periodo di facilità nel quale

ciascuno, di fronte alla liberazione finalmente giunta, sarà felice di lasciarsi alle spalle i tormenti della speranza e dell'attesa.

Fra tante sue perplessità e indolenze, l'Europa serba tuttavia una convinzione, una sola, che nulla al mondo le farebbe abbandonare: quella di aver un avvenire di vittima, di immolata. Una volta tanto risoluta e intransigente, si crede perduta, vuole esserlo e lo è. Del resto, non le è stato detto da tempo ormai che verrà assoggettata e schernita da nuove razze? Nel momento in cui sembrava in pieno sviluppo, nel diciottesimo secolo, l'abate Galiani constatava già il suo declino e glielo annunciava.

Rousseau, da parte sua, vaticinava:

«I Tartari diventeranno i nostri padroni: questa rivoluzione mi appare ineluttabile».

Diceva il vero. Quanto al secolo seguente, è noto il detto di Napoleone sui Cosacchi e le angosce profetiche di Tocqueville, di Michelet o di Renan. Questi presentimenti hanno preso corpo, queste intuizioni sono ormai moneta corrente. Non si abdica da un giorno all'altro: è necessaria un'atmosfera di distacco accuratamente predisposta, una leggenda della disfatta. Ora, questa atmosfera si è creata e così la leggenda. E come i precolombiani, pronti e rassegnati a subire l'invasione di lontani conquistatori, dovettero piegarsi quando costoro arrivarono, così gli Occidentali, troppo edotti, troppo consapevoli della loro servitù a venire, non intraprenderanno nulla per scongiurarla. Non ne avrebbero, d'altronde, né i mezzi, né il desiderio, né l'audacia. I crociati, diventati coltivatori di orti, sono svaniti in questa posterità casalinga dove non resta più traccia di nomadismo. Ma la storia è nostalgia dello spazio e orrore di casa propria,

sogno vagabondo e bisogno di morire lontano..., ma la storia è proprio ciò che più non vediamo dintorno.

Esiste una sazietà che incita alla scoperta, alla invenzione di miti, menzogne istigatrici di azioni: è ardore insoddisfatto, entusiasmo morboso che diventa sano non appena si fissa su un oggetto; ne esiste un'altra che, dissociando lo spirito dai suoi poteri e la vita dalle sue energie, impoverisce e inaridisce. Ipostasi caricaturale della noia, la sazietà disfa i miti o ne falsa l'uso. Una malattia, insomma. Chi voglia conoscerne i sintomi e la gravità, a torto andrebbe a cercarli lontano: si osservi, sopra fin dove l'Ovest lo ha segnato ...

Se la forza è contagiosa, la debolezza non lo è meno; ha il suo fascino; non è facile resisterle. Quando i debilitati sono una moltitudine, vi incantano, vi schiacciano: quale mezzo adottare contro un continente di abulici? E poiché il mal di volontà è per giunta piacevole, di buon grado ci si abbandona ad esso. Niente di più dolce che trascinarsi al di qua degli avvenimenti; e niente di più "ragionevole". Ma senza una buona dose di demenza, nessuna iniziativa, nessuna impresa, nessun gesto. La ragione: ruggine della nostra vitalità. E' il pazzo che è in noi ad obbligarci all'avventura; se ci abbandona, siamo perduti: tutto dipende da lui, perfino la nostra vita vegetativa; è lui che ci invita, che ci costringe a respirare, ed è ancora lui a far sì che il nostro sangue circoli nelle vene. Se ne va via? eccoci soli! Non si può essere insieme "normali" e vivi. Se io resto in una posizione verticale e mi accingo a colmare l'istante che giunge, se insomma concepisco il futuro, un felice guasto della mia mente ne è la causa. Sussisto e agisco in quanto sragiono, in quanto mando ad effetto i miei vaneggiamenti. Se divento sensato, ecco che tutto mi intimidisce: scivolo verso l'assenza, verso sorgenti che non vogliono scorrere, verso quella prostrazione che la

vita dovette conoscere prima di concepire il movimento, accedo "a furia di viltà" alla natura intima delle cose, interamente costretto a un abisso di cui non so cosa fare poiché mi isola dal divenire. Un individuo, al pari di un popolo, di un continente, si estingue quando gli ripugnano i progetti e gli atti sconsiderati, quando, invece di arrischiarsi e di precipitarsi verso l'essere, vi si rintana, vi si trincerava: metafisica della regressione, dell'al di qua, arretramento verso il primordiale!

Nella sua spaventosa ponderatezza, l'Europa si rifiuta a se stessa, al ricordo delle sue impertinenze e delle sue bravate, e perfino a "questa passione per l'inevitabile", supremo onore della sconfitta. Refrattaria a ogni forma di eccesso, a ogni forma di vita, l'Europa delibera e delibererà sempre, anche dopo aver cessato di esistere: non fa già l'effetto di un conciliabolo di spettri?

... Ricordo un povero diavolo che, ancora a letto a un'ora tarda della mattinata, diceva a se stesso con un tono imperioso: «Vuoi! vuoi!». La commedia si ripeteva ogni giorno: si addossava un compito che non poteva realizzare. Per lo meno, opponendosi al fantasma che era, disprezzava le delizie del suo letargo. Non si può dire altrettanto dell'Europa: avendo scoperto, al culmine dei suoi sforzi, il regno del non-volere, esulta perché ora sa che la sua rovina nasconde un principio di voluttà e intende approfittarne. L'abbandono la incanta e la soddisfa pienamente. Il tempo continua a scorrere? Non se ne allarma poi molto; che se ne occupino gli altri, è affar loro; questi altri non hanno idea di quale sollievo si possa provare a sguazzare in un presente che non conduce da nessuna parte...

Vivere qui è la morte; altrove, il suicidio. Dove andare? L'unica parte del pianeta dove l'esistenza sembrava aver qualche giustificazione è raggiunta dalla cancrena.

Questi popoli arcicivilizzati sono i nostri fornitori di disperazione. Per disperare non abbiamo infatti che da guardarli, osservare le macchinazioni della loro mente, l'indigenza delle loro brame, smorzate e quasi spente. Dopo aver così a lungo peccato contro la propria origine e trascurato il selvaggio, l'orda - loro punto di partenza -, sono obbligati a constatare di non possedere più una sola goccia di sangue unno.

Lo storico antico, dicendo di Roma che non poteva più sopportare i propri vizi né i loro rimedi, ha definito meno la propria epoca di quanto non abbia anticipato la nostra. Grande era senza dubbio la stanchezza dell'Impero, ma essa, disordinata e inventiva, sapeva ancora, per ingannare, coltivare il cinismo, il fasto e la ferocia, mentre quella alla quale assistiamo nella sua rigorosa mediocrità, non possiede nessuno di quei prestigii che illudono. Troppo flagrante, troppo sicura, essa evoca un male il cui ineluttabile automatismo rassicurerebbe paradossalmente sia il paziente che il medico: agonia in debita forma, esatta come un contratto, agonia stipulata, senza capricci né lacerazioni, ben degna di quei popoli che, non contenti d'aver respinto i pregiudizi che stimolano la vita, respingono anche quello che la giustifica e la costituisce: il pregiudizio del divenire.

Irruzione collettiva nella vacuità! Ma non inganniamoci: questa vacuità, diversa in ogni punto da quella che il buddhismo definisce «sede della verità», non è né compimento né liberazione, né positività espressa in termini negativi, né ancor meno sforzo meditativo, volontà di

spoliazione e di nudità, conquista della salvezza, ma slittamento privo di nobiltà e di passione. Nata da una metafisica anemica, essa non può essere la ricompensa di una ricerca o il coronamento di un'inquietudine.

L'Oriente avanza verso la sua vacuità, vi prospera e vi trionfa, mentre noi ci impantiamo nella nostra dove smarriamo le nostre ultime risorse. Decisamente, tutto si degrada e si corrompe nelle nostre coscienze: il vuoto stesso vi diventa impuro.

Tante conquiste, acquisizioni, idee, dove andranno a perpetuarsi? In Russia? in Nord America? Entrambe hanno già tratto le conseguenze dal peggio dell'Europa...

L'America Latina? Il Sudafrica? L'Australia? E' da quella parte che bisogna, così sembra, aspettarsi il rimpiazzo. Rimpiazzo caricaturale.

L'avvenire appartiene alla periferia del globo.

Se nelle cose dell'ingegno volessimo soppesare i successi dal Rinascimento in poi, non saranno quelli della filosofia a fermarci, poiché la filosofia occidentale non supera la greca, l'indiana o la cinese, tutt'al più le raggiunge in alcuni punti. Siccome rappresenta solo una varietà dello sforzo filosofico in generale, si potrebbe al limite farne a meno e opporre le meditazioni di Shankara, di Lao-zi, di Platone. Non è così per la musica, questo grande pretesto del mondo moderno, fenomeno che non ha confronti in nessun'altra tradizione: dove trovare l'equivalente di un Monteverdi, di un Bach, di un Mozart? E' attraverso la musica che l'Occidente rivela la sua fisionomia e raggiunge la profondità. Se l'Occidente non ha creato una saggezza né una metafisica che gli fossero del tutto proprie, e nemmeno una poesia della quale si possa dire che non ha esempio, in compenso ha proiettato nelle sue

produzioni musicali tutta la sua forza di originalità, la sua finezza, il suo mistero e la sua capacità di ineffabile. Ha potuto amare la ragione fino al perversimento; eppure il suo vero genio fu un genio affettivo. Il male che più lo onora? L'ipertrofia dell'anima.

Senza la musica l'Occidente non avrebbe prodotto che uno stile di civiltà insignificante, scontato... Se depositerà dunque il suo bilancio, la musica sola testimonierà che non si è sprecato invano, che davvero aveva qualcosa da perdere.

All'uomo accade talvolta di sfuggire alle persecuzioni del desiderio, alla tirannia dell'istinto di conservazione. Lusingato dalla prospettiva del decadimento scalza la propria volontà, si ingegna all'apatia, si erge contro se stesso, e chiama in aiuto il suo cattivo genio. Esagitato, in preda a mille attività che gli nuocciono, scopre un dinamismo di cui non aveva sospettato l'attrattiva, il dinamismo del disgregamento.

Ne è tutto fiero: potrà infine rinnovarsi "a sue spese".

Nell'intimo degli individui, come delle collettività abita un'energia distruttrice che permette loro di sgretolarsi con un certo brio: esaltazione acida, euforia dell'annientamento! Nell'abbandonarsi ad essa sperano forse di guarire da quella malattia che è la coscienza. Di fatto, ogni stato cosciente ci estenua, ci sfibra, cospira al nostro logoramento; più cresce il suo dominio su di noi, più vorremmo far ritorno alla notte che precedeva le nostre veglie, immergerci nell'assopimento anteriore alle macchinazioni, all'attentato dell'io. Aspirazione di menti spossate e che spiega perché mai in certe epoche l'individuo, esasperato di inciampare sempre in se stesso, di rimasticare la propria differenza, si volga verso quei tempi in

cui, essendo tutt'uno con il mondo, ancora non aveva piantato in asso gli esseri né era degenerato in uomo.

Avidità e orrore della coscienza, la Storia traduce il desiderio di un animale malato di compiere la propria vocazione e insieme la paura di riuscirvi. Paura giustificata: quale disgrazia lo attende al traguardo della sua avventura! Non viviamo forse in uno di quei momenti in cui, in uno spazio dato, egli ci fa assistere alla sua ultima metamorfosi?

Quando passo in rassegna i meriti dell'Europa, mi intenerisco e me ne voglio per dirne tanto male; se, invece, ne enumero i punti deboli una rabbia mi scuote. Vorrei allora che sparisse al più presto e che ne svanisse il ricordo. Ma altre volte, nell'evocarne e gli onori e le vergogne, non so verso quali inclinare: la amo con rimpianto, la amo con ferocia, e non le perdono di avermi costretto a dei sentimenti fra i quali non mi è consentito scegliere. Se almeno potessi starmene indifferente a guardare la delicatezza, le attrattive delle sue piaghe! Per gioco ho aspirato a crollare con lei, e a questo gioco mi sono appassionato. Nessuno sforzo mi è sembrato troppo grande per riappropriarmi della grazia che fu sua e di cui conserva ancora alcune tracce, per riviverla, per perpetuarne il segreto. Vana fatica! - Un uomo delle caverne impigliato in merletti...

Lo spirito è vampiro. Si fissa su una civiltà? La lascia prostrata, disfatta, senza respiro, priva dell'equivalente spirituale del sangue, la spoglia della sua sostanza, come dell'impulso che la trascinava ad atti e a scandali di prim'ordine. Impegnata in un processo di deterioramento da cui nulla la distrae, essa ci offre l'immagine dei nostri pericoli e la contraffazione del nostro avvenire: è il nostro vuoto, "è noi"; vi ritroviamo le nostre inettitudini e i nostri vizi, la

nostra volontà vacillante e i nostri istinti polverizzati. La paura che ci ispira: paura di noi stessi! E se, proprio come essa, giacciamo prostrati, disfatti, senza respiro, è perché anche noi abbiamo conosciuto e subito il vampirismo dello spirito.

Se anche non avessi mai intuito l'irreparabile, un rapido sguardo all'Europa sarebbe bastato a farmene provare il brivido. Preservandomi dal vago, essa giustifica, attizza e lusinga i miei terrori, ricopre per me la funzione assegnata al cadavere nella meditazione del monaco.

Sul letto di morte, Filippo Secondo fece venire suo figlio e gli disse: «Ecco dove tutto ha fine, anche la monarchia». Al capezzale di questa Europa, non so quale voce mi avverte: «Ecco dove tutto ha fine, anche la civiltà».

A che serve polemizzare con il nulla? E' tempo di ricomporci, di trionfare sulla fascinazione del peggio. Non tutto è perduto: restano i barbari. Da dove emergeranno? Non importa. Per il momento, ricordiamoci che presto si metteranno in marcia, e che, pur preparandosi a festeggiare la nostra rovina, meditano sui mezzi per risanarci, per porre termine al nostro raziocinare e ai nostri sproloqui. Nell'umiliarci, nel calpestarci, ci conferiranno energia sufficiente per aiutarci a morire, o a rinascere.

Che vengano a sferzare il nostro pallore, a rinvigorire le nostre ombre, che ci riportino la linfa che ci ha abbandonati. Avvizziti esangui, non possiamo reagire contro la fatalità: gli agonizzanti non si coalizzano né si ammutinano. Come contare sul risveglio, sulle collere dell'Europa? La sua sorte e persino le sue rivolte sono decise altrove. Stanca di durare, di intrattenersi ancora con se stessa, l'Europa è un vuoto verso il

quale muoveranno ben presto le steppe... un altro vuoto, un vuoto "nuovo".

PICCOLA TEORIA DEL DESTINO

Alcuni popoli, come il russo o lo spagnolo, sono a tal punto ossessionati da se stessi da erigersi a unico problema: il loro sviluppo, singolare in ogni suo aspetto, li costringe a ripiegarsi sulla sequela delle loro anomalie, sul miracolo o l'inconsistenza della loro sorte.

Gli esordi letterari della Russia furono, nel secolo scorso, una sorta di apogeo, di folgorante successo che non poteva non turbarla: era naturale che fosse la prima a esserne sorpresa e che ne esagerasse l'importanza. I personaggi di Dostoevskij la pongono sullo stesso piano di Dio, poiché la investono di quegli interrogativi di cui solo lui di solito è oggetto: si deve credere nella Russia? si deve negarla? esiste realmente o è solo un pretesto? Interrogarsi in tal modo equivale a porre in termini teologici un problema locale. Ma per Dostoevskij, appunto, la Russia, lungi dall'essere un problema locale, è un problema universale, allo stesso titolo che l'esistenza di Dio. Un simile modo di procedere, eccessivo e bislacco, era possibile soltanto in un paese la cui evoluzione anormale aveva di che meravigliare o sconcertare gli animi. E' difficile immaginarsi un Inglese che si domanda se l'Inghilterra ha un senso o no, o che le assegni con foga retorica una missione: sa che è Inglese, e ciò gli basta. L'evoluzione del suo paese non comporta interrogativi essenziali.

Nei Russi il messianismo è frutto di un'incertezza interiore, aggravata dall'orgoglio, di una volontà di affermare le proprie tare, di imporle agli altri, di scaricare su di loro una sovrabbondanza sospetta. L'aspirazione a «salvare» il mondo è il fenomeno morboso della giovinezza di un popolo.

La Spagna si occupa di sé per ragioni opposte. Anch'essa conobbe esordi folgoranti, ma sono ormai lontanissimi. Giunta troppo presto, ha messo il mondo sottosopra, poi si è lasciata cadere: di questa caduta ebbi un giorno la rivelazione. Ero a Valladolid alla Casa Cervantes. Una vecchia dall'aspetto qualunque se ne stava a rimirare il ritratto di Filippo Terzo: «Un pazzo» dissi. E lei, rivolta a me: «E' con lui che è iniziata la nostra decadenza». Ero nel vivo del problema. «La nostra decadenza!».

Dunque, pensai, la decadenza è in Spagna un concetto corrente, nazionale, uno stereotipo, uno slogan ufficiale. La nazione che nel sedicesimo secolo offriva al mondo uno spettacolo di magnificenza e di follia, eccola ridotta a codificare il suo torpore! Se ne avessero avuto il tempo, certo anche gli ultimi Romani si sarebbero comportati allo stesso modo; ma rimuginare sulla loro fine non fu loro possibile: i Barbari erano già alle porte. Più fortunati, gli Spagnoli ebbero tutto il tempo (tre secoli!) per riflettere sulle loro miserie fino ad esserne saturi. Chiacchieroni per disperazione, improvvisatori di illusione, essi vivono in una sorta di asprezza melodiosa, di "non serietà tragica", che li salva dalla volgarità, dalla felicità e dal successo. Se un giorno cambiassero le loro antiche fisime con altre più moderne, rimarrebbero tuttavia segnati da una così lunga assenza. Non più capaci di accordarsi al ritmo della «civiltà», bigotti o anarchici, non possono rinunciare alla loro inattualità. Come raggiungerebbero le altre nazioni, come potrebbero stare al

passo, avendo esaurito il meglio di se stessi a ruminare sulla morte, a incagliarvisi, a farne una esperienza viscerale? Retrocedendo incessantemente verso l'essenziale, si sono persi per eccesso di profondità. L'idea di decadenza non li preoccuperebbe tanto se non traducesse in termini di storia il loro grande debole per il nulla, la loro ossessione dello scheletro. Non c'è da stupirsi se per ognuno di loro il proprio paese è il "proprio" problema. Leggendo Ganimet, Unamuno o Ortega ci si accorge come la Spagna sia per loro un paradosso che li tocca intimamente, e che non riescono a ricondurre a uno schema razionale. Vi ritornano sempre, affascinati dall'attrazione dell'insolubile che esso rappresenta. Non potendolo risolvere con l'analisi, meditano su Don Chisciotte, dove il paradosso è ancora più insolubile perché simbolo... Non ci si immagina un Valéry o un Proust che meditano sulla Francia per scoprire se stessi: nazione compiuta, senza gravi rotture che suscitino inquietudini, nazione non tragica, la Francia non costituisce un caso: essendosi affermata, avendo concluso la sua sorte, come potrebbe essere «interessante»?

E' merito della Spagna aver proposto un tipo di sviluppo insolito, un destino geniale e incompiuto (la si direbbe un Rimbaud incarnato in una collettività). Pensate alla frenesia che ha profuso nella caccia all'oro, al suo accasciarsi nell'anonimato, pensate inoltre ai conquistadores, al loro banditismo e alla loro pietà, al modo in cui associarono il vangelo all'assassinio, il crocifisso al pugnale. Nei suoi momenti migliori il cattolicesimo fu sanguinario, come si addice a ogni religione veramente ispirata.

Conquista e Inquisizione - fenomeni paralleli nati dai vizi grandiosi della Spagna.

Finché fu forte, eccelse nel massacro, e vi apportò non solo il suo zelo barocco ma anche l'intimo della sua sensibilità. Solo i popoli crudeli hanno la fortuna di riavvicinarsi alle

sorgenti stesse della vita, alle sue palpitazioni, ai suoi arcani che riscaldano: la vita non svela la sua essenza che a occhi iniettati di sangue... Come credere alle filosofie quando sappiamo di quali scialbi sguardi sono il riflesso?

L'abitudine al ragionamento e alla speculazione è indice di un'insufficienza vitale e di un deterioramento dell'affettività. Pensano con metodo soltanto coloro i quali, grazie alle loro insufficienze, giungono a dimenticare se stessi, a non far più corpo con le proprie idee: la filosofia, appannaggio di individui e popoli "biologicamente" superficiali.

Con uno Spagnolo è quasi impossibile parlare di altro che non sia il suo paese, universo chiuso, oggetto del suo lirismo e delle sue riflessioni, provincia assoluta, fuori del mondo. Di volta in volta esaltato e abbattuto, vi posa sguardi ammirati e imbronciati; la lacerazione è la sua forma di rigore. Se si concede un avvenire, non vi crede realmente. La sua trovata? l'illusione cupa, la fierezza nel disperare; il suo genio? il genio del rimpianto.

Quale che sia il suo orientamento politico, lo Spagnolo o il Russo che si interroga sul suo paese affronta la sola questione che conta ai suoi occhi. Cogliamo allora la ragione per cui né la Russia né la Spagna hanno mai prodotto un filosofo di grande levatura. Il fatto è che il filosofo deve affrontare le idee da spettatore; prima di assimilarle, di farle proprie, deve considerarle dall'esterno, dissociarsene, soppesarle e, se necessario, "giocare" con esse; poi, con l'aiuto della maturità, elabora un sistema, con il quale tuttavia non si confonde mai completamente. E' questa superiorità nei confronti della loro filosofia che noi ammiriamo nei Greci. Lo stesso accade a tutti coloro che affrontano il problema della conoscenza e ne

fanno l'oggetto essenziale della loro meditazione. Questo problema non tocca né i Russi né gli Spagnoli.

Inadatti alla contemplazione intellettuale, intrattengono rapporti assai bizzarri con l'Idea. La combattono? Hanno sempre la peggio; essa si impadronisce di loro, li soggioga, li opprime; martiri consenzienti, non domandano che di soffrire per l'Idea.

Con loro siamo lontani da un mondo in cui lo spirito gioca con sé e con le cose, lontani da ogni perplessità metodica.

Dalla loro evoluzione anormale Russia e Spagna sono state dunque portate a interrogarsi sul proprio destino. Ma si tratta di due grandi nazioni, malgrado le loro lacune e i loro incidenti di crescita. Quanto più tragico è per i piccoli popoli il problema nazionale! Niente irruzione subitanea per loro, né lenta decadenza. Privi di sostegni nell'avvenire come nel passato, si afflosciano su di sé: una lunga, sterile meditazione ne è il risultato. L'evoluzione di questi popoli non può essere anormale, giacché non evolvono affatto. Cosa resta loro? Rassegnarsi a se stessi, poiché fuori di loro c'è tutta la Storia, da cui appunto sono esclusi.

Il loro nazionalismo, che prendiamo per una farsa, è piuttosto una maschera, grazie alla quale cercano di nascondere il proprio dramma e di dimenticare nel furore rivendicativo la loro inettitudine a inserirsi negli avvenimenti: dolorose menzogne, reazione esasperata di fronte al disprezzo che temono di meritare, sotterfugio per eludere la segreta ossessione di sé. Detto più semplicemente: un popolo che è un tormento per se stesso è un popolo malato. Ma, mentre la Spagna soffre per essere uscita dalla Storia e la Russia per volere con tutte le sue forze insediarsi, i piccoli popoli si dibattono per non avere alcuna di queste ragioni di disperarsi o di spazientirsi. Segnati da una tara

originaria, non possono porvi rimedio né con la delusione né con il sogno. Non hanno quindi altre risorse, eccetto quella di essere ossessionati da se stessi. Ossessione non priva di bellezza, poiché a nulla li conduce e a nessuno interessa.

Vi sono dei paesi che godono di una sorte di benedizione, di grazia: tutto riesce loro bene, persino le sciagure, persino le catastrofi; ve ne sono altri che non riescono a venire a capo di nulla e i cui trionfi equivalgono a delle sconfitte. Quando vogliono affermarsi e fare un balzo in avanti, una fatalità esterna interviene a spezzare il loro slancio e a ricondurli al punto di partenza. A loro ogni opportunità è negata, perfino quella del ridicolo.

Essere Francese è un'evidenza: per questo non si soffre né ci si rallegra; si dispone di una certezza che giustifica la vecchia domanda: «Come si può essere Persiano?».

Il paradosso d'essere Persiano (nella fattispecie Rumeno) è un tormento che occorre saper sfruttare, un difetto da cui trarre profitto. Confesso che un tempo considerai un'onta l'appartenere a una nazione qualunque, a una collettività di vinti, sulle cui origini nessuna illusione mi era concessa. Credevo, e forse non mi sbagliavo, che il nostro popolo discendesse dalla feccia dei Barbari, dai relitti delle grandi Invasioni, da quelle orde che, incapaci di proseguire la loro marcia verso Ovest, si accasciarono lungo i Carpazi e il Danubio, per rintanarvi e sonnecchiare, massa di disertori ai confini dell'Impero, plebaglia imbellettata con un pizzico di latinità. Tale il passato, tale il presente. E tale l'avvenire. Quale prova per la mia giovane arroganza! «Come si può essere Rumeno?», a questa domanda potevo rispondere soltanto con una incessante mortificazione. Odiando i miei, il mio paese, i suoi contadini fuori del tempo, irretiti dal loro

torpore e come sprizzanti ebetudine, arrossivo d'esserne l'erede, li rinnegavo, mi ritraevo dalla loro sub-eternità, dalle loro certezze di larve pietrificate, dalle loro fantasticherie geologiche. Avevo un bel cercare nei loro tratti il guizzo, le smorfie della rivolta: la scimmia, ahimè, stava morendo in loro. E invero, non appartengono forse ai minerali? Non sapendo come pungolarli, come animarli, giunsi a vagheggiare lo sterminio. Ma non si massacrano delle pietre. Lo spettacolo che mi offrivano giustificava e sconcertava, alimentava e scoraggiava la mia isteria. E incessantemente maledivo il caso che mi aveva fatto nascere tra loro.

Una grande idea li possedeva: quella del destino; la ripudiavo con tutte le mie forze, non scorgendovi altro che un sotterfugio da codardi, una scusa per tutte le abdicazioni, un'espressione del buon senso e della sua funerea filosofia. A cosa aggrapparmi? Il mio paese, la cui esistenza visibilmente non aveva senso alcuno, mi appariva come un compendio del nulla o una materializzazione dell'inconcepibile, come una sorta di Spagna senza secolo d'oro, senza conquiste né follie, e senza un Don Chisciotte delle nostre amarezze. Farne parte: che lezione d'umiliazione e di sarcasmo, che calamità, che lebbra!

Quanto alla grande idea che vi regnava, ero troppo impertinente, troppo fatuo per scorgerne l'origine, la profondità o le esperienze, il sistema di disastri che presupponeva. Giunsi a comprenderla solo molto più tardi. Come si sia insinuata in me, lo ignoro. Quando giunsi infine a sentirla lucidamente, mi riconciliai con il mio paese che, "di colpo", smise di ossessionarmi.

Per dispensarsi dall'agire, i popoli oppressi si rimettono al «destino», salvezza negativa e insieme mezzo per

interpretare gli avvenimenti: filosofia della storia "ad uso quotidiano", visione deterministica su base affettiva, metafisica di circostanza...

Se i Tedeschi sono anch'essi sensibili all'idea di destino, non vi scorgono tuttavia un principio che interviene dall'esterno, ma piuttosto una potenza che, emanata dalla loro volontà, finisce per sfuggirgli, ritorcerlisi contro e schiacciarli. Legato al loro appetito di demiurgia, lo "Schicksal" presuppone un gioco di fatalità non tanto all'interno del mondo quanto all'interno dell'io. Come dire che, fino a un certo punto, dipende da loro.

Per concepirlo esterno a noi, onnipotente e sovrano, tutto un immenso ciclo di fallimenti è richiesto. Condizione che il mio paese soddisfa in pieno. Sarebbe indecente se credesse allo sforzo, all'utilità dell'atto. E difatti non ci crede, e per una questione di buona creanza si rassegna all'inevitabile. Gli sono riconoscente per avermi tramandato, insieme al codice della disperazione, questo "savoir-vivre", questa disinvoltura di fronte alla Necessità, come pure innumerevoli avversità e l'arte di piegarmi ad esse. Pronto a sostenere le mie disillusioni e a rivelare alla mia indolenza il segreto di conservarle, mi ha prescritto inoltre, nella sua sollecitudine a far di me un mascalzone attento alle apparenze, i mezzi per degradarmi senza troppo compromettermi. Non gli devo soltanto i miei fallimenti più belli, più indubitabili, ma anche questa attitudine a camuffare le mie viltà, a far tesoro dei miei rimorsi. E di quanti altri vantaggi gli sono debitore! I suoi titoli alla mia gratitudine sono in verità tali e tanti che sarebbe fastidioso enumerarli.

Per quanta buona volontà vi avessi dispensato, sarei mai riuscito senza il suo aiuto a sperperare i miei giorni in una

maniera così esemplare? Mi ha aiutato, spinto, incoraggiato. Fare della propria vita un fallimento, lo si dimentica troppo in fretta, non è così facile: occorrono una lunga tradizione, un lungo allenamento, il lavoro di molte generazioni. Portato a termine questo compito, tutto va a meraviglia. La certezza dell'Inutilità vi spetta allora in dote: è questo un bene che i vostri antenati hanno conquistato per voi col sudore della fronte e a prezzo di incalcolabili umiliazioni. Fortunati, voi approfittate di questo bene, ne fate sfoggio. Quanto alle umiliazioni che voi stessi vi procurerete, avrete sempre tempo e agio di imbellettarle o di eluderle, ostentando il portamento di un elegante aborto, e di essere onorevolmente l'ultimo degli uomini. La cortesia, "la dimestichezza" con la disgrazia: privilegio di coloro che, nati spacciati, hanno esordito con la propria fine. Sapersi parte di una genia che non è mai stata, è un'amarezza in cui c'è una certa dolcezza e perfino una certa voluttà.

L'exasperazione che provavo un tempo ogniqualvolta sentivo fare immotivatamente il nome di «destino», mi sembra ora puerile. Ignoravo allora che un giorno avrei fatto altrettanto, e che, rifugiandomi anch'io dietro questa parola, le avrei attribuito fortune e sfortune e ogni particolare della felicità e della infelicità, che mi sarei aggrappato alla Fatalità con l'estasi di un naufrago e ad essa avrei rivolto subito il pensiero prima di inabissarmi nell'orrore di ogni giorno. «Ti dissolverai nello spazio, mia Russia», esclamò un poeta in un accesso visionario. Quanto più a proposito io applicavo la sua esclamazione al mio paese, ben altrimenti forgiato per scomparire, organizzato a meraviglia per essere inghiottito, fornito di tutte le qualità di una vittima ideale e anonima. L'abitudine alla sofferenza senza fine e senza ragione, la pienezza del disastro: quale tirocinio alla scuola delle tribù annientate! Il più antico storico rumeno così inizia le sue

cronache: «Non è l'uomo che comanda i tempi, ma i tempi che comandano l'uomo». Formula logora, programma ed epitaffio di un angolo d'Europa.

Per cogliere il tono della sensibilità popolare nei paesi del SudEst, basta ripensare ai lamenti del coro nella tragedia greca. Attraverso una tradizione inconsapevole, tutto uno spazio etnico ne fu segnato. Consuetudine di sospiri e di disgrazia, geremiadi di popoli minori di fronte alla ferocia dei grandi! Ma guardiamoci da un eccesso di commiserazione: non è forse confortante poter opporre ai disordini del mondo la coerenza delle nostre miserie e delle nostre sconfitte? E non abbiamo forse, di fronte all'universale diletterismo, la consolazione di possedere, in materia di dolori, una competenza di suppliziati e di eruditi?

VANTAGGI DELL'ESILIO

A torto ci immaginiamo l'esiliato come qualcuno che abdica, si ritira e si tiene in disparte, rassegnato alle sue miserie, alla sua condizione di relitto. Se lo osserviamo, scopriremo in lui un ambizioso, un deluso aggressivo, un amareggiato e un conquistatore insieme. Più siamo defraudati, più si inaspriscono le nostre bramosie e le nostre illusioni. Ravviso persino qualche relazione tra la sventura e la megalomania. Colui che ha perduto tutto, conserva come ultima risorsa la speranza della gloria o dello scandalo letterario. Tutto accetta di abbandonare, fuorché il suo "nome". Ma il suo nome, come riuscirà a imporlo dal momento che scrive in una lingua che i civilizzati ignorano o disprezzano? Si cimenterà con un altro idioma? Non gli sarà facile rinunciare alle parole in cui scorre il suo passato. Chi rinnega la propria lingua per adottarne un'altra, cambia d'identità, anzi di delusioni. Eroicamente traditore, rompe con i suoi ricordi, e fino a un certo punto con se stesso.

Un tale scrive un romanzo che dall'oggi al domani lo rende celebre. Vi racconta le sue sofferenze. I suoi compatrioti, all'estero, lo invidiano: anche loro hanno sofferto, più di lui forse. E l'apolide diventa - o aspira a diventare - romanziere. Ne risulta un accumulo di smarrimenti, un'inflazione d'orrori, di fremiti "non più in voga". Non si può rinnovare indefinitamente l'inferno, la cui stessa caratteristica è la

monotonia, né tanto meno l'immagine dell'esilio. In letteratura niente di più esasperante del terribile; nella vita, è troppo contaminato dall'evidenza per soffermarsi. Ma il nostro autore persiste; per il momento tiene in serbo il suo romanzo nel fondo di un cassetto, e aspetta la sua ora. L'illusione di una sorpresa, di una notorietà che gli si nega ma su cui fa affidamento, lo sostiene; vive d'irrealtà. E tuttavia la forza di questa illusione è tale che, se lavora in una fabbrica, lo fa con l'idea di esserne un giorno strappato da una celebrità tanto improvvisa quanto inconcepibile.

Ugualmente tragico è il caso del poeta. Chiuso nel recinto della propria lingua, scrive per i suoi amici, per dieci, venti persone al massimo. Il suo desiderio di essere letto non è meno imperioso di quello del romanziere improvvisato. Se non altro ha su di lui il vantaggio di poter piazzare i suoi versi sulle piccole riviste dell'emigrazione che si pubblicano a prezzo di sacrifici e rinunce quasi indecenti. Un tale si trasforma in direttore di una rivista; per farla durare rischia la fame, dimentica le donne, si seppellisce in una stanza senza finestre, sopporta privazioni che sconcertano e spaventano. Masturbazione e tubercolosi, questa è la sua sorte.

Per poco numerosi che siano, gli emigrati si costituiscono in gruppi, non già per difendere i propri interessi, ma per fare collette, dissanguarsi allo scopo di pubblicare i loro rimpianti, i loro lamenti, i loro appelli senza eco. Invano si cercherebbe una forma più straziante di gratuita abnegazione.

Sono tanto bravi come poeti quanto cattivi come prosatori, e ciò per motivi abbastanza semplici. Esaminate la produzione letteraria di un qualsiasi piccolo popolo che non ha la puerilità di forgiarsi un passato: la grande quantità di poesia è la sua caratteristica più stupefacente. Per svilupparsi la prosa richiede un certo rigore, uno stato sociale differenziato e una tradizione: è premeditata, costruita; la poesia "sgorga", è diretta, oppure totalmente artificiale;

appannaggio dei trogloditi e dei raffinati, non fiorisce che ai margini della civiltà, la precede oppure la segue. Mentre la prosa esige un genio maturo e una lingua cristallizzata, la poesia è perfettamente compatibile con un genio primitivo e una lingua informe. Creare una letteratura significa creare una prosa.

Non è naturale allora che tanti non dispongano di nessun altro modo d'espressione eccetto la poesia? Anche quelli non particolarmente dotati, nel loro sradicamento, attingono all'automatismo della loro eccezione quel sovrappiù di talento che non avrebbero mai trovato in un'esistenza normale.

Sotto qualsiasi forma si presenti e indipendentemente dalla sua causa, l'esilio, agli inizi, è una scuola di vertigine. E alla vertigine non a tutti è dato accedere. E' una situazione limite e come il confine estremo dello stato poetico. Non è forse un privilegio l'esservi portato d'un tratto, senza le tortuosità di una disciplina, per la sola benevolenza della fatalità? Pensate a quell'apolide di lusso, a Rilke, a quante solitudini dovette accumulare per liquidare i propri legami, per radicarsi nell'invisibile. Non è facile non essere di nessun luogo quando nessuna condizione esterna vi ci costringe. Il mistico stesso non giunge a disincarnarsi che a prezzo di sforzi mostruosi. Sottrarsi al mondo, quale sforzo di annullamento! Da parte sua, l'apolide vi giunge senza darsi un gran daffare, con il concorso - con l'ostilità - della storia. Niente tormenti né veglie per giungere a spogliarsi di tutto, vi è costretto dagli avvenimenti. In un certo senso, somiglia al malato, che come lui si installa senza merito personale nella metafisica o nella poesia, per forza di cose, grazie ai buoni uffici della malattia. Assoluto a buon mercato? Può darsi, quantunque resti da provare che i risultati acquisiti con sforzo valgono di più di quelli che derivano dal riposo nell'ineluttabile.

Un pericolo minaccia il poeta sradicato: quello di adattarsi alla propria sorte, di non soffrirne più, di compiacersene. Nessuno può salvare la freschezza delle proprie pene; le pene si consumano. Così avviene per il mal di patria, per ogni nostalgia. I rimpianti perdono il loro smalto, essi pure avvizziscono e, al pari dell'elegia, diventano presto desueti. Che cosa allora di più normale che stabilirsi nell'esilio, Città del Nulla, patria alla rovescia? Più vi si compiace, più il poeta dilapida la materia delle sue emozioni, le risorse della sua sventura, così come il suo sogno di gloria. Poiché non lo opprime più la maledizione da cui traeva orgoglio e profitto, egli perde con questa sia l'energia della sua eccezione sia le ragioni della sua solitudine. Scacciato dall'inferno, invano tenterà di farvi ritorno, di rituffarvisi: le sue sofferenze, ormai placatesi, lo avranno reso per sempre indegno. L'urlo di cui un tempo andava ancora fiero s'è fatto amarezza, e l'amarezza non si trasforma in versi: essa lo porterà fuori della poesia.

Niente più canti né eccessi. Quanto alle sue piaghe ormai cicatrizzate, potrà tormentarle quanto vorrà per estrarne nuovi accenti: al massimo sarà l'epigono dei suoi dolori. Un decadimento onorevole lo attende. In mancanza di diversità, d'inquietudini originali, la sua ispirazione si inaridisce. Rassegnato all'anonimato e quasi incuriosito dalla sua mediocrità, presto assumerà la maschera di un borghese "di nessun luogo". Eccolo al termine della sua carriera lirica, al punto più stabile del suo declassamento.

«Entrato nei ranghi», assiso nel comodo scranno della sua caduta, cosa farà in seguito? Potrà scegliere tra due forme di salvezza: la fede e l'umorismo. Se porta ancora con sé alcune tracce di inquietudine, le liquiderà a poco a poco per mezzo di mille preghiere; a meno che non si compiaccia di una metafisica garbata, passatempo dei versificatori inariditi. E se, al contrario, è incline alla beffa, minimizzerà le sue sconfitte

fino al punto di gioirne. Secondo il suo temperamento, si conformerà dunque alla pietà o al sarcasmo. In entrambi i casi, avrà trionfato delle sue ambizioni, come pure delle sue sventure, per giungere a un più alto fine, per diventare un vinto decoroso, un reprobato per bene.

UN POPOLO DI SOLITARI

Tenterò una divagazione sulle vicissitudini di un popolo, sulla sua storia che sconcerta la Storia, sul suo destino che sembra emanare da una logica soprannaturale dove l'inaudito si mescola all'evidenza, il miracolo alla necessità. Alcuni lo chiamano razza, altri nazione, altri ancora tribù. Poiché è restio alle classificazioni, quel che di preciso se ne può dire è inesatto; nessuna definizione gli si addice. Per meglio comprenderlo, dovremmo ricorrere a qualche categoria particolare, giacché tutto è insolito in lui: non è stato forse il primo ad avere colonizzato il cielo, ad avervi posto il "suo" dio? Tanto impaziente di creare miti quanto di distruggerli, si è forgiato una religione di cui si vanta, di cui si vergogna... Malgrado la sua chiaroveggenza, sacrifica di buon grado all'illusione: spera, spera sempre troppo... Congiunzione bizzarra di energia e analisi, di sete e sarcasmo. Con un numero così grande di nemici, chiunque al posto suo avrebbe deposto le armi; ma questo popolo, inadatto alle dolcezze della disperazione, incurante della sua fatica millenaria, delle conclusioni che gli impone la sua sorte, vive nel delirio dell'attesa, fermamente risoluto a non trarre un insegnamento dalle sue umiliazioni, né a dedurne una regola di modestia, un principio di anonimato. Prefigura la diaspora universale: il suo passato riassume il nostro avvenire. Più intravediamo i nostri giorni a venire, più ci avviciniamo ad

esso, e più lo fuggiamo: tutti noi tremiamo al pensiero di doverlo un giorno uguagliare... «Seguirete presto i miei passi» sembra dirci, mentre traccia sopra le nostre certezze un punto interrogativo...

Essere uomo è un dramma; essere ebreo, un altro ancora. Così l'Ebreo ha il privilegio di vivere "due volte" la nostra condizione. Egli rappresenta l'esistenza separata per eccellenza, o, per usare un'espressione con cui i teologi qualificano Dio, l'"assolutamente altro". Cosciente della propria singolarità, vi pensa ininterrottamente, e non dimentica mai se stesso; da qui quell'aria compresa, contratta, o falsamente sicura, così frequente in coloro che portano il fardello di un segreto. Invece di inorgogliersi per le proprie origini, di ostentarle e di proclamarle, le camuffa: eppure la sua sorte, a nessun'altra simile, non gli conferisce forse il diritto di guardare con alterezza la turba umana? Vittima, reagisce a modo suo, da vinto "sui generis". Per più di un aspetto assomiglia a quel serpente di cui fece un personaggio e un simbolo. Non si creda per questo che anch'egli abbia sangue freddo: sarebbe ignorare la sua vera natura, i suoi trasporti, la sua capacità di amore e di odio, la sua inclinazione a vendicarsi o le eccentricità della sua carità. (Certi rabbini chassidici in nulla sono da meno dei santi cristiani). Eccessivo in tutto, emancipato dalla tirannia del paesaggio, dalle sciocchezze del radicamento, senza legami, acosmico, è l'uomo che non sarà mai di qui, l'uomo venuto da altrove, lo straniero in sé e per sé, e che non può parlare se non per equivoco a nome degli indigeni, di "tutti". Tradurre i loro sentimenti, rendersene interprete, se vi ambisce, che impresa! Nessuna folla che possa trascinare, condurre, sollevare: la voce stentorea non gli si addice. Gli verranno rinfacciati i suoi genitori, i suoi antenati che riposano lontano, in altri paesi, in altri continenti. Senza tombe da

mostrare, da sfruttare, senza possibilità di essere il portavoce di alcun cimitero, egli non rappresenta nessuno se non se stesso, null'altro che se stesso. Si appropria dell'ultimo slogan? Si trova all'origine di una rivoluzione?

Si vedrà rifiutato proprio quando le sue idee trionferanno e le sue parole avranno forza di legge. Se serve una causa, non potrà avvalersene fino alla fine. Verrà il giorno in cui dovrà stare a guardarla da spettatore, da disingannato. Poi ne difenderà un'altra, con delusioni non meno clamorose. Cambia paese? Il suo dramma ricomincia: l'esodo è il suo sostrato, la sua certezza, la sua dimora.

Migliore e peggiore di noi, l'Ebreo incarna gli estremi a cui aspiriamo senza riuscire a raggiungerli, è "noi" oltre noi stessi.. Poiché il suo coefficiente di assoluto supera il nostro, egli offre nel bene come nel male l'immagine ideale delle nostre capacità. La sua scioltezza nello squilibrio, la disinvoltura che vi ha appreso, ne fanno uno squinternato, esperto in psichiatria come in ogni sorta di terapeutica, un teorico dei propri mali: non è, come noi, anormale per caso o per snobismo, ma per natura, senza sforzo, e per tradizione. Questi i vantaggi di un destino geniale su scala collettiva.

Ansioso proteso verso l'atto, malato incapace di mollare la presa, "nell'avanzare" trova la sua terapia I suoi rovesci non assomigliano ai nostri; persino nella disgrazia rifiuta il conformismo. La sua storia: un interminabile scisma.

Vessato in nome dell'Agnello, senza dubbio resterà non cristiano sino a quando il cristianesimo si manterrà al potere. Ma è così attratto dal paradosso - e dalle sofferenze che ne derivano - che forse si convertirà alla religione cristiana non appena questa sarà universalmente vilipesa. Lo si perseguiterà allora per la sua nuova fede.

Titolare di un destino religioso, è sopravvissuto ad Atene e a Roma, così come sopravviverà all'Occidente, e proseguirà il suo corso, invidiato e odiato da tutti i popoli che nascono e muoiono...

Quando le chiese saranno per sempre disertate, gli Ebrei vi faranno ritorno o ne costruiranno di nuove, o più probabilmente isseranno la croce sulle loro sinagoghe.

Nel frattempo, aspettano con impazienza il momento in cui Gesù sarà abbandonato: vedranno allora in lui il loro vero Messia? Lo si saprà alla fine della Chiesa... giacché, a meno di un imprevedibile abbrutimento, disdegneranno di inginocchiarsi a fianco dei cristiani e di gesticolare con loro. Il Cristo lo avrebbero riconosciuto se non fosse stato accettato dalle nazioni e se non fosse diventato un bene comune, un messia d'esportazione. Sotto la dominazione romana furono i soli a non ammettere nei loro templi le statue degli imperatori; e quando li si obbligò, si sollevarono. La loro speranza messianica fu meno un sogno di conquistare le altre nazioni che di distruggerne gli dèi per la gloria di Yahweh: sinistra teocrazia innalzata contro un politeismo dagli atteggiamenti scettici. Poiché si tenevano in disparte nell'impero, li si tacciava di scelleratezza: non si comprendeva il loro esclusivismo, il loro rifiuto di sedersi a tavola con gli stranieri, di partecipare ai giochi, agli spettacoli, di unirsi agli altri e di rispettarne i costumi. Non si fidavano che dei propri pregiudizi: da qui l'accusa di «misanthropia», delitto che gli imputavano Cicerone, Seneca, Celso, e con loro tutta l'antichità. Già nel 130 a. C., quando Antioco cinse d'assedio Gerusalemme, i suoi amici lo consigliarono di «impadronirsi a viva forza della città, e di annientare completamente la razza ebraica: ché, sola fra le nazioni, si rifiutava di avere alcun rapporto di società con gli altri popoli, e li considerava tutti nemici» (Posidonio di

Apamea). Piacque loro la parte di indesiderabili? Volevano fin dal principio essere soli sulla terra? Quel che è certo è che furono visti per lungo tempo come l'incarnazione stessa del fanatismo e che la loro propensione all'idea liberale è piuttosto acquisita che innata. Il più intollerante e il più perseguitato tra i popoli unisce l'universalismo al più stretto particolarismo. Contraddizione di natura: inutile tentare di risolverla o di spiegarla.

Consumato fino all'osso, il cristianesimo ha smesso di essere una fonte di stupore e di scandalo, di scatenare crisi o di fecondare intelligenze. Non mette più a disagio lo spirito né lo costringe al minimo interrogativo; le inquietudini che suscita, come le sue risposte e le sue soluzioni, sono fiacche, soporifere: nessuna lacerazione promettente, nessun dramma può più aver origine dal cristianesimo. Ha fatto il suo tempo: ormai la Croce ci fa sbadigliare... Quanto a tentare di salvarlo, di prolungarne il corso, non ci pensiamo neppure; semmai suscita la nostra... indifferenza. Dopo aver occupato il nostro intimo più profondo, è già tanto se riesce a mantenersi alla nostra superficie; ben presto, messo in disparte, andrà ad aumentare il numero delle nostre esperienze mancate. Osservate le cattedrali: perduto quello slancio che ne sollevava la massa, ridiventate "pietra", rimpiccioliscono e s'accasciano; lo stesso pinnacolo che una volta puntava insolentemente verso il cielo, subisce la contaminazione della gravità e imita la modestia della nostra lassitudine.

Quando per caso entriamo in una cattedrale, pensiamo all'inutilità delle preghiere che vi sono state proferite, a tutti quegli accessi febbrili e folli sperperati invano. Presto il vuoto vi regnerà. Più niente di gotico nella materia, più niente di gotico in noi. Se il cristianesimo conserva una parvenza di reputazione, lo deve a quei ritardatari che, perseguitandolo

con un odio retrospettivo, vorrebbero polverizzare i duemila anni in cui esso ha ottenuto, chi sa con quali trucchi, l'acquiescenza degli animi. Ma poiché questi ritardatari, questi esecratori si fanno sempre più rari, e il cristianesimo non si rassegna alla perdita di una così lunga popolarità, si volge da ogni parte a caccia di un avvenimento capace di ricondurlo alla ribalta dell'attualità. Per farlo ridiventare «interessante», occorrerebbe innalzarlo alla dignità di una setta maledetta; solo gli Ebrei potrebbero farsi carico di ciò: essi proietterebbero nel cristianesimo sufficiente stranezza per rinnovarlo e ringiovanirne il mistero. Se gli Ebrei lo avessero adottato a suo tempo, avrebbero condiviso la sorte di tanti altri popoli di cui la storia conserva a malapena il nome. Fu per risparmiarsi una tale sorte che essi lo rifiutarono. Lasciando ai Gentili gli effimeri vantaggi della salvezza, optarono per i durevoli inconvenienti della perdizione. Infedeltà? E' ciò che da san Paolo in poi non si smette di rimproverare loro. Rimprovero ridicolo perché la loro colpa sta proprio in una troppo grande fedeltà a se stessi. Accanto agli Ebrei i primi cristiani fanno la figura di opportunisti: certi della loro causa, attendevano allegramente il martirio. E del resto non facevano altro, esponendosi al martirio, che conformarsi ai costumi di un'epoca in cui il gusto per le emorragie spettacolari rendeva facile il sublime.

Completamente diverso è il caso degli Ebrei. Non accettando di seguire le idee del tempo, la grande follia che si impossessava del mondo, sfuggirono provvisoriamente alle persecuzioni. Ma a che prezzo! Per non aver condiviso le tribolazioni momentanee dei nuovi fanatici, dovettero in seguito sopportare il peso e il terrore della croce, giacché è per loro e non per i cristiani che la croce diventò simbolo di supplizio.

Durante tutto il Medioevo gli Ebrei si fecero massacrare perché avevano crocefisso uno dei loro... Nessun popolo ha pagato così caro un gesto sconsiderato ma comprensibile, e tutto sommato naturale. O per lo meno tale mi sembrò il giorno in cui assistetti alla rappresentazione della «Passione» a Oberammergau. Nel conflitto tra Gesù e le autorità, è evidentemente con Gesù che il pubblico si schiera con molte lacrime. Sforzandomi inutilmente di fare altrettanto, mi sentii "solo" nella sala. Che cosa era accaduto? Assistevo a un processo dove gli argomenti dell'accusa mi toccavano per la loro giustezza. Anna e Caifa incarnavano ai miei occhi il buon senso stesso. Impiegavano dei procedimenti onesti, dimostravano interesse verso il caso che era stato loro sottoposto. Forse non domandavano altro che d'essere convertiti.

Condivisi la loro esasperazione di fronte alle risposte approssimative dell'accusato.

Irreprensibili sotto ogni aspetto, non usavano alcun sotterfugio teologico o giuridico: un interrogatorio perfetto. La loro probità mi conquistò: passai dalla loro parte, e approvai Giuda pur disprezzando i suoi rimorsi. Da quel punto, lo svolgimento del conflitto mi lasciò indifferente. E uscendo dalla sala pensai che il pubblico perpetuava con le sue lacrime un malinteso due volte millenario.

Per quanto gravido di conseguenze sia stato, il rifiuto del cristianesimo rimane il più bel gesto degli Ebrei, un "no" che fa loro onore. Se prima procedevano soli per necessità, lo faranno ormai per risoluzione, da reprobí muniti di un grande cinismo, unica precauzione che abbiano adottato contro il loro avvenire...

Impregnati delle loro crisi di coscienza, i cristiani, ben contenti che qualcun altro abbia sofferto per loro, si adagiano

all'ombra del Calvario. Talvolta s'adoperano a ripercorrerne le tappe, ma quali vantaggi ne fanno trarre! Con un'aria da profittatori si abbandonano al gaudio in una chiesa e, quando ne escono, dissimulano a stento quel sorriso che dà una certezza ottenuta senza fatica. La grazia sta dalla loro parte, non è così?, grazia a buon mercato, sospetta, che li dispensa da qualsiasi sforzo. Dei «salvati» da baraccone, dei fanfaroni della redenzione, dei gaudenti solleticati dall'umiltà, dal peccato, dall'inferno. Se tormentano le loro coscienze è solo per procurarsi delle sensazioni. E altre se ne procurano tormentando la vostra. Se solo scoprono in essa qualche scrupolo, qualche strazio o la presenza ossessiva di una colpa o di un peccato, non vi lasceranno più, vi obbligheranno a esibire il vostro tormento o a gridare la vostra colpevolezza, mentre loro assisteranno da sadici allo spettacolo del vostro smarrimento. Piangete se potete: è quello che aspettano, tanto sono impazienti di ubriacarsi delle vostre lacrime, di sguazzare caritatevoli e feroci nelle vostre umiliazioni, di godersi i vostri dolori. Tutti questi uomini, che hanno delle convinzioni, sono così avidi di sensazioni ambigue che ne cercano dovunque e se non le trovano all'esterno si avventano su se stessi. Lungi dall'essere ossessionato dalla verità, il cristiano si stupisce dei propri «conflitti interiori», dei propri vizi e virtù, del loro potere tossico; esulta attorno alla Croce, e come un epicureo dell'orrido associa il piacere a sentimenti che non lo implicano affatto: non ha forse inventato l'orgasmo" del rimorso? E' così che si ha sempre un tornaconto in ogni occasione...

Gli Ebrei invece, benché "scelti", non dovevano acquisire con questa elezione alcun vantaggio, né pace né salvezza... Al contrario, l'elezione fu loro imposta come una prova, come un castigo. "Degli eletti senza la grazia". Le loro preghiere

sono quindi tanto più meritorie in quanto si rivolgono a un dio senza perdono.

Non che si debbano condannare in massa i Gentili. Ma in fin dei conti essi non hanno motivo di essere così fieri: fanno semplicemente parte del «genere umano»... Proprio quello che, da Nabucodonosor a Hitler, non si è voluto accordare agli Ebrei; purtroppo questi ultimi non ebbero il coraggio di trarne un motivo di vanità. Con l'arroganza di un dio avrebbero dovuto vantarsi delle proprie differenze, proclamare di fronte all'universo che non avevano simili né volevano averne, sputare sulle razze e sugli imperi, e in uno slancio autodistruttivo sostenere le tesi dei loro detrattori, dare ragione a coloro che li odiano... Ma abbandoniamo i rimpianti, o il delirio. Chi oserebbe riprendere in propria difesa gli argomenti del nemico? Un tale ordine di grandezza, a stento concepibile in un essere, è inconcepibile in un popolo. L'istinto di conservazione deteriora sia gli individui che le collettività.

Se gli Ebrei dovessero affrontare soltanto l'antisemita di professione, il loro dramma sarebbe notevolmente sminuito. Ma, alle prese con quasi tutta l'umanità, essi sanno che l'antisemitismo non rappresenta il fenomeno di un'epoca, ma una costante, e che i loro carnefici di ieri hanno impiegato gli stessi argomenti di Tacito... Gli abitanti del globo si dividono in due categorie: gli Ebrei e i non Ebrei. Se si valutassero i meriti degli uni e degli altri, senza dubbio gli Ebrei avrebbero la meglio, avrebbero cioè sufficienti titoli per parlare a nome dell'umanità e per stimarsi suoi rappresentanti.

Non si decideranno a ciò finché conserveranno qualche rispetto, qualche debolezza per il resto degli umani. Che idea voler esserne amati! Vi si ostinano senza riuscirvi.

Dopo tanti tentativi infruttuosi non farebbero meglio ad arrendersi all'evidenza, ad ammettere infine la fondatezza delle loro delusioni?

Non c'è evento, misfatto o catastrofe di cui i loro avversari non li abbiano resi responsabili. Omaggio insensato. Non che si debba sminuire il loro ruolo; ma, per essere giusti, dobbiamo prendercela solamente con i loro torti reali: il più considerevole resta quello di aver prodotto un dio la cui fortuna - unica nella storia delle religioni - ha di che lasciarci perplessi; nulla in lui che legittimasse una simile riuscita: attaccabrighe, rozzo, lunatico, verboso, poteva al massimo soddisfare le necessità di una tribù; che un giorno diventasse l'oggetto di sapienti teologie, il patrono di raffinate civiltà, questo no, nessuno l'avrebbe mai potuto prevedere. Se non ce lo hanno imposto, hanno pur sempre la responsabilità di averlo concepito. E' una macchia sul loro genio. Potevano fare di meglio. Per quanto vigoroso, per quanto virile possa sembrare, questo Yahweh (di cui il cristianesimo ci presenta una versione emendata) non smette di ispirarci una certa diffidenza. Invece di agitarsi, di volersi imporre, sarebbe dovuto essere, date le sue funzioni, più composto, più distinto, e soprattutto più sicuro. E' roso dalle incertezze: grida, imperversa, tuona... E' questo un segno di forza? Dietro le arie che si dà, scorgiamo le apprensioni di un usurpatore che subodorando il pericolo teme per il suo regno e terrorizza i suoi sudditi.

Comportamento indegno per chi non smette di invocare la Legge e ne esige il rispetto. Se, come sostiene Moses Mendelssohn, il giudaismo non è una religione ma una legislazione rivelata, si troverà strano che un simile Dio ne sia l'autore e il simbolo, lui che non ha proprio nulla del legislatore. Incapace del minimo sforzo di obiettività, distribuisce la giustizia a suo piacimento, senza che alcun

codice venga a limitare le sue elucubrazioni e i suoi capricci. E' un despota tanto codardo quanto aggressivo, saturo di complessi, un soggetto ideale per la psicanalisi. Disarma la metafisica, che non ravvisa in lui alcuna traccia dell'essere sostanziale che riposa in sé, superiore al mondo e contento dell'intervallo che lo separa da esso: buffone che ha ereditato il cielo e vi perpetua le peggiori tradizioni della terra, si serve di grandi mezzi, stupito del suo potere e fiero di farne sentire gli effetti. Eppure le sue veemenze, i suoi sbalzi d'umore, la sua sguaiataggine, i suoi slanci spasmodici finiscono per attirarci se non per convincerci. Nient'affatto rassegnato alla sua eternità, interviene in tutti gli affari, li ingarbuglia, vi semina confusione e scompiglio. Sconcerta, irrita e seduce. Per quanto squilibrato sia, conosce le proprie attrattive e le usa come meglio gli aggrada. Ma a che pro enumerare le tare d'un dio quando queste fanno mostra di sé in tutti quei frenetici libri dell'Antico Testamento, accanto ai quali il Nuovo sembra una misera commovente allegoria? La poesia e l'asprezza del primo, invano le cercheremo nel secondo, dove tutto è sublime amenità, racconto per «anime belle». Agli Ebrei ripugnò riconoscervisi: avrebbe significato cadere nella trappola della felicità, spogliarsi della propria singolarità, optare per un destino «onorevole», tutte cose estranee alla loro vocazione. «Mosè, per meglio legare a sé la nazione, istituì nuovi riti, contrari a quelli di tutti gli altri mortali. Lì, tutto quello che noi riveriamo è schernito; in compenso, tutto ciò che presso di noi è impuro è ammesso» (Tacito).

«Tutti gli altri mortali», questo argomento statistico di cui l'antichità ha abusato, non poteva sfuggire ai moderni: è servito, servirà sempre. Nostro compito è ribaltarlo in favore degli Ebrei, impiegarlo nell'edificare la loro gloria. Troppo presto si dimentica che furono cittadini del deserto, che lo custodiscono ancora in se stessi come loro spazio intimo, e lo

perpetuano attraverso la storia, con grande stupore di quegli alberi umani che sono gli «altri mortali».

Forse conviene aggiungere che di quel deserto non fecero solamente un loro spazio intimo, ma lo prolungarono "fisicamente" nel ghetto. Chi ne abbia visitato uno (preferibilmente nei paesi dell'Est) non avrà potuto fare a meno di notare che la vegetazione ne era assente, che nulla vi fioriva, che tutto era secco e desolato: isolotto bizzarro, piccolo universo "senza radici", che ben si adattava ai suoi abitanti, tanto lontani dalla vita sulla terra quanto gli angeli o i fantasmi.

«I popoli provano verso gli Ebrei» osserva un loro correligionario «la stessa animosità che deve provare la farina contro il lievito che le impedisce di riposare». Il "riposo", è questo tutto ciò che domandiamo; anche gli Ebrei, forse, lo domandano: a loro è negato. Il loro stato febbrile vi pungola, vi sferza, vi travolge. Modelli di furore e d'amarezza, essi vi fanno contrarre il gusto della rabbia, dell'epilessia, delle aberrazioni che stimolano, e vi prescrivono la sventura come eccitante.

Se sono degenerati, come comunemente si pensa, augureremmo questa forma di degenerazione a tutte le vecchie nazioni... «Cinquanta secoli di nevrastenia», ha detto Péguy. Sì, ma una nevrastenia da spericolati e non da sposati, da valetudinari. La decadenza, fenomeno inerente a tutte le civiltà, essi non la conoscono molto, tanto è vero che il loro cammino, pur svolgendosi nella storia, non ha affatto un'essenza storica: la loro evoluzione non comporta né crescita né senescenza, né apogeo né caduta; le loro radici affondano in non si sa quale terreno; sicuramente non nel nostro.

Niente di "naturale", di vegetale in loro, nessuna «linfa», nessuna possibilità di avvizzire. Nella loro perennità qualcosa di astratto, ma non di esangue, un'ombra di demoniaco, dunque d'irreale e di effettivo allo stesso tempo, un alone inquietante e come un'aureola alla rovescia che li individualizza per sempre.

Se sfuggono alla decadenza, a maggior ragione sfuggono alla sazietà, piaga che non ha risparmiato nessuno dei vecchi popoli e contro la quale ogni terapia si rivela inefficace: non ha forse rosso più di un impero, più di un'anima, più di un organismo?

Gli Ebrei ne sono miracolosamente indenni. Di cosa avrebbero potuto essere sazi se non hanno conosciuto alcuna tregua, alcuno di quei momenti di pienezza, propizi al disgusto ma nefasti per il desiderio, la volontà, l'azione? Non potendo fermarsi in alcun luogo, sono costretti a desiderare, a volere, ad agire, a mantenersi nell'ansietà e nella nostalgia. Si legano a qualcosa? Non durerà: ogni avvenimento non sarà per loro che una ripetizione della Distruzione del Tempio. Ricordi e prospettive di crollo!

L'anchilosi di una tregua non incombe sugli Ebrei. Mentre a noi risulta penoso il perdurare di uno stato di avidità, essi, per così dire, non ne escono mai, e in esso provano una sorta di "benessere morboso", che è proprio di una collettività in cui la trance è endemica e il cui mistero concerne la teologia e la patologia, senza che del resto gli sforzi combinati di entrambe riescano a elucidarlo.

Costretti alla loro profondità che pure temono, tentano di sviarla, di eluderla appigliandosi ai cavilli della conversazione: e parlano, parlano... Ma la cosa più facile al mondo - restare alla superficie di sé - essi non la raggiungono. La parola è per loro una evasione; la

socievolezza un'autodifesa. Non riusciamo a immaginare senza un tremito i loro silenzi, i loro monologhi. Le nostre calamità, le svolte della nostra vita in loro diventano sciagure abituali, consuetudine; il loro tempo: crisi superata o crisi imminente. Se per religione s'intende la volontà della creatura di elevarsi "per mezzo del suo malessere", essi hanno tutti, devoti o atei, un fondo religioso, una pietà accuratamente spogliata di ogni dolcezza, compiacenza, raccoglimento, e di tutto ciò che seduce gli innocenti, i deboli, i puri. Una pietà senza candore, poiché nessuno di loro è candido, come d'altronde nessuno di loro è sciocco. (La sciocchezza infatti non prospera presso gli Ebrei: quasi tutti sono svegli; quelli che non lo sono, le rare eccezioni, non si fermano alla stupidità, vanno più lontano: sono dei semplici di spirito).

Che la preghiera passiva, strascicata non sia di loro gusto è cosa facile a capirsi; e non piace del resto neanche al loro dio, che al contrario del nostro mal sopporta la noia.

Solo il sedentario prega in pace, con calma; i nomadi, i braccati devono fare presto, e affrettarsi anche quando si prosternano. Il fatto è che invocano un dio a sua volta nomade, a sua volta braccato, che comunica loro la sua impazienza, il suo affanno.

Quando si sta per capitolare, che lezione, che antidoto la loro perseveranza! Quante volte mentre rimuginavo sulla mia fine non ho pensato alla loro tenacia, alla loro ostinazione, alla loro confortante quanto inesplicabile brama di essere! Sono loro debitore di molti voltafaccia, di molti compromessi con la non-evidenza del vivere.

Forse che per questo ho sempre reso loro giustizia? Tutt'altro. Se a vent'anni li amavo a tal punto da rimpiangere

di non essere uno di loro, qualche tempo dopo, non potendo perdonarli per avere avuto una parte di primo piano nel corso dei tempi, presi a detestarli con la rabbia di un odio-amore. Lo splendore della loro onnipresenza mi faceva meglio percepire l'oscurità del mio paese, votato, lo sapevo, all'asfissia e forse alla scomparsa; mentre essi, lo sapevo altrettanto bene, sarebbero sopravvissuti a tutto, qualunque cosa avvenisse. In quegli anni del resto avevo solamente una commiserazione libresca per le loro sofferenze trascorse e non potevo immaginare quelle che li attendevano. In seguito, pensando alle loro tribolazioni e alla fermezza con cui le sopportarono, giunsi a cogliere il valore del loro esempio e ad attingervi qualche ragione per combattere la mia tentazione di abbandonare tutto. Ma quali che siano stati, in diversi momenti della mia vita, i miei sentimenti nei loro confronti, su un punto non sono mai mutato: riconosco la mia affezione per l'Antico Testamento, il culto che ho sempre tributato al "loro" libro, come provvidenziale per i miei furori o per le mie amarezze. Grazie ad esso comunicavo con loro, con la migliore delle loro afflizioni; grazie ad esso e alle consolazioni che ne traevo, tante mie notti, per quanto inclementi, mi parvero tollerabili. Questo non potevo dimenticarlo, anche quando mi sembravano meritare la loro ignominia. Ed è il ricordo di quelle notti, nelle quali essi furono così spesso presenti con le strazianti espressioni di Giobbe e di Salomone, che legittima le iperboli della mia gratitudine. Che sia qualcun altro a offenderli tenendo su di essi discorsi sensati! Quanto a me, non posso risolvermi: misurarli col nostro metro significa spogliarli dei loro privilegi, farne dei semplici mortali, una varietà insignificante del tipo umano. Fortunatamente essi sfidano i nostri criteri, così come le indagini del buon senso. Se riflettiamo su questi domatori dell'abisso (del loro abisso), intravediamo quali vantaggi offre il non lasciarci travolgere, il non cedere alla voluttà di andare

alla deriva e, meditando sul loro rifiuto a naufragare, ci ripromettiamo di imitarli, pur sapendo che è vano pretenderlo, che la nostra sorte è di colare a picco, di rispondere al richiamo del baratro. Ciò non toglie che distogliendoci sia pure temporaneamente dalla nostra velleità di precipitare, essi ci insegnino a venire a patti con un mondo vertiginoso, insostenibile: sono dei "maitres à exister".

Tra tutti quelli che conobbero un lungo periodo di schiavitù, gli Ebrei soltanto sono riusciti a resistere ai sortilegi dell'abulia. Dei fuorilegge che accumulavano forze. E quando la Rivoluzione Francese diede loro uno statuto, si trovarono a possedere riserve biologiche superiori a quelle delle altre nazioni. Quando infine liberi, nel diciannovesimo secolo, apparvero in piena luce, stupirono il mondo; dall'epoca dei conquistadores non si erano più visti una tale audacia, un tale impeto. Imperialismo curioso, inatteso, folgorante. Così a lungo repressa, la loro vitalità esplose; e proprio loro che sembravano così modesti, così umili, li si vide in preda a una sete di potere, di dominio e di gloria che spaventò la società disingannata in cui cominciavano ad affermarsi e alla quale, questi indomiti vegliardi, avrebbero infuso nuovo sangue.

Avidi e generosi, si insinuarono in tutte le branche del commercio e del sapere, in ogni sorta di impresa, non per risparmiare, ma per potere, fanatici del tutto per tutto, spendere, sperperare; affamati in piena congestione, esploratori d'eternità perdutisi nel quotidiano, dediti all'oro e al cielo, mescolando incessantemente lo splendore dell'uno e dell'altro - promiscuità luminosa e sbalorditiva, turbinio d'abiezione e trascendenza - possiedono nelle loro contraddizioni la loro vera fortuna. Ai tempi in cui vivevano d'usura, forse che non approfondivano in segreto la Kabbala?

Denaro e mistero: ossessioni che hanno conservato nelle loro attività moderne, complessità impossibile a sciogliersi, fonte di potenza. Accanirsi contro di loro, combatterli? Solo chi è insensato vi si arrischia: lui solo osa affrontare le armi "invisibili" di cui sono muniti.

Nella storia contemporanea, inconcepibile senza di loro, hanno introdotto una cadenza accelerata, un ansimare sostenuto, un respiro superbo, come anche un veleno profetico la cui virulenza non ha smesso di sconcertarci. Chi può, di fronte a loro, rimanere neutrale? Non li si avvicina mai inutilmente. Nella diversità del paesaggio psicologico, ciascuno di loro è un caso. E se per certi aspetti li conosciamo, ci resta da fare ancora un lungo cammino per giungere all'interno dei loro enigmi. Incurabili che intimoriscono la morte, che hanno scoperto il segreto di un'"altra" salute, di una salute pericolosa, di un male salutare, vi ossessionano, vi tormentano e vi obbligano ad elevarvi al livello della loro coscienza, delle loro veglie. Con gli Altri, tutto cambia: accanto a questi ci si addormenta. Che sicurezza, che pace! Si è immediatamente «tra noi», si sbadiglia, si russa senza timore. Frequentandoli si è vinti dall'apatia del suolo. Anche i più raffinati sembrano dei contadini, degli zoticoni finiti male. Si trascinano, poveretti, in una fatalità confortevole. Avessero anche del genio, rimarrebbero insignificanti. Una vile fortuna li perseguita: la loro esistenza è altrettanto evidente, altrettanto ammessa di quella della terra o dell'acqua. Degli elementi sopiti.

Non esistono esseri meno anonimi. Senza di loro le città sarebbero irrespirabili; essi vi mantengono uno stato febbrile, senza il quale ogni centro urbano diventa provincia: una città morta è una città senza Ebrei. Efficaci come il fermento e il virus, ispirano un duplice sentimento di fascino e di disagio.

La nostra reazione nei loro riguardi è quasi sempre incerta: con quale preciso comportamento possiamo accostarci a loro se si pongono contemporaneamente al di sopra e al di sotto di noi, a un livello che non è mai il nostro? Da qui un malinteso tragico, inevitabile, di cui nessuno è responsabile. Che follia la loro, di attaccarsi a un dio speciale, e che rimorsi devono provare quando considerano la nostra insignificanza! Nessuno scioglierà mai l'inestricabile in cui siamo tenuti gli uni verso gli altri. Correre in loro aiuto? Non abbiamo nulla da offrire. E ciò che essi ci offrono è al di là di noi. Da dove vengono? chi sono? Avviciniamoli con la più grande perplessità: chi assume nei loro confronti un atteggiamento preciso, li misconosce, li semplifica, e si rende indegno dei loro estremi.

Cosa da non trascurare: solo l'Ebreo mancato ci assomiglia, è dei «nostri»: sarà come regredito verso di noi, verso la nostra umanità convenzionale ed effimera. Si deve forse dedurne che l'uomo è un Ebreo "non giunto a compimento"?

Amari e insaziabili, lucidi e appassionati, sempre all'avanguardia della solitudine, gli Ebrei rappresentano l'insuccesso in "movimento". Se non accondiscendono alla disperazione quando tutto cospira a spingerceli, è perché essi progettano come altri respirano, perché hanno la malattia del progetto. Nel corso di una giornata ognuno di loro ne concepisce un numero incalcolabile. A differenza delle razze paralizzate, essi si aggrappano all'imminente, s'immergono nel possibile: automatismo del nuovo che spiega l'efficacia delle loro elucubrazioni, come pure l'orrore che hanno per ogni facilità intellettuale. In qualunque paese abitino, sono i primi per ingegno. Riuniti, costituirebbero una moltitudine di eccezioni, una somma di capacità e di talenti senza pari in qualsiasi altra nazione. Praticano un mestiere? La loro

curiosità non ne è tutta assorbita; ciascuno possiede delle passioni o delle manie che lo portano altrove, ampliano il suo sapere, gli permettono di abbracciare le professioni più disparate, così che la sua biografia implicherà una folla di personaggi uniti da una sola volontà, anch'essa senza pari. L'idea di «perseverare nell'essere» fu concepita dal loro più grande filosofo, e questo essere l'hanno conquistato a prezzo di un'ardua lotta. Non è difficile capire la loro ossessione del progetto: al presente che è soporifero essi oppongono le virtù afrodisiache del futuro. E fu ancora uno di loro a fare del divenire l'idea centrale della propria filosofia. Nessuna contraddizione tra le due idee, poiché il divenire si riduce all'essere che progetta e che si proietta, all'essere disintegrato "dalla speranza".

Del resto, non è del tutto futile affermare che in filosofia siano questo o quello? Se tendono al razionalismo è meno per inclinazione che per bisogno di reagire a certe tradizioni che li hanno esclusi e a causa delle quali hanno dovuto soffrire. Il loro genio in realtà si adatta a qualunque forma di teoria, a qualunque corrente di idee, dal positivismo al misticismo. Mettere l'accento unicamente sulla loro propensione all'analisi significa impoverirli e far loro una grave ingiustizia. E sono tuttavia persone che hanno enormemente pregato. Lo si intuisce dai volti, più o meno sbiancati dalla lettura dei Salmi. E poi soltanto tra loro si incontrano dei banchieri "pallidi"... Dovrà pur significare qualcosa. Finanze e "De profundis"! - incompatibilità senza precedenti, chiave forse del mistero di tutti loro.

Combattenti per vocazione - è il più guerriero fra i popoli civili - negli affari si comportano da strateghi, e mai si dichiarano vinti, benché spesso lo siano. Sono dei dannati... benedetti, nei quali l'istinto e l'intelligenza non si

neutralizzano; tutto, perfino le tare, serve loro da tonico. Come potrebbe la loro corsa, con i suoi smarrimenti e le sue vertigini, essere capita da un'umanità pantofolaia? Anche se su questa vantassero solo la superiorità di uno scacco inesauribile, di una maniera più compiuta di non riuscire, ciò basterebbe ad assicurare loro una relativa immortalità.

La loro molla resiste bene: si rompe "perennemente".

Dialettici attivi, virulenti, colpiti da una nevrosi dell'intelletto (la quale invece di ostacolarli nelle imprese, li stimola, li rende dinamici, li obbliga a vivere sotto pressione) sono affascinati, malgrado la lucidità, dall'avventura. Nulla li fa indietreggiare. Nel tatto, vizio terreno, pregiudizio delle civiltà radicate, istinto del protocollo, essi non eccellono: la colpa è del loro orgoglio da suppliziati, del loro spirito aggressivo. La loro ironia, che non ha niente a che vedere con un divertimento a spese di altri, con una forma di socievolezza o un capriccio, sa di fiele represso; è un'asprezza di lunga data; venefica, le sue frecciate uccidono. Essa partecipa non già del riso che è rilassamento, ma del ghigno che è tensione e rivincita di umiliati. Ora, riconosciamolo, gli Ebrei sono imbattibili nel ghigno. Per capirli o intuirli bisogna aver perso a nostra volta più d'una patria, essere come loro cittadini di tutte le città, combattere "senza bandiera" contro tutti, sapere, sul loro esempio, abbracciare e tradire tutte le cause. Compito difficile, poiché al loro fianco noi siamo, quali che siano le nostre sventure, dei poveretti impantanati nella felicità e nella geografia, dei neofiti dell'avversità, dei raffazzonatori di ogni tipo. Se non detengono il monopolio della sottigliezza, ciò non toglie che la loro forma di intelligenza sia la più inquietante, la più "antica"; si direbbe che sanno tutto da sempre, fin da Adamo, fin da... Dio.

Che non li si accusi di essere dei parvenu: come potrebbero esserlo dal momento che hanno attraversato e segnato tante civiltà? In loro, nulla di recente, d'improvvisato: la loro promozione alla solitudine coincide con gli albori della Storia; i loro stessi difetti sono imputabili alla vitalità della loro vecchiezza agli eccessi della loro astuzia e perspicacia, alla loro troppo lunga esperienza. Non hanno mai conosciuto le comodità di un confine: se possiedono una saggezza, è la saggezza dell'esilio, quella che insegna come trionfare di un sabotaggio unanime, come credersi eletti quando si è perduto tutto: saggezza della sfida. Eppure li si tratta da vili! E' vero che non possono esibire alcuna vittoria spettacolare: ma la loro esistenza non ne è forse una, ininterrotta, terribile, senza che ci sia la minima possibilità di vederne un giorno la fine?

Negare il loro coraggio significa misconoscere il valore, l'alta qualità della loro paura, che in loro è un moto non di contrazione ma di espansione, inizio d'offensiva. Perché di questa paura essi hanno fatto, al contrario dei pavidì e degli umili, una virtù, un principio d'orgoglio e di conquista. Essa non è fiacca come la nostra, ma corposa e invidiabile, e costituita da mille sgomenti trasfigurati in atti. Seguendo una ricetta che si son ben guardati dal rivelarci, le nostre forze negative diventano in loro positive, i nostri torpori migrazioni. Quel che ci immobilizza, li fa camminare e scattare: non c'è barriera che il loro panico itinerante non possa superare. Nomadi ai quali lo spazio non basta e che di là dai continenti perseguono chissà quale patria. Guardate la naturalezza con la quale percorrono le nazioni! Il tale nasce russo, ed eccolo diventare tedesco, francese, poi americano, o di qualsiasi altra nazionalità. Malgrado queste metamorfosi egli conserva la sua identità; ha del carattere, tutti loro ne hanno.

Come spiegare altrimenti la capacità di ricominciare una nuova esistenza dopo le più atroci delusioni, di riprendere in mano il proprio destino? Ciò ha del prodigioso. Si resta meravigliati e stupefatti quando li si osserva. Già in questa vita devono fare l'esperienza dell'inferno. Questo è il prezzo della loro longevità.

Quando iniziano a decadere, e li crediamo ormai perduti, si riprendono, si rialzano e si ribellano alla quiete del fallimento. Cacciati dal proprio paese, apolidi nati, non hanno mai avuto la tentazione di abbandonare il campo. Ma noi, apprendisti dell'esilio, sradicati di nuova data, impazienti di giungere alla sclerosi, alla monotonia del tracollo, a un equilibrio senza orizzonti né promesse, strisciamo dietro le nostre sventure; la nostra condizione è al di là di noi stessi; inadatti al terribile, eravamo fatti per qualche Balcania di sogno e non già per condividere la sorte di una moltitudine di Unici. Ingozzati di immobilismo, prostrati, stravolti, come potremmo con i nostri sonnolenti desideri e le nostre ambizioni sgretolate avere la stoffa di cui è fatto l'errante? I nostri avi, chini sulla terra, se ne distinguevano appena. Non avevano fretta, dove infatti sarebbero potuti andare? la loro velocità era quella dell'aratro: velocità dell'eterno... Ma entrare nella Storia presuppone un minimo di precipitazione, d'impazienza, di vivacità, tutte cose opposte alla lenta barbarie dei popoli agricoli, rinserrati nella Consuetudine - regolamentazione non già dei loro diritti, ma delle loro tristezze. Raschiando la terra per potervi in ultimo riposare meglio, conducendo una vita che era tutt'uno con la tomba, una vita dove la morte sembrava una ricompensa e un privilegio, i nostri antenati ci hanno lasciato in eredità il loro sonno senza fine, la loro desolazione muta e quasi inebriante, il loro lungo sospiro di semivivi.

Siamo degli inebetiti; la nostra maledizione agisce su di noi come fosse un narcotico: ci intorpidisce; quella degli Ebrei ha il valore di una molla: li spinge in avanti. Si ingegnano a sottrarsi alla maledizione? Domanda delicata, forse senza risposta. Quel che è certo è che il tragico degli Ebrei differisce da quello dei Greci. Un Eschilo tratta della sventura di un individuo o di una famiglia. Il concetto di maledizione nazionale, come quello di salvezza collettiva, non è ellenico. L'eroe tragico raramente chiede risposta a un destino impersonale, cieco: fa parte della sua fierezza accettarne i decreti. Morirà dunque, lui insieme ai suoi. Ma un Giobbe assilla il suo Dio, esige che si spieghi: ne risulta un ultimatum, di un cattivo gusto sublime, che avrebbe certo inorridito un Greco, ma che ci tocca e ci sconvolge. Come potremmo restare insensibili a quegli eccessi, a quelle invettive di un appestato che pone le sue condizioni al Cielo e lo sommerge di imprecazioni? Più siamo prossimi ad abdicare, più queste urla ci scuotono. Giobbe appartiene proprio alla sua razza: i suoi singhiozzi sono una dimostrazione di forza, un assalto. «La notte trafigge le mie ossa», si lamenta. E il suo lamento culmina in un grido e quel grido traversa le volte e fa tremare Dio. E quando, di là dai nostri silenzi e debolezze, osiamo proclamare il nostro patire, siamo tutti discendenti del grande lebbroso, eredi della sua desolazione e del suo ruggito. Ma troppo spesso le nostre voci tacciono; e benché egli ci mostri come elevarci ai suoi accenti, non riesce a scuotere la nostra inerzia. Sì, però, lui aveva buon gioco: sapeva chi vilipendere o implorare, a chi rivolgere degli attacchi o elevare preghiere. Ma noi, contro chi gridare? contro i nostri simili? Ci sembra risibile. Le nostre rivolte, a malapena articolate, spirano sulle nostre labbra. Malgrado gli echi che Giobbe suscita in noi, non abbiamo il diritto di considerarlo nostro antenato: i nostri sono dolori troppo timidi, e così i nostri terrori. Senza la

volontà né l'audacia di assaporare le nostre paure, come potremmo farne un pungolo o una voluttà? Tremare è facile; ma saper dirigere il proprio tremito è un'arte: da qui derivano tutte le ribellioni. Colui che vuole evitare la rassegnazione deve educare, medicare i propri spaventi e mutarli in gesti e parole: vi riuscirà tanto meglio quanto più avrà frequentato l'Antico Testamento, paradiso del brivido.

Inculcandoci l'orrore delle intemperanze di linguaggio, il rispetto e l'obbedienza in tutto, il cristianesimo ha reso anemiche le nostre paure. Se avesse voluto legarci a sé per sempre, avrebbe dovuto maltrattarci e prometterci una salvezza perigliosa. Che cosa aspettarsi da una genuflessione durata venti secoli? Ora che siamo finalmente "in piedi", la vertigine ci vince: schiavi emancipati invano, ribelli dei quali il demonio si vergogna o si burla.

Ai suoi Giobbe ha trasmesso la sua energia; assetati di giustizia come lui, non si chinano di fronte all'evidenza di un mondo iniquo. Rivoluzionari per istinto, l'idea della rinuncia non li sfiora nemmeno: se Giobbe, Prometeo biblico, ha lottato con Dio, essi lotteranno con gli uomini... Quanto più sono impregnati di fatalità, tanto più si levano contro di essa. "Amor fati", formula per eroi dilettanti, non si addice a chi ha un eccesso di destino per aggrapparsi ancora all'idea di destino... Legati alla vita al punto di volerla riformare e di farvi trionfare l'impossibile, il Bene, essi si avventano su qualsiasi sistema che possa confermare le loro illusioni. Non c'è utopia che non li abbacini e non ecciti il loro fanatismo. Non contenti di aver esaltato l'idea di progresso, se ne sono addirittura impadroniti con un fervore sensuale e quasi impudico. Contavano forse, adottandola senza riserve, di approfittare della salvezza che promette all'umanità in generale, di beneficiare di una grazia, di una apoteosi

universali? Che tutti i nostri disastri risalgano a quando abbiamo cominciato ad intravedere la possibilità di un meglio, questa banalità essi non vogliono ammetterla.

Se si trovano in una situazione senza via d'uscita, la rifiutano col pensiero. Ribelli all'ineluttabile, ribelli alle loro miserie, si sentono più liberi proprio quando il peggio dovrebbe tenere avvinto il loro animo. Che cosa sperava Giobbe sul suo letamaio, che cosa sperano tutti loro? Ottimismo da appestati... Secondo un vecchio trattato di psichiatria, essi fornirebbero la più alta percentuale di suicidi. Se ciò fosse vero, proverebbe che per loro la vita merita lo sforzo di separarsene e che vi sono troppo legati per poter disperare "fino alla fine". La loro forza: farla finita piuttosto che abituarsi o compiacersi nella disperazione. Gli Ebrei si affermano perfino quando si distruggono, a tal punto hanno in odio il cedere, l'abdicare, il confessare le proprie debolezze. Un tale accanimento deve giungere loro dall'alto. Non riesco a spiegarmelo altrimenti. E se mi confondo nelle loro contraddizioni e mi smarrisco nei loro segreti, capisco almeno perché dovevano incuriosire gli animi religiosi, da Pascal a Rozanov.

Si è riflettuto abbastanza sulle ragioni per le quali questi esiliati eliminano dai loro pensieri la morte, idea che domina ogni esilio, come se tra loro ed essa non vi fosse alcun punto di contatto? Non che la morte li lasci indifferenti, ma a forza di tenerne lontano il sentimento essi sono giunti ad avere nei suoi confronti un atteggiamento deliberatamente superficiale. Forse in tempi lontani le consacrarono troppe attenzioni perché essa li tormenti ancora, forse non vi pensano perché sono quasi imperituri: solo le civiltà effimere rimuginano volentieri l'idea del nulla. Comunque sia, gli Ebrei non hanno che la vita davanti a sé... E questa vita che

per noi si riassume nella formula «Tutto è impossibile», e la cui ultima parola si riferisce, per lusinga, alle nostre confusioni, alla nostra debolezza o alla nostra sterilità, questa vita risveglia in loro il gusto dell'ostacolo, l'orrore della liberazione come di ogni forma di quietismo.

Questi lottatori avrebbero lapidato Mosè se avesse parlato loro con il linguaggio di un Buddha, linguaggio della stanchezza metafisica, dispensatore di annullamento e di salvezza. Nessuna pace né beatitudine per coloro che non sanno praticare l'abbandono: l'assoluto, in quanto soppressione di ogni nostalgia, è una ricompensa che può essere goduta solo da chi si costringe a deporre le armi. Un tal genere di ricompensa ripugna a questi rissosi impenitenti, a questi volontari della maledizione, a questo popolo del Desiderio... Per quale aberrazione si è mai potuto parlare del loro gusto per la distruzione? Distruttori loro? Si dovrebbe piuttosto rimproverarli di non esserlo abbastanza. Di quante "nostre" speranze non sono responsabili! Lungi dal concepire la demolizione in se stessa, se sono anarchici mirano sempre a un'opera futura, a una costruzione, impossibile forse ma auspicata. E poi si avrebbe torto a minimizzare il patto, unico nel suo genere, che hanno concluso con il loro dio e di cui tutti, atei e non, conservano il ricordo e il segno. Contro questo dio possiamo pure accanirci, ma non per questo egli è meno presente, meno tangibile e relativamente efficace, così come si conviene a ogni dio tribale, mentre il nostro, più universale e dunque più anemico, è lontano e inoperante, come ogni spirito. L'antica Alleanza, ben più solida della nuova, se permette ai figli di Israele di avanzare di concerto con il loro turbolento Padre, in cambio preclude loro la possibilità di apprezzare l'intrinseca bellezza della distruzione.

Quanto all'idea di «progresso», se ne servono per combattere gli effetti dissolventi della loro lucidità: è la loro fuga calcolata, la loro mitologia "voluta". Perfino loro, perfino queste menti chiaroveggenti indietreggiano di fronte alle conseguenze estreme del dubbio. Si è veramente scettici solo se ci si pone al di fuori del proprio destino o se si rinuncia ad averne uno. Essi sono troppo immersi nel loro per potervisi sottrarre. Nessun Indifferente illustre tra gli Ebrei: non hanno introdotto l'interiezione in religione? Anche quando si permettono il lusso di essere scettici, il loro è uno scetticismo da esulcerati. Salomone evoca l'immagine di un Pirrone sconvolto e lirico... Così il loro avo più smaliziato, così tutti loro. Con quale compiacenza mettono in mostra le proprie sofferenze e aprono le proprie piaghe! Questa mascherata di confidenze non è che una maniera di "nascondersi". Indiscreti e tuttavia impenetrabili, non li avrete afferrati quand'anche vi avessero rivelato tutti i loro segreti. Di un essere che ha sofferto, potete ben enumerare, classificare, spiegare le vicissitudini, ma quel che egli "è", la sua sofferenza reale, è al di là di voi stessi.

Più lo avvicinerete, più vi sembrerà inaccessibile. Potete scrutare a vostro piacimento le reazioni di quelli che appartengono a una collettività "colpita", vi ritroverete nondimeno di fronte a una massa di sconosciuti.

Per quanto luminoso sia il loro spirito, un elemento sotterraneo risiede in esso: insorgono, irrompono, questi esseri lontani ovunque presenti, sempre sul chi vive, che fuggono il pericolo e lo provocano, che si precipitano su ogni sensazione con un panico da condannati, come se non avessero il tempo d'aspettare e il terribile fosse in agguato sulla soglia stessa dei loro godimenti. Alla felicità si

avvinghiano e ne approfittano senza ritegno né scrupolo: si direbbe che stiano usurpando il bene altrui.

Troppo ardenti per essere epicurei, avvelenano i loro piaceri, li divorano, mettono in essi una fretta e un furore che impedisce loro di trarne la minima consolazione: degli esagitati, in tutti i sensi della parola, dal più volgare al più nobile. L'ossessione del "dopo" li tortura; mentre l'arte del vivere - appannaggio di epoche non profetiche, di quelle di Alcibiade, di Augusto o della Reggenza - consiste nell'esperienza integrale del presente. Niente di goethiano in loro: l'istante, anche il più bello, non cercheranno minimamente di fermarlo. I loro profeti che incessantemente invocano le folgori di Dio, che vogliono vedere annientate le città del nemico, questi profeti hanno davvero parole di "cenere". E' alle loro follie che san Giovanni ha dovuto ispirarsi per scrivere il libro più mirabilmente oscuro dell'antichità. Frutto di una mitologia di schiavi, l'"Apocalisse" rappresenta il regolamento di conti meglio camuffato che si possa concepire. Tutto nell'"Apocalisse" è vendetta, bile e avvenire malsano. Ezechiele, Isaia, Geremia avevano ben preparato il terreno... Abili nel valorizzare i loro disordini o le loro visioni, divagavano con una abilità mai più uguagliata: in ciò la loro mente potente e imprecisa li aiutava. L'eternità era per loro un pretesto di convulsione, uno spasmo; vomitando imprecazioni e inni, si torcevano sotto gli occhi di un dio mai sazio di isterie. Ecco una religione in cui i rapporti dell'uomo col suo creatore si riducono a una guerra di epiteti, a una tensione che impedisce loro di meditare, di dilungarsi sulle controversie e di porvi rimedio, una religione a base di aggettivi, di effetti di linguaggio, e in cui lo stile costituisce il solo legame tra cielo e terra.

Questi profeti, fanatici della polvere, poeti del disastro, se predicavano sempre catastrofi era perché non potevano legarsi a un presente rassicurante o a un avvenire ordinario. Col pretesto di distoglierlo dall'idolatria, scaricavano sul loro popolo tutta la rabbia, lo tormentavano, lo volevano a loro immagine, altrettanto sfrenato, altrettanto terribile. Occorreva dunque pungolarlo, renderlo unico attraverso la prova, impedire che si costituisse e si organizzasse in nazione mortale... A forza di grida e di minacce, riuscirono a fargli acquistare quell'autorità nel dolore e quell'aspetto di folla errante, insonne, che irrita gli autoctoni e ne disturba il russare.

Se mi si obiettasse che gli Ebrei non sono eccezionali per loro natura, risponderei che lo sono per il loro destino, destino assoluto, destino allo stato puro, il quale conferendo forza e dismisura li eleva al di sopra di se stessi e li priva di ogni facoltà di essere nulli. Mi si potrebbe ugualmente obiettare che non sono i soli a essere definiti dal destino, che avviene altrettanto per i Tedeschi. Non v'è dubbio; tuttavia si dimentica che quello dei Tedeschi, seppure ne hanno uno, è recente e si riduce a un dramma d'epoca; in realtà a due disfatte ravvicinate.

Questi due popoli, segretamente attratti l'uno verso l'altro, non potevano intendersi: come avrebbero potuto i Tedeschi, questi arrivisti della fatalità, perdonare agli Ebrei un destino superiore al loro? Le persecuzioni nascono dall'odio, non dal disprezzo; ora, l'odio equivale a un rimprovero che non si osa muovere a se stessi, all'intolleranza di veder incarnato in altri il nostro ideale. Quando si aspira a uscire dalla propria provincia e a dominare il mondo, ci si scaglia contro coloro per i quali una frontiera conta poco: si ha del risentimento per la loro facilità a sradicarsi, per la loro ubiquità. I Tedeschi

detestavano nell'Ebreo il loro sogno "realizzato", l'universalità che non potevano raggiungere. Si volevano anch'essi eletti: nulla li predestinava a questo stato. Dopo aver tentato di forzare la Storia, col fine recondito di uscirne e di scavalcarla, i Tedeschi finirono per sprofondarvi ancora di più. Da allora, avendo perso ogni possibilità di mai più elevarsi a un destino metafisico o religioso, dovevano precipitare in un dramma monumentale e inutile, senza mistero né trascendenza e che, lasciando indifferenti il teologo e il filosofo, interessa soltanto lo storico. Fossero stati più esigenti nella scelta delle loro illusioni, ci avrebbero offerto ben altro esempio che quello della più grande, della prima fra le nazioni mancate. Chi opta per il tempo vi si inabissa e vi seppellisce il proprio genio. Si "è" eletti; non lo si diventa né per risoluzione né per decreto. E ancor meno perseguitando coloro di cui invidiamo le complicità con l'eterno. Né eletti né dannati, i Tedeschi si accanirono contro coloro che a buon diritto potevano pretendere di esserlo: il momento culminante della loro espansione sarà ricordato, nei tempi futuri, soltanto come un episodio nell'epopea degli Ebrei... Ho detto bene: epopea, non è infatti un'epopea questa successione di prodigi e di abilità, questo eroismo di una tribù che dal fondo delle sue disgrazie non cessa di minacciare il suo Dio con un ultimatum?

Epopea di cui non si riesce a indovinare l'epilogo: è "altrove" che si concluderà? o assumerà la forma di un disastro che sfugge alla perspicacia dei nostri terrori?

Una patria è un soporifero continuo. Non possiamo invidiare - o compiangere - abbastanza gli Ebrei per non averne una o per possederne solo di provvisorie, Israele per prima. Qualunque cosa facciano o dovunque vadano, la loro missione è di vegliare; così sta scritto nel loro immemorabile statuto di stranieri. Soluzioni per la loro sorte non ne

esistono. Restano gli accomodamenti con l'Irreparabile. Finora non hanno trovato nulla di meglio. Questa situazione durerà fino alla fine dei tempi. Ed è a questa situazione che gli Ebrei dovranno la sventura di non perire...

Insomma, benché legati a questo mondo, essi non ne fanno veramente parte: c'è un qualcosa di non terrestre nel loro passaggio sulla terra. Furono in un lontano passato testimoni di uno spettacolo di beatitudine di cui conservano la nostalgia? E che cosa allora dovettero "vedere" che si cela alle nostre percezioni? La loro inclinazione all'utopia non è che un ricordo proiettato nel futuro, vestigio tramutato in ideale. Ma è la loro sorte, mentre aspirano al Paradiso, urtare contro il Muro del Pianto.

Elegiaci a loro modo, si drogano di rimpianti, credono in essi, ne fanno uno stimolante, un aiuto, un mezzo per riconquistare, attraverso l'espedito della storia, la loro primordiale, antica felicità. E' sulla felicità che si gettano, è verso di essa che corrono. E questa corsa conferisce loro un'aria spettrale e trionfale insieme, che ci spaventa e ci seduce, ritardatari come siamo, rassegnati in anticipo a un destino ordinario e per sempre incapaci di credere nell'"avvenire" dei nostri rimpianti.

LETTERA SU ALCUNE IMPASSES

Avevo sempre creduto, caro amico, che innamorato della vostra provincia, vi trascorrevate il tempo esercitandovi al distacco, al disprezzo, al silenzio. Quale non fu la mia sorpresa nel sentirvi dire che invece stavate preparando un libro! Subitamente, vidi delinearsi in voi un futuro mostro: l'autore che state per diventare. «Un altro perduto», pensai. Per pudore vi siete astenuto dal chiedermi le ragioni del mio disappunto; del resto, sarei stato incapace di esprimerle a viva voce. «Un altro perduto, un altro rovinato "dal suo talento"», mi ripetevo incessantemente.

Penetrando nell'inferno letterario, ne conoscerete gli artifici e il veleno; sottratto all'immediatezza, caricatura di voi stesso, non farete se non esperienze formali, indirette; svanirete nella Parola. I libri saranno l'unico oggetto delle vostre conversazioni. Quanto ai letterati, non ne trarrete alcun profitto. Solo che ve ne accorgerete troppo tardi, quando ormai avrete perso i vostri anni migliori in un ambiente senza spessore né sostanza. Il letterato? Un indiscreto che sviscerisce le sue miserie, le divulga, le ripete fino alla nausea: la spudoratezza - parata di secondi fini - è la sua regola; egli "si offre". Ogni forma di talento si accompagna a una certa sfacciataggine. L'unico che ha del garbo è lo sterile, colui che si tiene in ombra insieme al suo segreto, perché

disdegna di ostentarlo: i sentimenti espressi sono una sofferenza per l'ironia, uno schiaffo all'umorismo.

Niente di più fruttuoso che conservare il proprio segreto. Vi travaglia, vi rode, vi "minaccia". Anche quando è rivolta a Dio, la confessione è un attentato contro noi stessi, contro le energie del nostro essere. Le turbe, le vergogne, le paure da cui le terapie religiose o profane vogliono liberarci, costituiscono un patrimonio di cui a nessun prezzo dovremmo lasciarci defraudare. Dobbiamo difenderci dai nostri guaritori, e, a costo di perirne, preservare i nostri mali e i nostri peccati. Il confessionale: violazione di coscienze perpetrata in nome del cielo. E cosa dire di quell'altra violazione che è l'analisi psicologica! Laicizzato, prostituito, il confessionale s'installerà presto agli angoli delle strade: tranne qualche criminale, tutti aspirano ad avere un'anima pubblica, un'anima-manifesto.

Svuotato dalla sua fecondità, fantasma che ha logorato la sua ombra, l'uomo di lettere diminuisce ad ogni parola che scrive. Solo la sua vanità è inesauribile; se fosse vanità psicologica, avrebbe dei limiti: quelli dell'io. Invece è cosmica o demoniaca: lo sommerge. La sua «opera» lo ossessiona: continuamente vi allude, come se sul nostro pianeta non vi fosse, all'infuori di lui, nulla che meriti attenzione o curiosità. Guai a chi avrà l'impudenza o il cattivo gusto d'intrattenerlo su qualcosa che non sia la sua produzione! Comprenderete allora perché un giorno, uscendo da una riunione letteraria, intravidi l'urgenza di una notte di San Bartolomeo degli uomini di lettere.

Voltaire fu il primo letterato a erigere la sua incompetenza a metodo, a sistema.

Prima di lui, lo scrittore, pago di stare a fianco degli avvenimenti, era più modesto: faceva il suo mestiere in un settore limitato, seguiva la sua strada e lì restava. Per nulla giornalista, si interessava tutt'al più all'aspetto anedddotico di certe solitudini: la sua indiscrezione era "inefficace".

Con il nostro millantatore le cose cambiano. Non uno degli argomenti che incuriosivano il suo tempo sfuggì al suo sarcasmo, alla sua semi-scienza, al suo bisogno di scalpore, alla sua universale volgarità. Tutto in lui era impuro, tranne lo stile... Profondamente superficiale, senza la minima sensibilità per l'"intrinseco", per l'interesse che una realtà presenta in sé, egli ha introdotto nella letteratura il pettegolezzo ideologico. La sua mania di blaterare, d'indottrinare, la sua saggezza da portinaio dovevano fare di lui il prototipo, il modello del letterato. Siccome ha detto tutto su di sé, e ha sfruttato fino in fondo le risorse della sua natura, non ci turba più: lo leggiamo e passiamo oltre. Al contrario, con un Pascal si ha la netta sensazione che non abbia detto tutto di sé: anche quando ci irrita, per noi non è mai "autore".

Scrivere libri non è senza un qualche rapporto col peccato originale. Cos'è infatti un libro, se non una perdita d'innocenza, un atto d'aggressione, una riedizione della nostra caduta? Pubblicare le proprie tare per divertire o esasperare! Una barbarie nei confronti della nostra intimità, una profanazione, una sconcezza. E una tentazione. Ve ne parlo con cognizione di causa. Se non altro ho la scusa di odiare i miei atti, di eseguirli senza credervi. Voi siete più onesto: scriverete dei libri e ci crederete, crederete alla realtà delle parole, a queste finzioni puerili o indecenti. Dagli abissi del disgusto mi appare come una punizione tutto ciò che è letteratura; cercherò di dimenticare la mia vita per paura di discorrerne; oppure, non potendo accedere all'assolutezza del

disinganno, mi condannerò a una frivolezza accidiosa. Nondimeno dei residui d'istinto mi costringono ad aggrapparmi alle parole. Il silenzio è insostenibile: di quale forza avremmo bisogno per installarci nella concisione dell'Indicibile! E' più facile rinunciare al pane che al verbo. Disgraziatamente l'eloquio scivola nello sproloquio, nella letteratura. Anche il pensiero vi tende, sempre pronto a espandersi, a gonfiarsi; arrestarlo con l'acredine, contrarlo nell'aforisma o nella battuta, significa opporsi alla sua espansione, al suo movimento naturale, al suo slancio verso la prolissità e la dilatazione. Da qui i sistemi, da qui la filosofia. L'ossessione del laconismo paralizza il moto dello spirito, il quale esige parole "in massa", senza di che, avvolto su se stesso, rimugina la sua impotenza. Se pensare è un'arte della ripetizione, del discredito dell'essenziale, è perché lo spirito è "professore". E nemico delle persone... di spirito, questi ossessionati dal paradosso, dalla definizione arbitraria. Per orrore della banalità, dell'«universalmente valido», ricorrono all'aspetto accidentale delle cose, alle evidenze che non si impongono a nessuno. Preferendo una formula approssimativa ma pungente a un ragionamento fondato ma scipito, essi non aspirano ad aver ragione in nulla, si divertono a spese delle «verità». Il Reale non regge all'urto: perché dovrebbero prendere sul serio le teorie che vogliono dimostrarne la solidità? In tutto sono paralizzati dal timore di annoiare o di essere annoiati. Questo timore, se ne soffrite, comprometterà ogni vostro sforzo. Tenterete di scrivere; presto vi apparirà dinanzi l'immagine del vostro lettore... E deporrete la penna. L'idea che volete sviluppare vi esaspererà: a che pro esaminarla, approfondirla? Una formula sola non potrebbe esprimerla? Come, inoltre, esporre quello che già sapete? Se l'economia verbale vi assilla non potrete leggere o rileggere alcun libro senza scoprirvi gli artifici e le ridondanze. E l'autore al quale tornate di continuo, lo vedrete

infine come uno che gonfia le frasi, che accumula pagine e che si accascia su un'idea per appiattirla, per stiracchiarla. Poesia, romanzo, saggio, dramma, tutto vi sembrerà troppo lungo. Lo scrittore dice sempre - è la sua funzione - più di quello che ha da dire: dilata il suo pensiero e lo riveste di parole. Di un'opera sopravvivono soltanto due o tre "momenti": bagliori nel ciarpame. Volete conoscere la sostanza del mio pensiero?

Ogni parola è una parola di troppo. Eppure si deve scrivere: scriviamo... , illudiamoci a vicenda.

La noia declassa lo spirito, lo rende superficiale, sconnesso, lo mina dall'interno e lo disarticola. Quando si sarà impadronita di voi, vi accompagnerà in ogni incontro, così come mi ha accompagnato da che ne ho ricordo. Non riesco a pensare a un momento in cui la noia non fu lì, al mio fianco, nell'aria, nelle mie parole e in quelle degli altri, sul mio volto e su tutti i volti. E' maschera ed essenza, facciata e realtà. Non posso immaginarmi né vivo né morto senza la noia. Ha fatto di me un chiacchierone che ha vergogna di aprire bocca, un teorico per rimbambiti e adolescenti, per femminucce, per menopause metafisiche, un avanzo di creatura, un fantoccio allucinato. Quel poco di essere che mi fu assegnato, la noia si ingegna a corroderlo, e se me ne lascia qualche briciola è perché le occorre della materia su cui agire... Nulla in azione, la noia saccheggia i cervelli e li riduce a un ammasso di concetti fratturati. Non c'è idea cui consenta di collegarsi a un'altra, che non isoli e non stritoli, di modo che l'attività mentale si degrada in una sequela di momenti discontinui. Brandelli di nozioni, di sentimenti, di sensazioni, ecco ciò che resta dopo il suo passaggio. Di un santo farebbe un dilettante, di un Ercole uno straccio. E' un male che si propaga "oltre" lo spazio; dovrete fuggirlo, ché altrimenti non farete se non progetti insensati, come succede a me quando ne sono

esacerbato. Fantastico allora di un pensiero acido che si insinui nelle cose per disgregarle, perforarle, attraversarle, di un libro le cui sillabe, attaccando la carta, sopprimano letteratura e lettori, di un libro che, carnevale e apocalisse delle Lettere, sia un ultimatum alla pestilenza del Verbo.

Mal concepisco la vostra ambizione di farvi un nome in un'epoca in cui essere degli epigoni è di rigore. Un confronto s'impone. Napoleone ebbe, sul piano filosofico e letterario, dei rivali che lo uguagliarono: Hegel per la smisuratezza del suo sistema, Byron per la sua sciatteria, Goethe per una mediocrità "senza precedenti". Ai nostri giorni, si cercherebbe invano il corrispettivo letterario degli avventurieri, dei tiranni del secolo. Se, politicamente, abbiamo sperimentato una demenza finora sconosciuta, nel mondo dello spirito abbiamo solo un brulichio di minuscoli destini; con la penna, nessun conquistatore: null'altro che aborti, isterici, miseri "casi". Noi non abbiamo né avremo mai, temo, il libro del nostro tracollo, un Don Chisciotte all'inferno. Più i tempi si dilatano, più la letteratura si assottiglia. Ed è da pigmei che ci inabisseremo nell'Inaudito.

Per rinvigorire le nostre illusioni estetiche, avremo bisogno, secondo ogni evidenza, di un'ascesi di qualche secolo, di una prova di mutismo, di un'era di non-letteratura.

Oggi non ci resta che corrompere tutti i generi, spingerli verso estremi che li negano, disfare ciò che fu meravigliosamente fatto. Se in quest'impresa agiremo con qualche scrupolo di perfezione, forse riusciremo a creare un nuovo tipo di vandalismo...

Posti fuori dello stile, incapaci di armonizzare le nostre rovine, non ci definiamo più in rapporto alla Grecia: essa ha smesso d'essere il nostro punto di riferimento, la nostra

nostalgia o il nostro rimorso; si è estinta in noi, come il Rinascimento del resto.

Da Holderlin e Keats a Walter Pater, il diciannovesimo secolo sapeva lottare contro le sue opacità e fronteggiarle con l'immagine di un'antichità mirifica, regime di luce, paradiso. Paradiso falsato, va da sé. Ma ciò che importa è che si aspirava al paradiso, non fosse che per combattere la modernità e le sue smorfie. Ci si poteva consacrare a un'altra epoca e avvinghiarvisi con la violenza del rimpianto. Il passato "funzionava" ancora.

Noi non abbiamo più un passato, o meglio non c'è più niente del passato che sia nostro; niente più paese d'elezione, salvezza ingannatrice, rifugio nel tempo trascorso.

Le nostre prospettive? Impossibile intravederle: siamo dei barbari senza avvenire.

L'espressione non ha le qualità sufficienti per misurarsi con gli avvenimenti; fare dei libri e mostrarsene fieri costituisce uno degli spettacoli più pietosi: quale necessità spinge uno scrittore che ha già scritto cinquanta volumi a scriverne ancora un altro? perché questa proliferazione, questa paura di essere dimenticati, questa civetteria di bassa lega? Il solo che merita indulgenza è il letterato per bisogno, lo schiavo, il forzato della penna. Comunque, non c'è più nulla "da costruire", né in letteratura né in filosofia. Solo quelli che ne vivono, materialmente s'intende, dovrebbero dedicarvisi.

Entriamo in un'epoca di forme spappolate, di creazioni alla rovescia. Chiunque potrà prosperarvi. Ma queste sono facili previsioni. La barbarie è accessibile a chiunque: basta prendervi gusto. Ci apprestiamo allegramente a disfare i secoli.

Quel che il vostro libro sarà, lo immagino fin troppo bene. Voi vivete in provincia: non abbastanza corrotto, con inquietudini pure, ignorate quanto sia datato ogni «sentimento». Il dramma interiore volge ormai alla fine. Come avventurarsi ancora in una opera partendo dall'«anima», da un preistorico infinito?

E poi c'è il tono. Il vostro - temo - sarà del genere «nobile», «rassicurante», improntato al buon senso, alla misura o all'eleganza. Ripetete a voi stesso che un libro deve indirizzarsi alla nostra inciviltà, alle nostre singolarità, alle nostre "specchiate" turpitudini, e che uno scrittore «umano» che si conformi a idee troppo accettabili firma da sé l'atto del proprio decesso letterario.

Esaminate gli ingegni che riescono a interessarci: lungi dal tener conto delle contingenze, difendono posizioni insostenibili. Se sono vivi è proprio grazie al loro lato "limitato", alla passionalità dei loro sofismi: le concessioni che hanno fatto alla «ragione» ci deludono e ci infastidiscono. La saggezza è nefasta per il genio; mortale per il talento. Voi capirete, caro amico, perché mi impensieriscono le vostre complicità col genere «nobile».

Quasi per darvi un'aria positiva, in cui si celava una venatura di superiorità, mi avete spesso rimproverato quel che voi chiamate la mia «bramosia di distruzione». Sappiate che io non distruggo nulla: io registro, registro "l'imminente", la sete di un mondo che si annulla e che sulle rovine delle sue evidenze corre verso l'insolito e l'incommensurabile, verso uno stile spasmodico. Conosco una vecchia pazza che, aspettando da un momento all'altro il crollo della propria casa, sta in agguato giorno e notte; va e viene nella sua camera spiando ogni scricchiolio, e si irrita perché

"l'avvenimento" tarda a compiersi. In un quadro più ampio, il comportamento di questa vecchia è il nostro. Noi contiamo su un crollo anche quando non ci pensiamo.

Non sarà sempre così; è anzi prevedibile che la paura di noi stessi, risultato di una paura più generale, costituirà la base dell'educazione, il principio delle pedagogie future. Credo nell'avvenire del terribile. Voi, mio caro amico, siete così poco preparato al terribile che vi apprestate a entrare nella letteratura. Non ho autorità per distoglierVi da ciò; però vorrei almeno che lo faceste senza illusioni. Tenete a freno l'autore che è in voi, fate vostra, estendendola, l'osservazione di san Giovanni Climaco: «Nulla procura tante ricompense al monaco quanto lo scoraggiamento».

Se, pensandoci bene, ho provato talvolta un certo compiacimento nel distruggere, ciò è avvenuto, contrariamente a quel che pensate, sempre a mio danno. Non si distrugge, ci si distrugge. Mi sono odiato in tutti gli oggetti dei miei odii, ho immaginato miracoli d'annientamento, polverizzato le mie ore, sperimentato le cancrene dell'intelletto. Dapprima strumento o metodo, lo scetticismo ha finito per instaurarsi in me, per diventare la mia fisiologia, il destino del mio corpo, il mio principio viscerale, il male di cui non so più né come guarire né come perire. Propendo - è fin troppo vero - verso cose prive di ogni possibilità di riuscita o di sopravvivenza.

Capirete ora perché mi sia sempre preoccupato dell'Occidente. Questa preoccupazione vi sembrò ridicola o gratuita. «L'Occidente, non ne fate neanche parte», mi faceste notare. E' colpa mia se la mia avidità di tristezza non ha trovato un altro oggetto? Dove cercare altrove una volontà di abdicazione così ostinata?

All'Occidente invidio la destrezza con la quale sa morire. Quando voglio temprare le mie delusioni, mi volgo con la mente verso questo tema di un'inesauribile ricchezza negativa. E se apro una storia di Francia, d'Inghilterra, di Spagna o di Germania, il contrasto tra quel che furono e quel che sono mi dà, oltre la vertigine, la fierezza di aver finalmente scoperto gli assiomi del crepuscolo.

Lungi da me il desiderio di sviare le vostre speranze: ci penserà la vita. Come tutti gli altri passerete di caduta in caduta. Alla vostra età ebbi la fortuna di conoscere delle persone capaci di smaliziarli, di farmi arrossire delle mie illusioni; mi hanno veramente educato. Senza di loro, avrei avuto il coraggio di affrontare o sopportare gli anni? Imponendomi le loro amarezze, mi avevano preparato alle mie. Forniti di una grande ambizione, erano partiti alla conquista di non so quale gloria.

L'insuccesso li attendeva. Delicatezza, lucidità, infingardaggine? Non so dire con precisione quale virtù aveva attraversato i loro progetti. Essi appartenevano a quella categoria di individui che si incontrano nelle capitali, che vivono di espedienti, sempre alla ricerca di una sistemazione che appena trovata rifiutano. Ho tratto più insegnamenti dai loro discorsi che dal resto dei miei incontri. Quasi tutti custodivano in sé un libro, il libro dei loro rovesci; tentati dal demone della letteratura, gli resistevano tuttavia, a tal punto le loro sconfitte li soggiogavano, a tal punto riempivano le loro vite. Sono i cosiddetti «falliti». Costituiscono un tipo particolare di uomo, che tenterò di descrivervi a rischio di semplificarlo. Bramoso di insuccessi, cerca in ogni cosa il proprio indebolimento, non va mai oltre i preliminari del proprio avvenire, né varca la soglia di alcuna impresa. Quanto ad abulia, rivalessa con gli angeli, medita sul segreto

dell'atto e non prende che una sola iniziativa: quella dell'abbandono. La sua fede, se ne ha una, gli serve da pretesto per nuove capitolazioni, per una degradazione intravista e auspicata: si accascia in Dio... Se riflette sul «mistero», è per far vedere agli altri fin dove spinge la propria indegnità.

Delle sue convinzioni fa la sua dimora, come il verme col frutto; cade con esse, e si risolleva solo per aizzare contro di sé le tristezze che gli restano. Se soffoca le proprie doti è perché, con tutte le sue forze, ama la lassitudine; avanza verso il suo passato, indietreggia "in nome dei suoi talenti".

Vi stupirete di sapere che se egli procede così è per aver adottato un atteggiamento piuttosto strano nei confronti dei suoi nemici. Mi spiego. Quando siamo in vena d'efficacia, sappiamo come i nostri nemici non possano trattenersi dal porci al centro della loro attenzione e del loro interesse. Ci preferiscono a se stessi, prendono a cuore i nostri affari. Poi tocca a noi occuparci di loro, vegliare sulla loro salute come sul loro odio, che solo ci permette di conservare qualche illusione su noi stessi. Ci salvano, ci appartengono, sono nostri. Nei riguardi dei suoi nemici il fallito reagisce diversamente. Non sapendo come conservarli, finisce per disinteressarsene e minimizzarli, non li prende più sul serio. Distacco che ha gravi conseguenze. Invano tenterà in seguito di tallonarli, di risvegliare in loro la minima curiosità per lui, di suscitare l'indiscrezione o la rabbia; invano tenterà poi di impietosirli sul suo stato, di curare o ravvivare il loro rancore. Non avendo qualcuno contro cui affermarsi, si rinchiuderà nella propria solitudine e sterilità. Solitudine e sterilità che apprezzavo molto in questi vinti, responsabili, ve lo ripeto, della mia educazione. Tra l'altro mi avevano rivelato le sciocchezze inerenti al culto della Verità... Non dimenticherò

mai il sollievo che provai quando essa smise di essere un affare che mi riguardava.

Padrone di tutti gli errori, potevo finalmente esplorare un mondo di apparenze, di enigmi leggeri. Più nulla da cercare, se non la ricerca del nulla. La Verità? Un incaponirsi da adolescenti o un sintomo di senilità. Eppure, per un residuo di nostalgia o per bisogno di schiavitù, ancora la cerco, inconsapevolmente, stupidamente. Un attimo di disattenzione è sufficiente per farmi ricadere sotto il giogo del più antico, del più beffardo dei pregiudizi.

Io mi distruggo, è quello che voglio; nell'attesa, in questo clima asmatico creato dalle convinzioni, in questo mondo di oppressi, io respiro; respiro a modo mio. Un giorno, chissà, conoscerete forse questo piacere di mirare a un'idea, di colpirla, di vederla agonizzare, e poi ricominciare l'esercizio con un'altra, con tutte; questa voglia di prendervi cura di un essere, di stornarlo dagli antichi appetiti, dagli antichi vizi, per imporgliene di nuovi, più nocivi, affinché a causa di questi perisca; di accanirvi contro un'epoca o contro una civiltà, di scagliarvi contro il tempo e martirizzarne gli istanti; di volgervi poi contro voi stesso, di suppliziare i vostri ricordi e le vostre ambizioni, e, esaurendo il vostro respiro, appestare l'aria per meglio soffocarvi... un giorno forse conoscerete questa forma di libertà, questa forma di respirazione che è liberazione da sé e da tutto. Potrete allora impegnarvi in qualsiasi cosa senza aderirvi.

Il mio proposito era di mettervi in guardia contro la Serietà, contro questo peccato che nulla può riscattare. In cambio volevo proporvi la futilità. Ora - perché dissimularlo? - la futilità è la cosa più difficile al mondo, intendo la futilità cosciente, acquisita, volontaria. Nella mia presunzione

speravo di arrivarvi tramite la pratica dello scetticismo. Quest'ultimo tuttavia si adatta al nostro carattere, segue i nostri difetti e le nostre passioni, anzi le nostre follie; si personalizza. (Ci sono tanti scetticismi quanti sono i temperamenti). Il dubbio si fortifica con tutto ciò che lo invalida o lo combatte, è un male all'interno di un altro male, un'ossessione nell'ossessione. Se pregate, si innalza al livello della vostra preghiera; sorveglierà il vostro delirio, pur imitandolo; nel bel mezzo della vertigine dubiterete vertiginosamente. Così, di abolire la serietà lo stesso scetticismo non è in grado; e neppure, ahimè, la poesia. Più invecchio e più mi accorgo che ho fatto troppo assegnamento sulla poesia. L'ho amata a scapito della mia salute; al mio culto per essa prevedevo di soccombere. Poesia! questa parola che un tempo, al solo udirla, suscitava in me visioni di mille universi, non risveglia più nel mio animo che un'immagine di monotonia e nullità, di fetidi misteri e di smancerie. E' forse il caso di aggiungere che ho commesso l'errore di frequentare molti poeti. Tranne qualche eccezione, erano inutilmente gravi, infatuati o odiosi, essi pure dei mostri, degli specialisti, allo stesso tempo torturatori e martiri dell'aggettivo, e in loro avevo sopravvalutato il diletterismo, la chiarezza, la sensibilità al gioco intellettuale.

La futilità non sarebbe allora che un «ideale»? E' quel che temo, è quello a cui non mi rassegnerò mai. Tutte le volte che mi sorprende ad accordare un'importanza alle cose, metto sotto accusa il mio cervello, ne diffido e gli imputo un qualche cedimento, una qualche depravazione. Tento di sottrarmi a tutto, di elevarmi sradicandomi; per diventare futili, dobbiamo tagliare le nostre radici, diventare metafisicamente "stranieri".

Con l'intento di giustificare i vostri legami, e come impaziente di portarne il fardello, voi sosteneste un giorno che per me era facile planare e volteggiare nel vago perché, venendo da un paese senza storia, nulla "pesava" su di me. Riconosco il vantaggio di far parte di un piccolo paese, di vivere senza uno sfondo, con la disinvoltura di un saltimbanco, di un idiota o di un santo, o con il distacco di quel serpente che, attorcigliato su se stesso, per anni fa a meno del cibo, come fosse un dio dell'inedia o celasse sotto la dolcezza della sua ebetudine qualche orrido sole.

Senza alcuna tradizione che mi appesantisca, coltivo la curiosità di questo spaesamento che presto sarà il destino di tutti. Per amore o per forza, subiremo l'esperienza di un'eclisse storica, l'imperativo della confusione. Ci annulliamo già nella massa delle divergenze con noi stessi. Negandosi e rinnegandosi senza fine, il nostro spirito ha perso il suo centro per disperdersi in "atteggiamenti", in metamorfosi tanto inutili quanto inevitabili. Da qui l'indecenza e l'irrequietezza della nostra condotta. La nostra incredulità e persino la nostra fede ne sono segnate.

Prendersela con Dio, volerlo detronizzare, soppiantare, è un'impresa di cattivo gusto, la prodezza di un invidioso che soddisfa la sua vanità ingaggiando battaglia con un nemico unico e indefinito. Sotto qualsiasi forma si presenti, l'ateismo dimostra una mancanza di buone maniere, come, per ragioni inverse, l'apologetica; giacché non è forse un'indelicatezza come pure una carità ipocrita, un'empietà, adoprarsi a sostenere Dio, ad assicurargli costi quel che costi una longevità? L'amore o l'odio che gli portiamo non rivela tanto la qualità delle nostre inquietudini quanto la rozzezza del nostro cinismo.

Di questo stato di cose noi siamo solo parzialmente responsabili. Da Tertulliano a Kierkegaard, si è creata nel cristianesimo, a forza di sottolineare l'assurdità della fede, una sorta di corrente sotterranea che, mostrandosi in piena luce, ha sopraffatto la Chiesa. Quale credente, nelle sue crisi di lucidità, non si considera un servitore dell'Insensato? Dio doveva subirne le conseguenze. Finora gli abbiamo accordato le nostre virtù; non osavamo attribuirgli i nostri vizi. Umanizzato, finisce con l'assomigliarci: nessuno dei nostri difetti gli è estraneo. Mai lo sviluppo della teologia e la volontà di antropomorfismo furono spinti così lontano. Questa modernizzazione del Cielo segna la sua stessa fine. Come venerare un Dio evoluto, alla moda? Per sua disgrazia, non recupererà tanto presto la sua «trascendenza infinita».

«Guardatevi» potreste ribattermi «dalla 'mancanza di buone maniere'. Se denunciate l'ateismo non è che per meglio rendergli omaggio».

Su di me sento fin troppo le stimmate del mio tempo: non posso lasciare in pace Dio; con gli snob mi diverto a ripetere che Egli è morto, come se questo avesse un senso.

Con l'impertinenza crediamo di disfarcì delle nostre solitudini e del fantasma supremo che le abita. In realtà, accrescendosi, esse non fanno che riavvicinarci a ciò che le ossessiona.

Quando il nulla mi invade e giungo, secondo una formula orientale, alla «vacuità del vuoto», mi accade, affranto da un tale eccesso, di ripiegare su Dio, non fosse che per desiderio di calpestare i miei dubbi, di contraddirmi, e di cercarvi uno stimolo moltiplicando i miei fremiti. L'esperienza del vuoto è la tentazione mistica del non credente, la sua possibilità di preghiera, il suo momento di pienezza. Ai nostri confini un dio sorge, o qualcosa che lo sostituisce.

Siamo lontani dalla letteratura: lontani solo in apparenza. Non si tratta che di parole, peccati del Verbo. Vi ho raccomandato la dignità dello scetticismo: ed ecco che mi aggiro attorno all'Assoluto. Tecnica della contraddizione? Ricordatevi piuttosto le parole di Flaubert: «Sono un mistico e non credo in nulla». In queste parole riconosco l'adagio del nostro tempo, di un tempo infinitamente intenso, e senza sostanza. C'è una voluttà che ci appartiene: quella del conflitto "come tale". Spiriti convulsi, fanatici dell'improbabile, lacerati tra dogma e aporia, siamo tanto pronti a lanciarci in Dio "per rabbia" quanto sicuri di non potervi vegetare.

L'unico contemporaneo è il professionista dell'eresia, il reietto per vocazione, insieme vomito e panico delle ortodossie. Una volta ci si definiva in rapporto ai valori accettati; oggi, in rapporto a quelli ripudiati. Senza il fasto della negazione l'uomo non è che un povero, pietoso «creatore», incapace di compiere il suo destino di capitalista della bancarotta, di amatore del tracollo. La saggezza? Mai epoca se ne preoccupò meno, cioè mai l'uomo fu più se stesso: un essere ribelle alla saggezza.

Traditore della zoologia, animale fuorviato, insorge contro la natura come l'eretico contro la tradizione. L'eretico è dunque un uomo elevato alla seconda. Ogni innovazione è affare che lo riguarda. La sua passione: trovarsi all'origine, al punto di partenza di qualsiasi cosa. Pur umile, aspira a far sentire agli altri gli effetti della sua umiltà e crede che un sistema religioso, filosofico o politico valga la pena di essere abbattuto o rinnovato: porsi al centro di una rottura è tutto ciò che chiede. Odiando l'equilibrio e il torpore delle istituzioni, le scuote per affrettarne la fine.

Il saggio è ostile al nuovo. Disingannato, abdica: è la sua forma di protesta.

Orgoglioso che si isola nella "norma", si afferma "indietreggiando". A che cosa tende? A scavalcare o neutralizzare le sue contraddizioni. Se vi riesce, dimostra che queste mancavano di vigore, che le aveva superate prima di sfidarle. Difettandogli l'istinto, gli è facile esser padrone di sé, pontificare nell'anemia della sua serenità.

Per poco che siamo trascinati da noi stessi, ci accorgiamo che non è in nostro potere frenare, smussare o eludere le nostre contraddizioni. Esse ci guidano, ci stimolano e ci uccidono. Il saggio, elevandosi al di sopra di esse, vi si adatta, non ne soffre, non ci "guadagna" nulla a morire: in vita è un semivivo. In altri tempi era un modello; per noi non è che un relitto biologico, un'anomalia senza attrattive.

Se diffamate la saggezza, è perché non potete accedervi, perché vi è «preclusa», forse penserete. Anzi, è sicuro che lo pensiate. Al che vi risponderò che è troppo "tardi" per essere saggi, che in ogni caso non servirebbe a nulla, senza contare che uno stesso baratro ci inghiottirà tutti, saggi o folli. Riconosco del resto di essere il saggio che non sarò mai... Ogni formula salvifica agisce su di me come un veleno: mi disfa, aumenta le mie difficoltà, aggrava i miei rapporti con gli altri, irrita le mie piaghe, e invece di esercitare sull'economia dei miei giorni una virtù salutare, agisce in modo nefasto. Sì, ogni saggezza ha su di me l'effetto di un "tossico". Senza dubbio penserete inoltre che «cammino» troppo al passo con quest'epoca, che le faccio troppe concessioni. A dire il vero, plaudo ad essa e la rifiuto con quanto vi è in me di passione e di incoerenza. Mi dà la sensazione di un ultimo atto ipostatizzato. Se ne deve forse dedurre che essa non si concluderà mai, che si perpetuerà

inestinguibile nella sua incompiutezza? No di certo. Immagino quello che succederà, e per comprenderlo meglio non ho che da leggere e rileggere la lettera di san Girolamo dopo il sacco di Roma per mano di Alarico. Essa esprime lo stupore e il disagio di chi, dalla periferia di un impero, ne contempla la disgregazione e l'indolenza.

Meditate questa lettera: è come il nostro epitaffio anticipato. Non so se è legittimo parlare della fine dell'uomo; sono certo però della caduta di tutte le finzioni nelle quali abbiamo fino ad oggi vissuto. Diciamo che la storia svela infine il suo lato notturno e, per restare nel vago, che tutto un mondo crolla. Ebbene, nell'ipotesi che dipendesse da me il prodursi o meno di un tale evento, vi assicuro che non farei un gesto, non alzerei nemmeno il mignolo. L'uomo mi attira e mi spaventa, lo amo e lo odio con una veemenza che mi condanna alla passività. Non concepisco che ci si possa dar da fare per allontanarlo dalla sua fatalità. Bisogna proprio essere ingenui per opprimerlo o difenderlo! Beati coloro che provano nei suoi confronti un sentimento netto: moriranno "salvati".

A mio disdoro vi confesserò che anch'io un tempo appartenevo a questa categoria di beati. Il destino dell'uomo mi stava a cuore, benché in modo diverso dal loro. Dovevo avere vent'anni, la vostra età. «Umanista» alla rovescia, m'immaginavo - nel mio orgoglio ancora intatto - che diventare nemico del genere umano fosse la più alta dignità alla quale si potesse aspirare. Desideroso di coprirmi di ignominia, invidiavo tutti quelli che si esponevano ai sarcasmi, al veleno degli altri e che, accumulando onta su onta, non si lasciavano sfuggire alcuna occasione di solitudine. Giunsi così a idealizzare Giuda che, rifiutando di sopportare ancora l'anonimato della devozione, volle distinguersi col tradimento. Non per venalità, mi piaceva

pensare, ma per ambizione egli "consegnò" Gesù. Sognava di essergli pari, di equivalergli nel male; nel bene, con un tale concorrente, non aveva modo di distinguersi. Siccome l'onore di essere crocifisso gli era precluso, seppe fare dell'albero di Hakeldama una replica della Croce. Tutti i miei pensieri lo seguivano nel cammino per l'impiccagione, mentre a mia volta mi apprestavo a vendere i miei idoli. Invidiavo le sue infamie, il suo coraggio di farsi esecrare. Che sofferenza essere un uomo qualunque, uno tra gli uomini! Rivolgendo il pensiero ai monaci, meditando notte e giorno sulla loro reclusione, li immaginavo intenti a rimuginare misfatti e crimini più o meno abortiti.

Ogni solitario, mi dicevo, è sospetto: un essere puro non si isola. Per augurarsi l'intimità di una cella, bisogna avere un peso sulla coscienza; bisogna aver paura della propria coscienza. Mi rammaricavo che la storia del monachesimo fosse stata scritta da animi onesti, tanto incapaci di concepire il bisogno d'essere odioso a se stesso quanto di provare quella tristezza che solleva le montagne... Iena delirante, contavo di rendermi odioso a tutte le creature, costringerle a far lega contro di me, schiacciarle o farmi schiacciare da loro. Per dirla in breve, ero ambizioso... In seguito, acquistando sfumature, le mie illusioni persero la loro virulenza e si incamminarono modestamente verso il disgusto, l'equivoco e lo sgomento.

Alla fine di queste chiacchiere non posso non ripetervi che mal distinguo il posto che volete occupare nel nostro tempo: avrete sufficiente agilità o desiderio di inconsistenza per inserirvi? Il vostro senso dell'equilibrio non lascia presagire nulla di buono. Allo stato in cui siete, vi resta molto cammino da fare. Per liquidare il vostro passato, le vostre innocenze, vi occorre una iniziazione alla vertigine. Cosa non difficile per

chi comprenda che la paura, innestandosi sulla materia, le fece fare quel balzo di cui noi siamo come l'ultima eco. Non esiste il tempo, c'è soltanto questa paura che si svolge e si camuffa in istanti..., che è là, in noi e fuori di noi, onnipresente e invisibile, mistero dei nostri silenzi e delle nostre grida, delle nostre preghiere e delle nostre bestemmie. Ed è precisamente nel ventesimo secolo che, ormai matura, fiera delle sue conquiste e dei suoi successi, è prossima al suo apogeo.

Né le nostre frenesie né il nostro cinismo si aspettavano tanto. E non ci stupiremo più della nostra lontananza da Goethe, dall'ultimo cittadino del cosmo, dall'ultimo grande ingenuo. La sua «mediocrità» raggiunge quella della natura. Lo spirito meno sradicato: un amico degli elementi. E' una necessità e quasi un dovere, per noi che siamo l'opposto di tutto ciò che egli è stato, essere ingiusti nei suoi confronti, distruggerlo in noi, "distruggerci"...

Se non avete sufficiente forza per demoralizzarvi insieme a quest'epoca, per cadere altrettanto in basso e andare altrettanto lontano, non lamentatevi di non essere compreso da essa. E soprattutto non credete di essere un precursore: non ci sarà luce in questo secolo. E se poi vi sta a cuore apportare qualche innovazione, frugate allora nelle vostre notti, o disperate della vostra carriera.

In ogni caso, non accusatemi di aver usato nei vostri riguardi un tono perentorio. Le mie convinzioni sono dei pretesti: con quale diritto ve le imporrei? Non posso dire altrettanto delle mie esitazioni; quelle non le invento; ci credo, ci credo mio malgrado. E' quindi in buona fede, e a malincuore, che vi ho inflitto questa lezione di perplessità.

LO STILE COME AVVENTURA

Esperti in un'arte del pensiero puramente verbale, i sofisti si dedicarono per primi a riflettere sulle parole, sul loro valore e proprietà, sulla funzione che competeva loro nello svolgersi del ragionamento: il passo capitale verso la scoperta dello stile, concepito come scopo in sé, come fine intrinseco, era compiuto. Non restava che trasporre questa ricerca verbale, attribuirle come oggetto l'armonia della frase, sostituire al gioco dell'astrazione il gioco dell'espressione. L'artista che riflette sui propri mezzi è dunque debitore al sofista, è legato a lui da una parentela organica.

Entrambi perseguono, in direzioni diverse, uno stesso genere di attività. Poiché hanno cessato di essere "natura", vivono in funzione della parola. Niente di originario in essi: nessun legame che li unisca alle sorgenti dell'esperienza; nessuna ingenuità, nessun «sentimento». Quando pensa, il sofista domina a tal punto il suo pensiero da poterne fare ciò che vuole; poiché non ne è trascinato, lo dirige secondo i propri capricci o calcoli. Nei riguardi della propria mente si comporta da stratega; egli non medita ma, seguendo un piano tanto astratto quanto artificiale, concepisce delle operazioni intellettuali, apre delle brecce nei concetti, fiero di rivelarne la debolezza o di accordare loro arbitrariamente una solidità o un senso. Della «realtà» non si cura affatto: sa

che dipende dai segni che la esprimono e che di questi segni è importante essere padrone.

Anche l'artista procede dalla parola al vissuto: l'"espressione" costituisce la sola esperienza originaria di cui sia capace. La simmetria, il concatenamento, la perfezione delle operazioni formali sono il suo ambiente naturale: lì sta e respira. E siccome mira a esaurire la potenza delle parole, tende all'espressività, più che all'espressione. Nell'universo chiuso in cui vive, sfugge alla sterilità solo grazie al rinnovamento continuo che è presupposto da un gioco in cui la sfumatura assume l'importanza di un idolo e l'alchimia verbale giunge a dosi inconcepibili per l'arte naïf.

Se è vero che un'attività così deliberata si situa agli antipodi dell'esperienza, si avvicina in compenso ai confini ultimi dell'intelletto. Essa trasforma l'artista che vi si dedica in un sofista della letteratura.

Nella vita dello spirito giunge un momento in cui la scrittura, erigendosi a principio autonomo, diventa destino. E' allora che il Verbo, nelle speculazioni filosofiche come nei testi letterari, svela il suo vigore e al contempo il suo nulla.

La maniera di uno scrittore è condizionata fisiologicamente; possiede un ritmo suo proprio, pressante e irriducibile. Non si riesce a immaginare un Saint-Simon che, in seguito a una metamorfosi voluta, muti la struttura delle sue frasi, oppure si contragga praticando il laconismo. Tutto in lui premeva perché si espandesse in frasi labirintiche, lussureggianti, mobili. Gli imperativi della sintassi dovevano perseguitarlo come una sofferenza e un'ossessione. Il suo afflato, la cadenza del suo respiro, il suo ansito gli imponevano quel movimento fluido e ampio che forza la solidità e gli argini delle parole. In lui sentiamo un timbro d'"organo", così differente dagli accenti di flauto che caratterizzano la lingua francese. Da qui i periodi che

temendo il "punto" sconfinano gli uni negli altri, moltiplicano le diramazioni, sono restii a concludersi.

Pensate invece a La Bruyère, al suo modo di tagliare la frase, di restringerla, di frenarla, attentissimo a delimitarne le frontiere: il punto e virgola è la sua ossessione; ha la punteggiatura nell'anima. Le sue opinioni, i suoi stessi sentimenti sono "posati".

Teme di sollecitarli, irritarli o esasperarli. Poiché ha il respiro corto, i tratti del suo pensiero sono netti; preferisce restare al di qua della sua natura, piuttosto che andare oltre. In questo aderisce al genio di una lingua specializzata nei sospiri dell'intelletto, e per la quale ciò che non è cerebrale è sospetto o nullo. E questa lingua, condannata all'asciuttezza dalla sua stessa perfezione, inadatta ad assimilare e tradurre l'"Iliade" e la Bibbia, Shakespeare e "Don Chisciotte", privata di ogni carica affettiva e come mancante della sua origine, è inaccessibile al primordiale e al cosmico, a tutto ciò che precede o supera l'uomo. Ma l'"Iliade", la Bibbia, Shakespeare o "Don Chisciotte" partecipano di una sorta d'ingenua onniscienza, che si situa al di sotto e insieme al di sopra del fenomeno umano. Il sublime, l'orrido, il blasfemo o il grido, la lingua francese non li affronta che per snaturarli con la retorica. Tanto meno è adatta al delirio o allo "humour brut": Achille e Priamo, David, Lear o Don Chisciotte soffocano sotto i rigori di una lingua che li fa apparire sciocchi, patetici o mostruosi.

Per quanto differenti, vivono ancora - e questo è il loro tratto comune - al livello dell'anima, che per esprimersi esige una lingua fedele ai riflessi, vicina all'istinto, non disincarnata.

Dopo aver frequentato degli idiomi la cui plasticità gli dava l'illusione di un potere illimitato, lo straniero senza remore, amante dell'improvvisazione e del disordine, incline all'eccesso o all'equivoco per inattitudine alla chiarezza, pur

avvicinando timidamente la lingua francese, vi scorge tuttavia uno strumento di salvezza, un'ascesi, una terapia. Praticandola, guarisce del suo passato, impara a sacrificare tutto un fondo di oscurità al quale era affezionato, si semplifica, diventa "altro", desiste dalle stravaganze, supera le antiche inquietudini, e si adatta sempre più al buon senso, alla ragione; del resto si può forse perdere la ragione e servirsi di uno strumento che ne richiede l'uso o meglio l'abuso? Come essere pazzo - o poeta - in una simile lingua? Tutte le sue parole sembrano essere al corrente del significato che traducono: sono parole lucide. Servirsene a fini poetici equivale a un'avventura o a un martirio.

«Bello come della prosa». Battuta francese quant'altre mai. L'universo ridotto alle articolazioni della frase, "la prosa come unica realtà", il vocabolo ritratto in se stesso, emancipato dall'oggetto e dal mondo: sonorità in sé, separata dall'esterno, tragica ipseità di una lingua costretta alla propria compiutezza.

Quando consideriamo lo stile del nostro tempo, non possiamo non interrogarci sulle ragioni del suo decadimento. L'artista moderno è un solitario che scrive per se stesso o per un pubblico di cui non ha alcuna idea precisa. Legato a un'epoca, si sforza di raffigurarne i tratti; ma quest'epoca è necessariamente "senza volto". Egli non sa a chi si rivolge, né si prefigura il suo lettore. Nel secolo diciassettesimo, come nel successivo, lo scrittore aveva in mente una cerchia ristretta di cui conosceva le esigenze, il grado di sagacia e di acume. Limitato nelle sue possibilità, non poteva scostarsi dalle regole, reali benché non codificate, del gusto. La censura dei salotti, ben più severa di quella dei critici odierni, permise il fiorire di geni perfetti e minori, assoggettati all'eleganza, alla miniatura e alla finitezza.

Il gusto si forma grazie alla pressione che gli oziosi esercitano sulle

Lettere, e soprattutto si forma nelle epoche in cui la società è sufficientemente raffinata per dare il tono alla letteratura. Se si pensa che in altri tempi una metafora zoppa poteva screditare un autore, che il tale accademico perse la faccia per una improprietà di linguaggio o che un motto di spirito pronunciato al cospetto di una cortigiana poteva fruttare una posizione, anzi un'abbazia (fu questo il caso di Talleyrand), misuriamo la distanza che ci separa da allora. Il terrore del gusto è finito, e con esso la superstizione dello stile. Doldersene sarebbe tanto ridicolo quanto inefficace. Abbiamo alle nostre spalle una salda tradizione di volgarità! l'arte deve farsene una ragione, rassegnarvisi oppure isolarsi nella espressione del tutto soggettiva. Scrivere per tutti o per nessuno, ognuno deciderà per sé secondo la propria natura. Quale che sia la nostra scelta, siamo sicuri di non imbatterci più in quello spauracchio che in altri tempi fu il peccato di gusto.

Virus della prosa, lo stile poetico la disarticola e la rovina: una prosa poetica è una prosa malata. Inoltre è sempre datata: le metafore predilette da una generazione appaiono ridicole alla seguente. Se ancora leggiamo un Saint-Evremond, un Montesquieu, un Voltaire o uno Stendhal come fossero nostri contemporanei, è perché non peccarono per lirismo né per eccesso di immagini. Dato che la prosa partecipa del processo verbale, il prosatore deve vincere i suoi moti più spontanei, difendersi dalla tentazione di essere sincero: tutti i peccati di gusto provengono dal «cuore». Il "popolo" che è in noi è responsabile delle nostre esuberanze, dei nostri eccessi: cosa c'è di più plebeo che un sentimento?

Il gusto - somma di impercettibili costrizioni, senso del dosaggio e della proporzione, vigilanza esercitata sulle nostre facoltà, discrezione, pudore nei riguardi delle parole - è la cifra di autori che, immuni dalla mania di essere «profondi», sacrificano una parte della loro forza a vantaggio di una certa

anemia. Nel nostro secolo, inutile dirlo, non si può trovarlo. Non tornerà più il tempo in cui si poteva essere meravigliosamente superficiali. La decadenza della squisitezza doveva comportare quella dello stile, il quale, pittoresco e complesso, si sgretola sotto il peso della propria ricchezza. Di chi la colpa, ammesso che colpa vi sia? Dovremmo forse imputarla al romanticismo; ma anch'esso non fu che una conseguenza di un appiattimento generale, uno sforzo di liberazione "a scapito della squisitezza". A dire il vero, la raffinatezza del diciottesimo secolo non si sarebbe potuta perpetuare senza scadere nel dozzinale, nel melenso o nella sclerosi.

Una nazione sulla via del declino s'impoverisce su tutti i piani. «Ogni degradazione individuale o nazionale» osserva Joseph de Maistre «è immediatamente annunciata da una degradazione rigorosamente proporzionale del linguaggio». Le nostre manchevolezze traspaiono nella nostra scrittura; così in una nazione accade che il suo istinto, sempre meno sicuro, la trascini a una equivalente incertezza in tutti i campi.

La Francia da più di un secolo ha abbandonato il suo antico ideale di perfezione.

Accadde lo stesso per Roma: l'eclissi della sua potenza coincise con lo svigorimento del latino che, docile, al servizio di dottrine e chimere opposte al suo genio, diventò uno strumento di cui si impadronirono i concilii. La lingua di Tacito, deformata, banalizzata, costretta a subire le farneticazioni sulla Trinità! Le parole hanno lo stesso destino degli imperi.

All'epoca dei salotti, il francese acquistò un'asciuttezza e una trasparenza che gli permisero di diventare universale. Quando cominciò a complicarsi, a prendersi delle libertà, la sua solidità ne risentì. Giunge infine a liberarsi a detrimento

della sua universalità e, come la Francia, evolve verso l'antipodo del suo passato, del suo genio.

Duplici, inevitabile disgregazione. Al tempo di Voltaire ognuno cercava di scrivere come tutti, ma tutti scrivevano perfettamente. Oggi lo scrittore vuole avere un suo proprio stile, individualizzarsi per mezzo dell'espressione, ma non giunge a ciò se non smontando la lingua, violentandone le regole, scalzandone la struttura, la sua magnifica monotonia. Sarebbe assurdo volersi sottrarre a questo processo; nostro malgrado ne siamo complici e così deve essere, pena la morte letteraria. Dal momento che il francese è in declino, dichiariamoci solidali con il suo destino, approfittiamo delle profondità che esibisce, come pure del suo accanimento a vincere il pudore dei suoi limiti. Nulla di più vano che recriminare contro il suo bel tramonto, contro i suoi ultimi raggi. Cerchiamo piuttosto di rallegrarci per il fatto di vivere in un'epoca in cui le parole, in qualsiasi senso vengano usate, si emancipano da ogni costrizione, e in cui il significato non costituisce più un'esigenza né un'ossessione.

Nessun dubbio: assistiamo alla splendida disgregazione di una lingua. Il suo avvenire? Forse conoscerà ancora qualche sussulto di delicatezza o, più probabilmente, finirà al servizio di moderni concilii, peggiori di quelli della antichità.

Il suo destino potrebbe anche essere una rapida agonia. Si appresti o no a ridursi allo stato di reliquia, resta il fatto che vediamo non pochi suoi vocaboli perdere quel residuo di vitalità che ancora possedevano. Forse che il genio della prosa si accinge a trasmigrare verso altri idiomi?

Patria delle parole, la Francia si è imposta grazie agli scrupoli che ha nutrito nei loro riguardi. Di questi scrupoli restano delle tracce. Una rivista, facendo nel 1950 il bilancio della prima metà del secolo, citava per ogni anno l'avvenimento di maggior importanza: fine dell'affaire Dreyfus, visita del Kaiser a Tangeri, eccetera. Per il 1911,

annota semplicemente: «Faguet ammette il "malgré que"». Si è mai vista altrove altrettanta sollecitudine per il Verbo, per la sua vita quotidiana, per i particolari della sua esistenza? La Francia lo ha amato fino al vizio, e a scapito delle cose. Scettica sulle nostre possibilità di conoscere, essa non lo è molto sulle possibilità che abbiamo di "formulare" i nostri dubbi, di modo che assimila le nostre verità al modo di tradurre la nostra diffidenza verso queste. In ogni civiltà raffinata si opera una divaricazione radicale tra realtà e verbo.

Parlare di decadenza in assoluto non significa nulla; riferita a una letteratura e a una lingua, riguarda soltanto chi è legato all'una e all'altra. Il francese si deteriora?

L'unico ad allarmarsi sarà colui che lo ritiene uno strumento unico e insostituibile.

Poco gli importa se in avvenire se ne troverà un altro più maneggevole, meno esigente. Quando si ama una lingua, è un disonore sopravviverele.

Da due secoli, ogni originalità si è manifestata per opposizione al classicismo.

Nessuna forma o formula nuova che non abbia reagito contro di esso. Polverizzare l'acquisito, tale mi sembra essere la tendenza essenziale dello spirito moderno. In qualunque settore dell'arte, ogni stile si afferma contro "lo stile". E' minando l'idea di ragione, di ordine, di armonia che prendiamo coscienza di noi stessi. Il romanticismo - tanto per farvi ancora riferimento - non fu che uno slancio verso una delle più feconde dissoluzioni. Poiché l'universo classico non era più vitale, si dovette scuoterlo, introdurvi una suggestione d'incompiutezza. La «perfezione» non ci turba più: il ritmo della nostra vita ci rende insensibili ad essa. Per produrre un'opera «perfetta», bisogna saper "attendere", vivere all'interno di quest'opera finché essa non soppianti l'universo. Lungi dall'essere il prodotto di una tensione, l'opera perfetta è il frutto della passività, il risultato di energie

lungamente accumulate. Ma noi facciamo sperpero di noi stessi, siamo uomini che hanno esaurito le riserve, e tuttavia incapaci di essere sterili, entrati nell'automatismo della creazione, maturi per un'opera qualunque, per tutte le mezze riuscite.

Non è solo nella filosofia che la «ragione» sta morendo, ma anche nell'arte. Troppo perfetti, i personaggi di Racine ci sembrano appartenere a un mondo a stento concepibile. Persino Fedra ha l'aria di insinuare: «Guardate le mie belle sofferenze.

Vi sfido a provarne di uguali!». Noi non soffriamo più così; dato che la nostra logica ha mutato volto, abbiamo imparato a fare a meno delle evidenze. Da qui la nostra passione per il vago, l'evanescenza del nostro incedere, del nostro scetticismo: i nostri dubbi non si definiscono più in rapporto alle nostre certezze, ma in rapporto ad altri dubbi più "consistenti", che si tratta di rendere solo un po' più elastici, un po' più fragili, quasi che il nostro intento, incurante di stabilire una verità, fosse quello di creare una gerarchia delle finzioni, una graduatoria degli errori. Della «verità» detestiamo i limiti e tutto quel che essa rappresenta in quanto freno ai nostri capricci o alla nostra ricerca di nuovo. Ora il classico, perseverando nel lavoro di approfondimento in una sola direzione, diffidava del nuovo, dell'originalità fine a se stessa.

Noi vogliamo dello spazio a ogni costo, quand'anche lo spirito dovesse sacrificare ad esso le proprie leggi, le proprie vecchie esigenze. A quelle poche evidenze che pur possediamo, non crediamo realmente: semplici punti di riferimento. A dar vita alle nostre teorie come ai nostri atteggiamenti non è che il nostro sarcasmo. Ed è questo sarcasmo, origine prima della nostra vitalità, che spiega perché avanziamo dissociati dai nostri passi. Ogni classicismo trova in sé le proprie leggi e a queste si attiene: vive in un

presente senza storia; mentre noi viviamo in una storia che ci impedisce di avere un presente. Così non solo il nostro stile, ma anche il nostro tempo va in frantumi. Non siamo riusciti a sgretolarlo senza sgretolare parallelamente il nostro pensiero: in perpetuo litigio fra di loro, pronte a far strage le une delle altre, a ridursi in mille pezzi, le nostre idee si sbriciolano come il nostro tempo.

Se c'è un rapporto tra il ritmo fisiologico e la maniera di uno scrittore, a maggior ragione ce ne sarà uno tra il suo universo temporale e il suo stile. Come avrebbe potuto lo scrittore classico, cittadino di un tempo lineare, delimitato, di cui non varcava le frontiere, praticare una scrittura spezzata, scabra? Misurava le parole, che aveva eletto a sua permanente dimora. E queste parole rispecchiavano per lui l'eterno presente, tempo della perfezione, che era il suo. Ma lo scrittore moderno, non avendo più sede nel tempo, doveva prediligere uno stile convulso, epilettico. Possiamo rammaricarci che sia così e valutare con amarezza i danni causati dall'abbattimento degli antichi idoli. Resta comunque il fatto che ci è impossibile aderire ancora a una scrittura «ideale». La nostra diffidenza nei confronti della «frase» colpisce tutta una parte della letteratura: quella che voleva «affascinare», che usava i trucchi della seduzione. Quegli scrittori che ancora vi ricorrono ci sconcertano, quasi volessero perpetuare un mondo sorpassato.

Ogni idolatria dello stile nasce dalla credenza che la realtà è ancor più vuota della sua rappresentazione verbale, che il tono di un'idea vale più dell'idea stessa, un pretesto ben sostenuto più di una convinzione, una sapiente perifrasi più di un'irruzione incontrollata. Essa rivela una passione da sofista, da sofista delle Lettere. Dietro una frase ben proporzionata, soddisfatta del suo equilibrio o trionfante della sua sonorità, si nasconde troppo spesso il disagio di un animo incapace di accedere attraverso "la sensazione" a un universo

originario. E' forse sorprendente che lo stile sia maschera e confessione insieme?

OLTRE IL ROMANZO

Al tempo in cui l'artista mobilitava tutte le sue tare per produrre un'opera "che lo nascondeva", l'idea di esporre la propria vita in pubblico non doveva neppure sfiorarlo. Non ci immaginiamo Dante o Shakespeare prendere nota dei più minuti incidenti della loro esistenza per portarli a conoscenza degli altri. Forse tendevano persino a dare una falsa immagine di ciò che erano. Avevano quel pudore della forza che lo smidollato moderno non ha più. Diari intimi e romanzi partecipano di una stessa aberrazione: che interesse può presentare una vita? Quale interesse possono avere libri che partono da altri libri o degli ingegni che si appoggiano ad altri ingegni? Non ho provato una sensazione di verità, un fremito d'essere che a contatto con l'analfabeta: certi pastori, nei Carpazi, mi hanno lasciato un'impressione di gran lunga più forte dei professori tedeschi o degli smaliziati parigini, e in Spagna ho visto dei vagabondi di cui mi sarebbe piaciuto essere l'agiografo. Nessun bisogno in loro di inventarsi una vita: essi "esistevano"; quel che non accade affatto al civilizzato.

Decisamente non sapremo mai perché i nostri antenati non si siano trincerati nelle loro caverne.

Chiunque si attribuisce un destino, dunque chiunque può descrivere il proprio. La credenza che la psicologia riveli la

nostra essenza doveva legarci ai nostri atti, all'idea che essi comportano un valore intrinseco o simbolico. Venne poi quello snobismo dei «complessi» per insegnarci a ingrandire il nostro nulla, a lasciarcene abbagliare, a gratificare il nostro io con facoltà e profondità di cui è visibilmente sprovvisto. La percezione intima della nostra nullità è tuttavia scossa solo in parte. Del romanziere che si dilunga sulla sua vita sentiamo bene che finge soltanto di crederci, che non ha alcun rispetto per i segreti che ci svela: non se ne fa abbindolare e noi, suoi lettori, ancor meno. I suoi personaggi appartengono a un'umanità di second'ordine, smaliziata e svigorita, sospetta a furia di abilità e raggiri. E' difficile immaginare un Re Lear "scaltro"... Il lato volgare, il lato "parvenu" del romanzo fissa i suoi tratti: avvilimento della fatalità, Destino che ha perso la sua maiuscola, improbabilità della sventura, tragedia declassata.

Accanto all'eroe tragico, carico di avversità, suo bene di sempre, suo patrimonio, il personaggio romanzesco appare come un candidato alla rovina, un pezzente dell'orrore, tutto preoccupato di perdersi, tutto timoroso di non riuscirci. Incerto sul suo disastro, ne soffre. Nessuna necessità nella sua morte. L'autore, questa è la nostra impressione, potrebbe salvarlo: il che ci dà un senso di malessere e ci rovina il piacere della lettura. La tragedia, invece, si svolge su un piano, se così posso dire, assoluto: l'autore non esercita alcuna influenza sui suoi eroi, non ne è che il servitore, lo strumento; sono loro che comandano e gli impongono di redigere il verbale dei loro fatti e delle loro gesta. Essi "regnano" perfino nelle opere alle quali servono da pretesto. E queste opere ci sembrano delle realtà indipendenti sia dall'autore sia dai trucchi della psicologia. E' in tutt'altro modo che noi leggiamo i romanzi. Al romanziere pensiamo di continuo; la sua presenza ci ossessiona; lo vediamo dibattersi

con i suoi personaggi; in fin dei conti, soltanto lui ci avvince. «Che ne farà di loro? Come se ne sbarazzerà?» ci domandiamo con un fastidio misto ad apprensione. Se si è potuto dire che Balzac scriveva cose alla Shakespeare usando "dei falliti", che pensare allora dei nostri romanzieri costretti a occuparsi di un tipo di umanità ancor più deteriorata? Privo di respiro cosmico, il personaggio si assottiglia e non riesce a controbilanciare l'effetto dissolvante del suo sapere, della sua volontà di chiaroveggenza, della sua mancanza di «carattere».

Il fenomeno moderno per eccellenza è costituito dalla comparsa dell'"artista intelligente". Non che quelli di una volta fossero incapaci di astrazione o di sottigliezza ma, insediatosi subito al centro della loro opera, la realizzavano senza rifletterci troppo, e senza attorniarli di dottrine e di considerazioni di metodo. L'arte, ancora nuova, le "conteneva". Non è più così ora. Per ridotti che siano i suoi mezzi intellettuali l'artista è prima di tutto un esteta: situato al di fuori della sua ispirazione, egli la prepara, si costringe deliberatamente ad essa. Poeta, commenta le sue opere, le spiega senza convincerci e, per inventare e rinnovarsi, scimmietta l'istinto che non possiede più: l'idea di poesia è diventata la sua materia poetica, la sua fonte di ispirazione. Egli canta il "proprio" poema; debolezza imperdonabile, nonsenso poetico: non si fanno poemi con la poesia. Solo l'artista scadente parte dall'arte; il vero artista la sua materia l'attinge altrove: in se stesso... A confronto con il «creatore» attuale, con le sue fatiche e la sua sterilità, quelli del passato sembrano scoppiare di salute: la filosofia non li aveva resi anemici come i nostri. Interrogate infatti un qualsiasi pittore, romanziere, musicista: vedrete che è roso dai "problemi", che gli conferiscono quell'insicurezza che è il suo tratto più caratteristico. Brancola quasi fosse condannato a fermarsi alla

soglia della sua impresa o della sua sorte. A questo esacerbarsi dell'intelletto, accompagnato da una corrispondente diminuzione dell'istinto, nessuno sfugge ai nostri giorni. Il monumentale, il grandioso irriflessivo non è più possibile; al contrario "l'interessante" assurge al livello di categoria. E' l'individuo che fa l'arte, non è più l'arte che fa l'individuo, come non è più l'opera che conta ma il commento che la precede o la segue. E la cosa migliore che un artista produce sono le sue idee su quello che avrebbe potuto compiere. E' diventato il critico di se stesso, come l'uomo qualunque lo psicologo di se stesso. Nessuna epoca ha mai conosciuto una tale coscienza di sé. Visto da questa prospettiva il Rinascimento sembra barbarie, il Medioevo preistoria e perfino il secolo scorso ci appare un poco puerile. Siamo dei grandi intenditori di noi stessi; d'altro canto non "siamo" nessuno.

Il «senso psicologico», la nostra più grande acquisizione - rivincita della nostra mancanza di ingenuità, freschezza, speranza e stupidità - ci ha trasformati in spettatori di noi stessi. La nostra più grande acquisizione? Senz'altro, essendo scontata la nostra incapacità metafisica, ed è anche il solo genere di profondità di cui siamo capaci. Ma se trascuriamo la psicologia, tutta la nostra «vita interiore» prende l'andamento di una meteorologia affettiva, le cui perturbazioni non implicano alcun significato. Perché interessarsi alle macchinazioni degli spettri, agli stadi dell'apparenza? E come vantarsi, dopo "Le Temps retrouvé", di un io, come puntare ancora sui nostri segreti? Non è Eliot ma Proust il profeta degli «hollow men», degli uomini vuoti. Se si escludono le funzioni della memoria con le quali egli si ingegna a farci trionfare del divenire, non resta più niente in noi se non il ritmo che segna le tappe della nostra deliquescenza. Da allora, resistere al proprio annullamento

equivale a una scortesia verso se stessi. La condizione di creatura non soddisfa nessuno. Ce lo insegnano sia Proust sia Meister Eckhart; con il primo accediamo al godimento del vuoto attraverso il tempo, con il secondo attraverso l'eternità. Vuoto psicologico; vuoto metafisico. L'uno coronamento dell'introspezione; l'altro della meditazione. L'«io» costituisce il privilegio solo di coloro che non vanno fino in fondo a se stessi. Ma andare fino in fondo a se stessi, questo estremo, se è fecondo per il mistico è nefasto per lo scrittore. Non ci si immagina Proust sopravvivere alla sua opera, alla visione che la conchiude. D'altra parte egli ha reso superflua e irritante ogni ricerca nella direzione delle minuzie psicologiche. A lungo andare l'ipertrofia dell'analisi nuoce sia al romanziere che ai suoi personaggi. Non si può complicare all'infinito un carattere né le situazioni in cui si trova implicato. Le conosciamo tutte o almeno le possiamo indovinare.

C'è solo una cosa peggiore della noia: la paura della noia. Ed è questa paura che provo tutte le volte che apro un romanzo. Non so che farmene della vita dell'eroe, non vi aderisco, non ci credo in alcun modo. Il genere, dilapidata la sua sostanza, non ha più un oggetto. Il personaggio sta morendo, e così l'intreccio. Non è quindi senza significato che i soli romanzi degni d'interesse siano precisamente quelli in cui, una volta abolito l'universo, non accade nulla. L'autore stesso ne sembra assente.

Deliziosamente illeggibili, senza capo né coda, potrebbero benissimo fermarsi alla prima frase, così come continuare per decine di migliaia di pagine. A proposito di questi romanzi una domanda sorge spontanea: si può ripetere indefinitamente la stessa esperienza? Scrivere un romanzo senza oggetto va bene, ma perché scriverne dieci o venti? Una volta posta la necessità dell'assenza, perché moltiplicarla

e compiacersene? La concezione implicita in questo tipo di opere oppone all'usura dell'essere la realtà inesauribile del nulla. Logicamente senza valore, una tale concezione è nondimeno vera affettivamente. (Parlare del nulla se non in termini di affettività vuol dire perdere il proprio tempo). Essa postula una ricerca senza punti di riferimento, un'esperienza vissuta all'interno di una vacuità inesauribile, vacuità sentita e pensata attraverso la sensazione, così come postula una dialettica paradossalmente irrigidita, senza movimento, un dinamismo della monotonia e dell'assenza. Non è questo un girare a vuoto? "Voluttà del non-significato": supremo vicolo cieco. Servirsi dell'ansia non per convertire l'assenza in mistero, bensì il mistero in assenza. Mistero nullo, sospeso a se stesso, senza sfondo, e incapace di sostenere colui che lo concepisce al di là delle rivelazioni del nonsenso.

Alla narrazione che sopprime il narrato, l'oggetto, corrisponde un'ascesi dell'intelletto, una meditazione "senza contenuto"... Lo spirito si vede ridotto all'atto grazie al quale è spirito, e niente altro. Tutte le sue attività lo riconducono a sé, a questo svolgimento stazionario che gli impedisce di aggrapparsi alle cose. Non c'è conoscenza, non c'è azione: la meditazione senza contenuto rappresenta l'apoteosi della sterilità e del rifiuto.

Il romanzo che esce dal tempo abbandona la sua dimensione specifica, rinuncia alle sue funzioni: gesto eroico che è ridicolo ripetere. Si ha il diritto di estenuare le proprie ossessioni, di sfruttarle, di reitarle senza pietà? Più di un romanziere d'oggi mi fa pensare a un mistico che abbia "superato" Dio. Il mistico giunto fin là, ossia in nessun posto, non potrebbe più pregare, poiché sarebbe andato oltre l'oggetto delle sue preghiere. Ma perché i romanzieri che hanno superato il romanzo si ostinano a rimanerci? Tale è il

suo potere di fascinazione che soggioga persino coloro che s'ingegnano a distruggerlo. L'ossessione moderna per la storia e la psicologia, chi meglio del romanzo potrebbe esprimerla? Se l'uomo si esaurisce nella sua realtà temporale, non è che un personaggio, un soggetto da romanzo e niente di più.

Insomma un nostro simile. D'altronde, il romanzo sarebbe stato inconcepibile in un periodo di fioritura metafisica: non lo si immagina prosperare nel Medioevo o nella Grecia, nell'India, nella Cina classica. Infatti l'esperienza metafisica, disertando la cronologia e le modalità del nostro essere, vive nell'intimità dell'assoluto, assoluto al quale il personaggio deve tendere senza giungervi: a questa unica condizione egli dispone di un destino, che per essere letterariamente efficace presuppone un'esperienza metafisica incompiuta e aggiungerei, volutamente incompiuta. Ciò riguarda gli stessi eroi di Dostoevskij : incapaci di salvarsi, impazienti di perdersi, essi ci interessano in quanto mantengono un "falso" rapporto con Dio. Per loro la santità è solamente un pretesto per lacerarsi, un supplemento di caos, un espediente che permette loro di crollare meglio. Se possedessero la santità, cesserebbero di essere dei personaggi: la perseguono per respingerla, per assaporare il pericolo di ricadere su se stessi. E' nella sua qualità di santo mancato che il principe epilettico si situa al centro di un intreccio, la santità "realizzata" essendo incompatibile con l'arte del romanzo.

Quanto ad Alesha, più angelo che santo, non evoca con la sua purezza l'idea di un destino e non si capisce bene come Dostoevskij avrebbe potuto fare di lui la figura centrale in una continuazione dei "Fratelli Karamazov". Proiezione del nostro orrore per la storia, l'angelo è lo scoglio, anzi la morte della narrazione. Bisogna dedurne che l'ambito del narratore debba fermarsi al di qua della Caduta? Questo mi sembra

particolarmente vero per il romanziere, la cui funzione, merito e unica ragion d'essere è di parodiare l'inferno.

Non rivendico l'onore di non riuscire a leggere un romanzo fino alla fine; semplicemente mi levo contro la sua insolenza, contro l'inclinazione che ci ha prescritto, e il posto che ha occupato nelle nostre preoccupazioni. Niente di più intollerabile che assistere per ore a discussioni su questo o quel personaggio fittizio.

Non mi si fraintenda: i libri più sconvolgenti, se non i più grandi, che io abbia letto erano dei romanzi. Il che non mi impedisce di odiare la visione da cui procedevano.

Odio senza speranza. Poiché se aspiro a un altro mondo, a un qualsiasi altro mondo eccetto il nostro, so tuttavia che non vi avrò mai accesso. Ogni volta che ho provato a stabilirmi in un principio superiore alle mie «esperienze», ho dovuto constatare che, quanto a interesse, per me queste prevalevano su quello, che tutte le mie velleità metafisiche venivano a cozzare con la mia frivolezza. A torto o a ragione ho finito per renderne responsabile tutto un genere, per avvolgerlo della mia rabbia, per vedervi un ostacolo a me stesso, l'agente della mia disgregazione e di quella degli altri, una manovra del Tempo per infiltrarsi nella nostra sostanza, la prova finalmente acquisita che l'eternità per noi non sarà mai altro che una parola e un rimpianto.

«Come tutti, sei figlio del romanzo», questo è il mio ritornello, e la mia sconfitta.

Non c'è aggressione senza la volontà di liberarsi da un sortilegio o di punirsi a causa di esso. Non mi perdonerò mai di essere interiormente più vicino al primo venuto dei romanziери di quanto non lo sia al più superficiale dei saggi di

un tempo. Non ci si appassiona impunemente alle frivolezze della civiltà occidentale, civiltà del romanzo.

Obnubilata dalla letteratura, essa accorda allo scrittore pressoché lo stesso credito che si attribuiva al saggio nel mondo antico. Eppure il patrizio che si comprava lo stoico o l'epicureo doveva elevarsi, vicino al suo schiavo, a un livello cui non può aspirare il borghese moderno che legge il suo romanziere. Se mi si replicasse che quel saggio, quando non era un impostore, discorreva su temi così triti come il destino, il piacere o ¹¹ dolore, risponderei che questo tipo di mediocrità mi sembra preferibile alla nostra, e che persino nel ciarlatanismo della saggezza c'è più verità che in quello dell'attività romanzesca. E poi, in fatto di ciarlatanismo non dimentichiamo quello, più degno, più reale, della poesia.

Secondo ogni evidenza non si può fare poesia con qualunque cosa. La poesia non si presta a tutto. Ha degli scrupoli e uno... "standing". Derubarla del suo bene comporta qualche rischio: niente di più inconsistente della poesia quando la si trapianti nel discorso. E' noto il carattere ibrido del romanzo di ispirazione romantica, simbolista o surrealista. In realtà il romanzo, usurpatore per vocazione, non ha esitato a impadronirsi dei mezzi che appartengono in modo specifico a movimenti essenzialmente poetici. Impuro a causa della sua stessa adattabilità, ha vissuto e vive di frode e di saccheggio, e si è venduto a tutte le cause. E' la prostituta della letteratura. Non c'è preoccupazione di decenza che lo trattenga, non c'è intimità che non violi. Con uguale disinvoltura rovista nel pattume e nelle coscienze. Il romanziere, la cui arte è fatta di auscultazione e di ciance, trasforma i nostri silenzi in baccano. Quantunque misantropo, ha la passione dell'umano: vi si immerge. Come appare meschino accanto ai mistici, alle loro follie, alla loro

«inumanità»! E poi Dio ha tutta un'altra classe. E' comprensibile che ci si occupi di lui. Ma non capisco come ci si possa affezionare agli esseri. Sogno le profondità dell'"Urgrund", sostrato anteriore alle corruzioni del tempo, e la cui solitudine, superiore a quella di Dio, mi separerebbe per sempre da me stesso, dai miei simili, dal linguaggio dell'amore, dalla prolissità che comporta la curiosità per gli altri. Se me la prendo con il romanziere è perché lavorando su un materiale qualsiasi, su noi tutti, egli è e deve essere più prolioso di noi. Su un punto tuttavia rendiamogli giustizia: ha il coraggio dello sproloquio. La sua fecondità, la sua potenza ha questo prezzo. Nessun talento epico senza una scienza della banalità, senza l'istinto dell'inessenziale, dell'accessorio e dell'infimo. Pagine e pagine: cumuli di inezie. Se il poema-fiume è un'aberrazione, il romanzo-fiume era iscritto nelle leggi stesse del genere. "Parole, parole, parole"... Amleto leggeva senz'altro un romanzo.

Rispecchiare la vita nei suoi particolari, degradare i nostri stupori in aneddoti, quale supplizio per lo spirito! Questo supplizio il romanziere non lo prova, come non sente del resto l'inconsistenza e l'ingenuità dello «straordinario». Esiste un solo avvenimento che valga la pena di essere riferito? Domanda irragionevole, poiché ho letto tanti romanzi quanto chiunque altro. Ma domanda sensata, per poco che il tempo voli via dalla nostra coscienza e in noi non resti che un silenzio che ci strappa dagli esseri e da questo estendersi dell'inconcepibile sulla sfera di ogni istante attraverso cui si definisce l'esistenza.

Il "senso" comincia a non essere più in voga. La tela di cui cogliamo l'intendimento, non la guardiamo a lungo; il pezzo musicale dalla forma percettibile, dai contorni definiti, ci annoia; la poesia troppo netta, troppo esplicita, ci sembra...

incomprensibile. Il regno dell'evidenza volge alla fine: quale verità chiara vale la pena di essere enunciata? Su ciò che può essere comunicato non merita soffermarsi.

Se ne dedurrà che solo il «mistero» ci debba avvincere? Non è meno fastidioso dell'evidenza. Intendo il mistero "pieno", così come lo si è concepito fino ai nostri giorni. Il nostro, puramente formale, non è che una risorsa per intelletti delusi dalla chiarezza, una profondità vuota che ben si addice a questo stadio dell'arte in cui più nessuno è ingannabile, in cui, in letteratura, in musica, in pittura, siamo contemporanei di tutti gli stili. Se l'eclettismo nuoce all'ispirazione, in compenso amplia il nostro orizzonte e ci permette di approfittare di tutte le tradizioni. Libera il teorico, ma paralizza il creatore, al quale svela prospettive troppo vaste: un'opera si fa a fianco o al di fuori del sapere. Se l'artista di oggi si rifugia nell'oscuro, è perché non può più innovare "con ciò che sa". La mole delle sue conoscenze lo ha reso un glossatore, un Aristarco disingannato. Per salvaguardare la sua originalità, non gli resta molto se non l'avventura nell'inintelligibile. Rinuncerà dunque alle evidenze che gli vengono imposte da un'epoca erudita e sterile. Poeta, si trova dinanzi a parole di cui nessuna, nella sua accezione legittima, è carica di avvenire; se le vuole vitali, dovrà infrangere il loro senso, rincorrere "l'improprietà". Nelle Lettere in genere assistiamo alla capitolazione del Verbo, il quale, per quanto strano possa sembrare, è ancor più logoro di noi. Seguiamolo dunque nella curva discendente della sua vitalità, sintonizziamoci col suo grado di spossatezza e di decadenza, facciamo nostro il cammino della sua agonia. Curioso fenomeno: mai fu più libero; la sua abdicazione è il suo trionfo: emancipato dal reale e dal vissuto, si permette infine il lusso di non esprimere più niente se non l'equivoco del suo proprio gioco. Di questa

agonia, di questo trionfo, il genere di cui ci occupiamo doveva portare le conseguenze.

L'avvento del romanzo senza oggetto ha inferto un colpo mortale al romanzo. Niente più affabulazione, personaggi, intrecci, causalità.

Scomunicato l'oggetto, abolito l'avvenimento, sussiste soltanto un io che sopravvive a se stesso, che ricorda di essere stato, un "io senza domani", che si avvinghia all'Indefinito, lo gira e lo rigira, lo trasforma in tensione e questa tensione non conduce che a se stessa: estasi ai confini delle Lettere, mormorio incapace di svanire in grido, litania e soliloquio del Vuoto, richiamo schizofrenico che rifiuta l'eco, metamorfosi in un estremo che si ritrae e che non persegue il lirismo dell'invettiva né quello della preghiera. Avventurandosi fino alle radici del Vago, il romanziere diventa un archeologo dell'assenza che esplora gli strati di ciò che non è e non può essere, che rode l'inafferrabile e lo dispiega sotto i nostri sguardi complici e sconcertati. Un mistico che si ignora? No di certo. Giacché se il mistico ci descrive i tormenti della sua attesa, questa si apre su un oggetto al quale infine egli si àncora. La sua tensione si dirige fuori di se stessa oppure si mantiene tale e quale all'interno di Dio, dove trova un appoggio e una giustificazione.

Tensione che, ridotta a se stessa, senza il fondamento di una realtà, sarebbe equivoca o non interesserebbe che la psicologia. Ammettiamo tuttavia che questa realtà che la sostiene e la trasfigura sia illusoria; nei suoi accessi di accidia anche il mistico riconosce la verità di questa affermazione. Ma tali sono le sue risorse, tale è l'automatismo della sua tensione, che invece di abbandonarsi all'Indefinito e di fondersi in esso egli lo sostanzializza, gli conferisce uno spessore e un volto. Dopo aver abiurato le sue cadute e

convertito le sue notti in cammino e non in ipostasi, penetra in una regione dove non conosce più quella vostra sensazione, la più penosa di tutte, che "l'essere" sia precluso, che un patto con esso non sarà mai possibile. E di quest'essere voi conoscerete soltanto la periferia, le frontiere: è per ciò che voi siete scrittori. La "no man's land" che si estende tra queste frontiere e quelle della letteratura, il romanziere la percorre nei suoi momenti migliori. Qui giunta, per mancanza di contenuto e di un oggetto cui applicarsi, la psicologia si annulla poiché è entrata in una zona incompatibile con il suo esercizio. Immaginatevi un romanzo in cui i personaggi non vivessero più in funzione gli uni degli altri, né di se stessi, un Adolphe, un Ivan Karamazov, uno Swann senza interlocutori: capirete come i giorni del romanzo siano contati e che dovrà accontentarsi, se si ostina a durare, di un futuro da cadavere.

Forse bisogna andare ancora più lontano: augurarsi, oltre la fine di un solo genere, quella di tutti i generi, quella dell'arte. Senza più scappatoie, l'uomo avrebbe il buon gusto, proclamando la propria miseria, di sospendere la sua corsa, non fosse che per la durata di qualche generazione. Prima di ricominciare dovrà rigenerarsi attraverso lo stupore: a questo lo obbliga tutta l'arte contemporanea, nella misura in cui sottoscrive alla propria distruzione.

Non che si debba credere nell'avvenire della metafisica, né in altra specie di avvenire.

Lungi da me una tale sciocchezza. Nondimeno resta il fatto che ogni fine racchiude una promessa e sgombra l'orizzonte. Quando non vedremo più un romanzo nelle vetrine delle librerie, un passo sarà stato fatto - forse in avanti, forse indietro... Se non altro tutta una civiltà fondata sulla ricerca del futile sarà finita. Utopia? vaneggiamento? o barbarie?

Non so. Ma non posso impedirmi di pensare all'ultimo romanziere.

Quando, verso la fine del Medioevo, l'epopea cominciò a perdere il suo vigore per poi scomparire, chi assistette a questo declino dovette provare un sollievo: senz'altro respirava più liberamente. Una volta esauritasi la mitologia cristiana e cavalleresca, l'eroismo, concepito a livello cosmico e divino, cedette il posto alla tragedia: l'uomo si impadronì, nel Rinascimento, dei propri limiti, del proprio destino e diventò se stesso tanto da esploderne. Poi, non potendo sopportare oltre l'oppressione del sublime, si abbassò al romanzo, epopea dell'era borghese, epopea di riserva.

Dinanzi a noi si apre una lacuna che sarà colmata da surrogati filosofici, da cosmogonie dal simbolismo fumoso, da visioni improbabili. Lo spirito ne sarà ampliato e ingloberà più elementi di quanto non sia solito contenere. Pensiamo all'epoca ellenistica e al fermento delle sette gnostiche: l'Impero, con la sua smisurata curiosità, abbracciava sistemi irreconciliabili e, perseverando nel naturalizzare dèi orientali, ratificava innumerevoli dottrine e mitologie. Come un'arte estenuata diventa permeabile a forme di espressione che le erano estranee, così un culto che stia esaurendo le risorse si lascia invadere da tutti gli altri. Questo fu il senso del sincretismo antico, questo è il senso del sincretismo contemporaneo. Il nostro vuoto, dove si accumulano arti e religioni disparate, invoca idoli d'altri luoghi, i nostri essendo troppo caduchi per vegliare ancora su di noi. Esperti di altri cieli, nondimeno non ce ne avvantaggiamo: frutto delle nostre lacune, dell'assenza di un principio di vita, il nostro sapere è universalità di facciata, dispersione che presagisce la venuta di un mondo unificato nel grossolano e nel terribile. Sappiamo come il dogma pose un limite, nell'antichità, alle

bizzarrie degli gnostici; possiamo immaginarci in quale certezza moriranno le nostre sregolatezze enciclopediche. Fallimento di un'epoca in cui la storia dell'arte si è sostituita all'arte, quella delle religioni alla religione.

Non amareggiamoci inutilmente: certi fallimenti sono a volte fecondi. Lo è quello del romanzo. Salutiamolo dunque, andiamo anzi a celebrarlo: la nostra solitudine ne sarà rafforzata, consolidata. Privati di uno sbocco, costretti infine a noi stessi, potremo meglio interrogarci sulle nostre funzioni e i nostri limiti, sull'inutilità di avere una vita, di diventare un personaggio o di crearne uno. Il romanzo? Veto opposto al disintegrarsi delle nostre apparenze, punto lontanissimo dalle nostre origini, artificio per eludere i nostri veri problemi, cortina che si frappone tra le nostre realtà primordiali e le nostre finzioni psicologiche. Non ammireremo mai abbastanza coloro che, imponendogli delle tecniche che lo negano, un'atmosfera che lo invalida, delle esigenze che lo superano, hanno concorso alla sua rovina e a quella del nostro tempo, di cui esso è insieme faccia, quintessenza e storpiatura. Il romanzo ne traduce tutti gli aspetti, fa man bassa di tutte le possibilità di espressione. Molti lo adottano, benché non posseggano una predisposizione naturale. Oggi Descartes sarebbe verosimilmente romanziere; Pascal di sicuro. Un genere diventa universale quando seduce intelletti che non vi sono affatto portati. Ma ironia vuole che siano proprio loro a scalzarlo: vi introducono problemi eterogenei alla sua natura, lo diversificano, lo snaturano e lo sovraccaricano fino a farne scricchiolare l'architettura. Quando non si ha a cuore l'avvenire del romanzo, ci si deve rallegrare se i filosofi ne scrivono.

Tutte le volte che si insinuano nella vita delle Lettere, è per sfruttarne lo smarrimento o precipitarne la rovina.

Che la letteratura sia destinata a perire è possibile e persino auspicabile. A che pro la farsa dei nostri interrogativi, dei nostri problemi e delle nostre ansietà? Non sarebbe preferibile, dopotutto, orientarci verso una condizione di automi? Alle nostre tristezze individuali, troppo gravose, subentrerebbero tristezze in serie, uniformi e facili da sopportare; non più opere originali o profonde, non più intimità, dunque non più sogni né segreti. Felicità, infelicità perderebbero ogni senso perché non avrebbero un "dove" da cui emanare; ognuno di noi infine sarebbe idealmente perfetto e nullo: "nessuno". Giunti al crepuscolo, agli ultimi giorni della Sorte..., contempliamo i nostri dèi alla deriva: ci facevano comodo, poveretti. Forse sopravviveremo loro, o forse torneranno sminuiti, camuffati, furtivi. Per scrupolo di giustizia riconosciamo che, se si frapposero tra noi e la verità, ora che se ne vanno non siamo più vicini alla verità rispetto ai tempi in cui ci vietavano di guardarla o affrontarla. Miserabili quanto loro, continuiamo a lavorare nel fittizio e a sostituire, com'è giusto, una illusione con un'altra: le nostre più elevate certezze non sono che menzogne "in azione"...

Comunque sia, il materiale della letteratura si assottiglia e quello, più limitato, del romanzo svanisce sotto i nostri occhi. E' veramente morto, o soltanto moribondo? La mia incompetenza mi preclude la decisione. Dopo aver sostenuto che è finito, mi assalgono dei rimorsi: e se vivesse? In questo caso, ad altri, più esperti, stabilire il grado esatto della sua agonia.

FREQUENTANDO I MISTICI

Nulla è più irritante di quelle opere in cui si cerca di coordinare le idee esuberanti di un ingegno che a tutto ha mirato, tranne che al sistema. A che serve dare un semblante di coerenza alle idee di Nietzsche col pretesto che ruotano attorno a un motivo centrale? Nietzsche è una somma di atteggiamenti, e lo si sminuisce quando si cerchi in lui una volontà d'ordine, una preoccupazione di unità. Prigioniero dei suoi umori, egli ne registrò le variazioni. Nella sua filosofia, meditazione sui suoi capricci, a torto gli eruditi vogliono rintracciare delle costanti che essa stessa rifiuta.

L'ossessione del sistema non è meno sospetta quando sia applicata allo studio dei mistici. Passi ancora per un Meister Eckhart che si è preso cura di disciplinare il suo pensiero: non era forse un predicatore? Un sermone, per quanto ispirato, è imparentato con la "lezione", espone una tesi e s'ingegna a mostrarne la fondatezza.

Ma che dire di un Angelus Silesius, i cui distici si contraddicono per il gusto di contraddirsi e non possiedono che un tema comune: Dio - presentato sotto così numerose facce che è arduo identificare la vera? Il "pellegrino cherubico", sequela di ragionamenti irreconciliabili, di un grande splendore confusionario, non esprime che gli stati, strettamente soggettivi, del suo autore: volervi scoprire l'unità, il sistema, significa rovinare la sua forza di seduzione.

Angelus Silesius pensa meno a Dio che a un proprio dio. Ne risulta una folla di dissennatezze poetiche che dovrebbero respingere l'erudito e atterrire il teologo. Niente di tutto questo. Entrambi si sforzano di mettere ordine in questi ragionamenti, di semplificarli, di ricavarne un'idea precisa.

Maniaci del rigore, vogliono sapere quel che il loro autore pensava dell'eternità e della morte. Quel che ne pensava? "Una qualunque cosa". Sono esperienze sue, personali e assolute. Quanto al suo Dio, mai "compiuto", sempre imperfetto e mutevole, egli ne registra i momenti e ne traduce il divenire in un pensiero non meno imperfetto e mutevole. Diffidiamo del definitivo, rifuggiamo da coloro che hanno la pretesa di possedere una visione esatta su checchessia. Stupirsi che nel tal distico Angelus Silesius assimili la morte al male e nel tal altro al bene, sarebbe mancare di probità come di umorismo. Siccome la morte stessa "diventa" in noi, consideriamone allora le tappe, le metamorfosi; rinchiuderla in una formula equivale a bloccarla, impoverirla, sabotarla.

Il mistico non vive le sue estasi né i suoi disgusti entro le barriere di una definizione: pretende non già di soddisfare le esigenze del suo pensiero, ma quelle delle sue sensazioni. E alla sensazione egli tende molto più del poeta, giacché è attraverso questa che confina con Dio.

Non ci sono fremiti identici, e che si possano ripetere a volontà: uno stesso vocabolo ricopre in realtà una quantità di esperienze divergenti. Vi sono mille percezioni del nulla e una sola parola per esprimerle: l'indigenza del discorso rende intelligibile l'universo... In Angelus Silesius l'intervallo che separa un distico dall'altro è attenuato, se non annullato, dall'immagine familiare delle stesse parole ricorrenti, da quella povertà del linguaggio che fa sì che sospiri e orrori ed estasi perdano le loro individualità. Così, il mistico snatura la

sua esperienza quando la esprime, quasi come l'erudito snatura il mistico quando lo commenta.

Si fraintende la mistica quando si crede che derivi da un infiacchimento degli istinti, da una linfa danneggiata. Un Luis de León, un san Giovanni della Croce coronarono un'epoca di grandi imprese e furono necessariamente contemporanei della Conquista.

Lungi dall'essere degli inetti, lottarono per la loro fede, attaccarono Dio arditamente, si appropriarono del cielo. La loro idolatria del non-volere, della dolcezza e della passività li garantiva da una tensione a stento sostenibile, da quella "sovrabbondante" isteria da cui proveniva la loro intolleranza, il loro proselitismo, il loro potere su questo mondo e sull'altro. Per figurarsi, si pensi a un Hernan Cortés al centro di una geografia invisibile.

Non meno conquistatori furono i mistici tedeschi. La loro inclinazione per l'eresia, per l'affermazione personale, per la protesta, traduceva sul piano spirituale la volontà di individualizzarsi di tutta una nazione. Tale fu il significato della Riforma che diede alla Germania il suo senso storico. In pieno Medioevo, Eckhart sconfina dalla tradizione e intraprende un suo proprio cammino: la sua vitalità preannuncia quella di Lutero. Indica del pari la direzione che prenderà il pensiero tedesco. Ma se gli spetta una posizione unica è perché, padre del paradosso in materia di religione, fu il primo che diede un tono da dramma intellettuale alle relazioni fra l'uomo e Dio. Questa tensione si addiceva in special modo a un'epoca in cui un intero popolo era in fermento e alla ricerca di se stesso.

Un che di cavalleresco era in questi mistici. Cinti di una corazza segreta, indomiti perfino nella passione di torturarsi, possedevano la fierezza del gemito, una demenza contagiosa, incendiaria. In nulla da meno dei più stravaganti anacoreti fu Suso, tanto seppe variare i suoi tormenti. Lo spirito

cavalleresco, quando è proteso verso l'atemporale, vi perpetua l'amore per l'avventura. Giacché la mistica è un'avventura, una avventura verticale: si arrischia verso l'alto e si impadronisce di un'altra forma di spazio. In ciò si differenzia da quelle dottrine della decadenza, la cui caratteristica è di non essere sorgive, di venire "da qualche altra parte", come quelle che dall'Oriente furono trapiantate a Roma. Non erano, quindi, che una risposta alla bramosia di marasma di una civiltà incapace di creare una nuova religione o di aderire ancora ai fasti della mitologia. Lo stesso si può dire dei mistici di oggi, con i loro assoluti "d'importazione", destinati ai delicati e ai delusi.

La pietà, sospiro insolente della creatura, è inseparabile dall'energia e dal vigore.

Port-Royal, malgrado l'apparenza idilliaca, fu l'espressione di una spiritualità straripante. La Francia vi conobbe il suo ultimo momento d'interiorità. In seguito non seppe ritrovare eccesso e forza se non nella laicità: fece la Rivoluzione; dopo l'avvento di un cattolicesimo edulcorato, è tutto quel che poteva intraprendere.

Perduta la tentazione dell'eresia, diventò sterile di ispirazione religiosa.

Ribelli per vocazione, smodati nelle preghiere, i mistici giocano, "tremando", con il cielo. La Chiesa li ha degradati al rango di questuanti del soprannaturale affinché possano, deplorablemente civilizzati, servire da «modelli». Noi sappiamo tuttavia che furono, nella vita come negli scritti, dei fenomeni della natura, e che la loro più grande sventura fu quella di cadere nelle mani dei preti. E' nostro dovere strapparli a quelle mani: solo a questo prezzo per il cristianesimo potrà ancora esserci una qualche durata. Quando li chiamo «fenomeni della natura» non intendo affatto dire che la loro «salute» fosse invulnerabile. Si sa che erano dei malati. Ma la malattia agiva su di loro come un

pungolo, come un fattore di potenziamento. Mediante la malattia miravano a un genere di vitalità diverso dal nostro. Pietro d'Alcantara era riuscito a non dormire più di un'ora per notte: non è questo un segno di forza? E tutti loro erano forti, poiché distruggevano il corpo soltanto per trarne un sovrappiù di potenza. Li si crede dolci; non vi sono esseri più duri. Cosa ci propongono? "Le virtù dello squilibrio". Avidi d'ogni sorta di piaghe, ipnotizzati dall'insolito, hanno intrapreso la conquista della sola finzione che valga; Dio deve loro tutto: la gloria, il mistero, l'eternità. Infondono esistenza all'inconcepibile, violentano il Nulla per animarlo: come potrebbe la dolcezza compiere una simile impresa?

A differenza del nulla, astratto e falso, dei filosofi, il loro risplende di pienezza: godimento fuori del mondo, elevazione della durata, annichilimento luminoso di là dei confini del pensiero. Deificarsi, distruggersi per ritrovarsi, inabissarsi nella propria chiarezza, per tutto ciò occorre più energia e temerarietà di quanto ne richieda il resto dei nostri atti. Quanto all'estasi - stato limite della sensazione, realizzazione "attraverso la rovina della coscienza" -, ne sono capaci coloro soltanto che avventurandosi fuori di se stessi sostituiscono all'illusione insignificante, che era il fondamento della loro vita, un'altra, suprema, in cui tutto è risolto, in cui tutto è superato. Là, lo spirito è sospeso, la riflessione abolita, e con essa la logica dello smarrimento. Se potessimo, sull'esempio dei mistici, disdegnare le evidenze e il vicolo cieco che ne deriva, diventare errore abbacinato, divino, se solo potessimo come loro risalire al "vero" nulla! Con quale abilità plagiano Dio, lo saccheggiano, gli sottraggono i suoi attributi di cui si muniscono per... rifarlo! Nulla resiste all'effervescenza della loro follia, a questa espansione della loro anima sempre in procinto di costruire un altro cielo, un'altra terra. Tutto ciò che toccano sembra esistere. Poiché hanno compreso l'inconveniente di vedere e lasciare le cose tali e quali, si sono

sforzati di snaturarle. Vizio ottico al quale dedicano tutte le loro attenzioni. Nessuna traccia di reale, essi ben sanno, sussiste dopo il passaggio, dopo le devastazioni della chiaroveggenza. "Nulla è", questo è il loro punto di partenza, questa è l'evidenza che sono riusciti a vincere, a respingere, per giungere all'affermazione: "tutto è". Fin tanto che non avremo percorso il cammino che li ha condotti a una così sorprendente conclusione, non saremo mai alla pari con loro.

Già nel Medioevo alcuni intelletti, stanchi di rimuginare gli stessi temi, le stesse espressioni, dovettero ricorrere, per rinnovare la loro pietà ed emanciparla dalla terminologia ufficiale, al paradosso, alla formula seducente, ora brutale ora sfumata.

Così fece Meister Eckhart. Per quanto rigoroso e con preoccupazioni di coerenza, era troppo scrittore per non apparire sospetto alla Teologia: lo stile, più che le idee, gli valse l'onore d'essere imputato d'eresia. Quando si esaminino le frasi incriminate, nei suoi trattati e sermoni, si è sorpresi dagli scrupoli di eloquenza che tradiscono; esse svelano il lato geniale della sua fede. Come ogni eretico, egli ha peccato per la forma.

Nemica del linguaggio, l'ortodossia, religiosa o politica, postula l'espressione prevista. Se quasi tutti i mistici ebbero delle controversie con la Chiesa, è perché avevano troppo talento; la Chiesa non ne esige affatto, pretende obbedienza e sottomissione esclusivamente al suo "stile". In nome di un verbo sclerotizzato, fece erigere i roghi. Per sfuggirvi, l'eretico non poteva far altro che cambiare formula, esprimere le sue opinioni in altri termini, in termini "consacrati". L'Inquisizione non sarebbe forse mai esistita se il cattolicesimo avesse avuto una maggiore indulgenza e comprensione per la vita del linguaggio, per le sue innovazioni, la sua varietà e la sua inventiva. Quando il

paradosso è messo al bando, non si evita il martirio se non con il silenzio o la banalità.

Altre ragioni concorrono a fare del mistico un eretico. Se ha in odio che un'autorità esterna regoli i suoi rapporti con Dio, non ammetterà nemmeno un'ingerenza superiore: è già tanto se tollera Gesù. Per nulla accomodante, è costretto tuttavia a scendere a qualche compromesso, a biasciare le preghiere raccomandate, prescritte, non potendo improvvisarne sempre di nuove. Perdoniamogli questa debolezza. Forse cede ad essa solo per dimostrare che è capace di abbassarsi fino all'uomo comune e di usarne il linguaggio, o forse anche per dimostrarci che non ignora la tentazione dell'umiltà. Ma sappiamo che in questa debolezza non cade sovente, che ama innovare con la preghiera, che inventa inginocchiandosi, e che questa è la sua maniera di rompere con il dio del popolo.

Egli rianima e riabilita la fede, la minaccia e, come un nemico intimo, provvidenziale, la scalza. Senza di lui, la fede avvizzirebbe. Si intuisce ora perché il cristianesimo stia morendo e perché la Chiesa, privata di apologeti come di detrattori, non abbia più nessuno da lodare né da perseguire. In mancanza di eretici, rinuncerebbe volentieri a esigere obbedienza se in cambio ravvisasse tra i suoi un esaltato che, degnandosi di attaccarla, di prenderla sul serio, le offrisse qualche speranza, qualche motivo d'allarmarsi. Ospitare tanti idoli e non scorgere all'orizzonte neppure un iconoclasta! I credenti non rivaleggiano più tra di loro, né d'altronde i non credenti: nessuno che voglia arrivare primo nella corsa alla salvezza o alla dannazione...

Avvenimento importante: i due più grandi poeti moderni, Shakespeare e Holderlin, sono passati "a fianco" del cristianesimo. Se ne avessero subito la seduzione, lo avrebbero trasformato in una loro propria mitologia e la Chiesa avrebbe avuto la fortuna di contare nei suoi ranghi

due eresiarchi in più. Senza degnarsi di prendersela con la Croce, e ancor meno di elevarla alla loro altezza, l'uno disdegnò gli dèi, l'altro resuscitò quelli della Grecia. Il primo si elevò al di sopra della preghiera, il secondo invocò un cielo che sapeva impotente e che amava defunto: l'uno è il precursore della nostra indifferenza, l'altro dei nostri rimpianti.

Il solitario, che a suo modo è un combattente, sente il bisogno di popolare la sua solitudine di nemici reali o immaginari. Se è credente, la riempie di dèmoni, sulla realtà dei quali sovente non si fa alcuna illusione. Senza di essi cadrebbe nell'insipidezza: la sua vita spirituale ne soffrirebbe. E' a buon diritto che Jakob Boehme ha chiamato il Diavolo «il cuciniere della natura», la cui arte dà sapore a ogni cosa. Dio stesso, ponendo fin dall'inizio la necessità del Nemico, riconobbe di non poter fare a meno di lottare, attaccare ed essere attaccato.

Poiché la maggior parte delle volte il mistico inventa i suoi avversari, ne consegue che il suo pensiero afferma l'esistenza degli altri per calcolo, per artificio: è una strategia senza conseguenze. Il suo pensiero si riduce in ultima istanza a una polemica con se stesso: egli vuole essere folla e diventa folla non fosse che fabbricandosi continuamente altri volti, moltiplicando le sue facce: in ciò somiglia al suo creatore, di cui perpetua l'istrionismo.

Il fenomeno mistico difetta di continuità: si espande, raggiunge l'apogeo, poi degenera e finisce in caricatura. Tale fu il caso del rifiorire religioso in Spagna, nelle Fiandre o in Germania. Se nelle arti l'epigono riesce a imporsi, per contro non c'è nulla di più pietoso che un mistico di second'ordine, parassita del sublime, plagiatore d'estasi. Si può fingere di far poesia, si può persino dare l'illusione dell'originalità: basta avere accesso ai segreti del mestiere. Questi segreti non contano molto agli occhi del mistico, la cui arte non è che un

"mezzo". Poiché non aspira a piacere agli uomini e vuole essere letto "altrove", si rivolge a un pubblico piuttosto ristretto e difficile, che esige da lui molto più che del talento o del genio. Per che cosa si prodiga? Per cercare ciò che sfugge o sopravvive allo sgretolamento delle proprie esperienze: il residuo di atemporalità sotto le vibrazioni dell'io. Egli logora i suoi sensi nel contatto con l'indistruttibile, a differenza del poeta che logora i propri nel contatto col provvisorio; l'uno si inabissa quasi carnalmente nel supremo (la mistica: "fisiologia delle essenze"), l'altro si diletta alla superficie di se stesso. Due gaudenti a livelli diversi. Dopo aver assaporato le apparenze, il poeta non può dimenticarne il sapore; è un mistico che, non potendo elevarsi alla voluttà del silenzio, si limita a quella della parola. Un chiacchierone di qualità, un chiacchierone "superiore".

Quando si leggono le Rivelazioni di Margareta Ebner, e si ripercorrono le sue crisi, il suo adorabile inferno, si è presi da invidia. Per giorni e giorni non riusciva a proferir verbo; e quando infine apriva bocca, ne uscivano grida che esaltavano e facevano tremare il convento. E che dire di Angela da Foligno che vorrebbe andare nuda per città e piazze, con pezzi di carne e pesce appesi al collo e gridare: «E' questa la vilissima femmina, sentina di mali e di falsità e seminatrice di ogni vizio e di ogni malvagità. Eccola sono io»? (1)

Temperamenti sanguigni, che si compiacciono nei confini estremi della degradazione e della purezza, nella vertigine dei bassifondi e delle vette, i santi non si adattano molto ai nostri ragionamenti né alle nostre viltà. Vedere in loro dei meditativi significa ingannarsi del tutto. Troppo privi di remore, troppo selvatici per potersi fermare alla meditazione (che presuppone un controllo di sé, e dunque una mediocrità del sangue), i santi aspirano a scendere fino alle radici delle cose, e il cammino che ve li conduce non è propriamente «riflessivo». Senza alcun ritegno, senza alcuna traccia di

stoicismo nei gesti e nelle parole, credono che tutto sia loro permesso, conducono la loro indiscrezione attraverso i cuori e li turbano perché hanno orrore della pace e non possono sopportare un'anima "realizzata". Essi stessi preferirebbero dannarsi piuttosto che accettarsi. Ascoltiamo ancora Angela da Foligno: «Che, se tutti i saggi di questo mondo, e tutti i Santi del Paradiso mi avessero parlato e mi avessero promesso tutti i beni possibili; anzi, se lo stesso Dio me li avesse addirittura concessi, s'egli non avesse prima di tutto cambiata me stessa togliendo da quello stato l'anima mia, non ne avrei avuta nessuna consolazione, nessun rimedio, non avrei neanche prestato loro fede, mi sarei solo sentita più invasata dall'ira e dallo stupore, e avrei riconosciuto con più amarezza la verità essere solo quella mia presente, dolorosa, affannosa coscienza del male» (2). Di fronte a queste dichiarazioni e a queste esigenze, non dovremmo liquidare gli ultimi residui di buon senso e lanciarcì come barbari verso le «tenebre della luce»? Ma come risolverci a questo, inchiodati come siamo alle infermità della modestia? Il nostro sangue è troppo tiepido, le nostre bramosie troppo ammaestrate. Nessuna possibilità di andare oltre noi stessi. Persino la nostra follia è troppo moderata. Abbattere le barriere dello spirito, farlo vacillare, desiderarne la rovina - questa è la sorgente del nuovo! Così com'è, è restio all'invisibile e non percepisce se non quello che già sa. Per aprirsi al vero sapere lo spirito deve smembrarsi, infrangere i propri limiti, sperimentare le orge dell'annullamento. Non saremmo destinati all'ignoranza se solo osassimo portarci al di sopra delle nostre certezze e di quella timidezza che, impedendoci di compiere dei miracoli, ci incatena in noi stessi. Come siamo privi dell'orgoglio dei santi!

Se vegliano e pregano è per carpire a Dio il segreto del suo potere. Sono perfide le suppliche di questi rivoltosi, attorno ai quali il demonio ama aggirarsi. Poiché sono abili, a lui pure

carpiscono il suo segreto e lo forzano a lavorare per loro. Dal principio malefico che li abita sanno trarre profitto per elevarsi. Se qualcuno di loro crolla, è con una certa compiacenza: cadono non da vittime, ma da complici del Diavolo. Salvati o perduti, tutti portano un marchio di non-umanità, tutti rifuggono dal fissare un limite alle loro imprese. Rinunciano? la loro rinuncia è completa. Ma invece di essere per ciò sminuiti e indeboliti, essi risultano più potenti di noi che conserviamo i beni da loro abbandonati. Questi giganti, dall'anima e dal corpo folgorati, ci terrorizzano. Se li stiamo a guardare ci vergogniamo di essere nient'altro che uomini. E se sono loro a guardarci, intuiamo le parole che la nostra mediocrità ispira alla loro misericordia: «Povere creature, che non avete il coraggio di diventare unici, di diventare dei mostri». Decisamente, il Diavolo fa il gioco dei santi e non è estraneo alla loro aureola. Che umiliazione per noi aver patteggiato col Diavolo in pura perdita!

Distruttore al servizio della vita, demonio "dedito al bene", il santo è il gran maestro dello sforzo contro di sé. Per vincere le proprie inclinazioni, e per paura di se stesso, si assoggetta alla bontà, e, immaginandosi di avere dei simili e dei doveri nei loro confronti, si impone l'estenuante esercizio della pietà. Soffre e ama soffrire, ma al termine delle sue sofferenze trasforma gli esseri in propri giocattoli, percorre l'avvenire, legge nel pensiero altrui, guarisce gli incurabili, infrange impunemente le leggi della natura. E' per acquistare questa libertà e questa potenza che ha pregato e resistito alle tentazioni. Il piacere - ne è ben consapevole - distende, smussa: se vi facesse ricorso, non potrebbe più accedere e neppure aspirare allo straordinario, la sua forza e le sue facoltà si indebolirebbero: niente più energia nei suoi desideri né spinta alla sua ambizione. Quel che si augura sono soddisfazioni di altro genere, e come una voluttà esemplare: quella di essere pari a Dio. L'orrore che nutre per i

sensi è calcolato, interessato. Li vessa, li respinge, ben sapendo che li ritroverà altrove, trasfigurati.

Dal momento che aspira a sostituirsi alla divinità, è disposto a pagar caro: un così grande fine giustifica tutti i mezzi. Persuaso che l'eternità è appannaggio di un corpo malconco, ricercherà ogni sorta di malanno e cospirerà contro il proprio benessere, dalla cui rovina si aspetta la salvezza e il trionfo. Se si lasciasse andare alla sua natura, perirebbe; ma siccome utilizza la sua vitalità bistrattata, si riprende. Troppo a lungo repressa, esplode. Ed egli diventa un infermo temibile che si volge verso il cielo per cacciarne l'usurpatore. Un tale privilegio, accordato a coloro che in virtù del dolore hanno penetrato il segreto della Creazione, si riscontra soltanto in epoche nelle quali la salute è assimilata a una disgrazia.

Ogni stato ispirato nasce da un'inedia coltivata, voluta. La santità - ispirazione ininterrotta - è l'arte di lasciarsi morire di fame senza... morire, una sfida lanciata alle viscere, e come una dimostrazione della incompatibilità tra estasi e digestione.

Un'umanità che si rimpinza produce scettici, mai santi. L'assoluto? Una questione di dieta. Niente «fuoco interiore» niente «fiamma» senza la soppressione quasi totale del cibo. Contrariamo i nostri appetiti: i nostri organi arderanno, la nostra materia s'incendierà. Chiunque mangi a sazietà è spiritualmente condannato.

Mossi da impulsi selvaggi, i santi erano riusciti a padroneggiarli, quindi a conservarli in segreto. Essi non ignoravano che la carità attinge la sua forza dai nostri drammi fisiologici e che per affezionarsi agli esseri dovevano dichiarare guerra al corpo, snaturarlo, martirizzarlo, sottometterlo. Ognuno di loro evoca un aggressore che, improvvisamente convertito all'amore, si mettesse in seguito a odiarsi. Ed essi seppero odiarsi fino in fondo; ma una volta

esaurito questo odio di sé, erano liberi, sciolti da ogni catena: l'ascesi aveva svelato loro il senso, l'utilità della distruzione, preludio della purezza e della liberazione. A loro volta, ci sveleranno attraverso quali angosce passare se vogliamo, anche noi, essere liberi.

A qualsiasi livello si svolga, la nostra vita ci apparterrà realmente solo in proporzione agli sforzi intrapresi per distruggerne le forme apparenti. La noia, la disperazione, l'abulia stessa ci aiuteranno in ciò, a condizione tuttavia di farne un'esperienza totale, di viverle fino all'attimo in cui, rischiando di soccombervi, ci rialziamo e le trasformiamo in sostegni della nostra vitalità. Il peggio è ciò che vi è di più fecondo per colui che sappia augurarselo. Giacché non è la sofferenza che rende liberi, ma il "desiderio" di soffrire.

Come ridere dell'isteria del Medioevo? Nella vostra cella sospiravate e urlavate: gli altri vi veneravano... Le vostre turbe non vi portavano dallo psichiatra. Per paura di guarirne, le esasperavate, mentre nascondevate la vostra salute come un'onta, come un vizio. La malattia era la risorsa di tutti, il gran rimedio. Poi, caduta in discredito, boicottata, continua a regnare, ma nessuno la ama né la cerca. Malati, non sappiamo cosa fare dei nostri mali. Molte nostre follie resteranno per sempre inutilizzate.

Esistono altre isterie non meno ammirevoli, quelle da cui nacquero gli inni al Sole, all'Essere, all'Ignoto. Aurora dell'Egitto, della Grecia, frenesia della mitologia, accenti al primo contatto con gli elementi! Esattamente agli antipodi, noi siamo incapaci di vibrare allo spettacolo delle origini: i nostri interrogativi, invece di sgorgare in ritmo, si trascinano nelle bassezze del concetto o si sfigurano sotto il ghigno dei nostri sistemi. Dove sono la nostra sensibilità innica, l'ebbrezza delle origini, l'alba dei nostri stupori? Gettiamoci ai piedi della Pizia, ritorniamo alle nostre antiche ispirazioni: filosofia dei "momenti unici", sola filosofia.

Quando avremo smesso di ricondurre la nostra vita segreta a Dio, potremo elevarci a delle estasi altrettanto efficaci di quelle dei mistici e vincere il quaggiù senza ricorrere all'aldilà. E se malgrado ciò l'ossessione di un altro mondo dovesse perseguitarci, potremmo benissimo costruirne, progettarne uno di circostanza, non fosse che per soddisfare il nostro bisogno di invisibile. Quel che conta sono le nostre sensazioni, la loro intensità e le loro virtù, come la nostra capacità di precipitarci in una demenza non consacrata. Nell'ignoto potremo spingerci altrettanto lontano dei santi, senza ricorrere ai loro mezzi. Non avremo che da costringere la ragione a un lungo mutismo. Affidati a noi stessi, più nulla ci impedirà di accedere alla deliziosa sospensione di tutte le nostre facoltà. Chi ha intravisto questi stati sa che i nostri movimenti vi perdono il loro senso abituale: saliamo verso l'abisso, discendiamo verso il cielo. Dove siamo? Domanda che non ha più ragione d'essere: noi non abbiamo più un "luogo"...

RABBIE E RASSEGNAZIONI

CARRIERA DELLE PAROLE

Per convincersi che la storia delle idee non è che una successione di vocaboli trasformati in altrettanti assoluti, basta passare in rassegna gli avvenimenti filosofici più importanti dell'ultimo secolo.

E' noto il trionfo della «scienza» all'epoca del positivismo. Chi se ne faceva forte poteva straparlare in pace: tutto gli era permesso dal momento che invocava il «rigore» o «l'esperienza». La Materia e l'Energia fecero di lì a poco la loro comparsa: il prestigio delle maiuscole che portavano non durò a lungo. L'indiscreta, l'insinuante Evoluzione guadagnava terreno su di loro. Sinonimo dotto di «progresso», contraffazione ottimistica del destino, pretendeva di eliminare ogni mistero e ammaestrare le intelligenze: un culto le fu consacrato, non diverso da quello che si votava al «popolo». Sebbene abbia avuto la fortuna di sopravvivere ai suoi momenti di auge, tuttavia non risveglia più alcun accento lirico: chi la esalta si compromette o dimostra di essere fuori moda.

Verso l'inizio del secolo la fiducia nei concetti vacillò. L'Intuizione, insieme al suo seguito - durata, slancio, vita - doveva approfittarne e regnare per un certo tempo. Poi fu necessario qualcosa di nuovo: venne il turno dell'Esistenza.

Parola magica che eccitò specialisti e dilettanti. Si era trovata finalmente la chiave. E non si era più un individuo, bensì un Esistente.

Chi farà un dizionario dei termini secondo le epoche, un inventario delle mode filosofiche? L'impresa ci mostrerebbe che un sistema è datato dalla sua terminologia, che è logorato sempre dalla forma. Quel tal pensatore che pure ci interesserebbe ancora, rifiutiamo di rileggerlo perché ci risulta insopportabile l'apparato verbale indossato dalle sue idee. Gli imprestiti filosofici sono nefasti per la letteratura. (Si pensi a certi frammenti di Novalis guastati dal linguaggio fichtiano). Le dottrine muoiono a causa di ciò che aveva assicurato il loro successo: lo stile. Perché rivivano, dobbiamo ripensarle nel nostro gergo oppure immaginarle prima della loro elaborazione, nella loro realtà originaria e informe.

Tra i vocaboli importanti ce n'è uno la cui carriera, particolarmente lunga, suscita melanconiche riflessioni. Parlo dell'Anima. Quando si considera il suo stato attuale, la sua fine miserevole, si resta sconcertati. Eppure aveva "cominciato" bene. Si pensi al posto che il neoplatonismo le riservava: principio cosmico, derivato del mondo intelligibile. Tutte le antiche dottrine improntate al misticismo poggiavano su di essa.

Il cristianesimo, meno preoccupato di definirne la natura che di fissarne l'uso per il credente, la ridusse a dimensioni umane. Come dovette rimpiangere il tempo in cui abbracciava la natura e godeva del privilegio di essere immensa realtà e insieme principio esplicativo! Nel mondo moderno riuscì a poco a poco a riconquistare terreno e a consolidare le sue posizioni. Credenti e non credenti dovevano tenerne conto, trattarla con cautela e avvalersene; non fosse che per combatterla, la si citava perfino nei momenti cruciali del materialismo; e anche i filosofi, così

reticenti nei suoi riguardi, le riservavano pur sempre un angolino nei loro sistemi.

Oggi, chi si cura più dell'anima? Se la si menziona, è solo per distrazione; il suo posto è nelle canzoni: soltanto la melodia riesce a renderla sopportabile, a farne dimenticare la vetustà. Il discorso non la tollera più: troppi significati ha rivestito, a troppi usi è servita, così si è sciupata, deteriorata, svilita. Il suo patrono, lo psicologo, a forza di girarla e rigirla, doveva darle il colpo di grazia. Così, non suscita ormai nelle nostre coscienze che quel rimpianto che si accompagna alle belle glorie per sempre tramontate. E pensare che una volta i saggi la veneravano, la ponevano al di sopra degli dèi, e le offrivano l'universo affinché ne disponesse a suo piacimento!

ABILITA' DI SOCRATE

Se solo avesse dato precisazioni sulla natura del suo dèmone, avrebbe guastato una buona parte della sua gloria. Questa saggia precauzione generò una curiosità nei suoi riguardi, fra gli antichi come fra i moderni; per di più, essa diede il destro agli storici della filosofia di dilungarsi su un caso in ogni suo aspetto estraneo alle loro preoccupazioni. Questo caso ne evoca un altro: quello di Pascal. "Dèmone", "abisso" sono per la filosofia due infermità stimolanti o due sotterfugi... L'abisso in questione, riconosciamolo, sconcerta meno. Percepirlo e vantarsene, niente di più naturale per uno spirito in lotta aperta con la ragione; ma era forse naturale che l'inventore del concetto, il promotore del razionalismo, si avvallesse di «voci interiori»?

Un equivoco del genere continua a essere fecondo per il pensatore che mira alla posterità. Non ci curiamo molto del razionalista conseguente: lo prevediamo e, sapendo dove vuol

giungere, lo lasciamo al suo sistema. Calcolatore e ispirato a un tempo, Socrate dal canto suo seppe quale piega dare alle sue contraddizioni affinché ci sorprendano e ci sconcertino. Era il suo dèmone un fenomeno puramente psicologico o corrispondeva, al contrario, a una realtà profonda? era di origine divina o non rispondeva che a un'esigenza morale? lo udiva per davvero o non era che un'allucinazione? Hegel lo ritiene un oracolo del tutto soggettivo, senza nulla d'esteriore; Nietzsche un artificio da commediante.

Come credere che si possa per tutta la vita giocare a fare l'uomo-che-sente-delle-voci? Sostenere una tale parte sarebbe stato, anche per un Socrate, un'impresa difficile se non impossibile. Poco importa in fondo se dal suo dèmone sia stato dominato oppure se se ne sia servito soltanto per i bisogni della causa! Se lo ha forgiato in tutte le sue parti, è perché vi fu probabilmente costretto, non fosse che per rendersi impenetrabile agli altri. Solitario accerchiato dai suoi, il suo primo dovere era di sottrarsi alla sua cerchia, trincerandosi in un mistero reale o fittizio. In che modo distinguere un dèmone vero da un dèmone truccato? tra un segreto e un'apparenza di segreto? Come sapere se Socrate vaneggiava oppure giocava d'astuzia?

Resta il fatto che se il suo insegnamento ci lascia indifferenti, il dibattito che ha suscitato sul proprio conto ci tocca ancora: non è stato forse il primo pensatore che ha fatto di sé un "caso"? e non è con lui che ha inizio l'inestricabile problema della sincerità?

IL ROVESCIO DI UN GIARDINO

Quando il problema della felicità soppianta quello della conoscenza, la filosofia abbandona il suo campo specifico per dedicarsi a un'attività sospetta: si interessa all'uomo...

Domande che prima non si sarebbe neanche degnata di porsi, ora la tengono occupata, e si ingegna a risolverle con l'aria più seria del mondo. «Come non soffrire?» è tra le prime a esigere la sua attenzione. Entrata in una fase di stanchezza, sempre più estranea all'inquietudine impersonale, all'avidità di conoscenza, la filosofia diserta la speculazione, e alle verità che sconcertano oppone quelle che consolano.

E' questo genere di verità che una Grecia malconcia e asservita, a caccia di una formula di quiete e di un rimedio all'ansia, si aspettava da Epicuro. Egli fu per il suo tempo quello che lo psicanalista è per il nostro: a suo modo non denunciava anche lui « il disagio della civiltà»? (In tutte le epoche confuse e raffinate, un Freud tenta di alleggerire le anime). Più che con Socrate, è con Epicuro che la filosofia scivolò verso la terapeutica. Guarire e soprattutto guarirsi, questa era la sua ambizione: benché volesse liberare gli uomini dalla paura della morte e da quella degli dèi, provava egli stesso sia l'una che l'altra. L'atarassia di cui si fregiava non costituiva la sua esperienza ordinaria: la sua «sensibilità» era notoria. Quanto al disprezzo per le scienze, disprezzo che gli è stato in seguito rimproverato, sappiamo come sovente sia proprio dei «cuori feriti». Questo teorico della felicità era un malato: vomitava, a quanto pare, due volte al giorno. In mezzo a quali miserie doveva dibattersi per aver tanto odiato i «turbamenti dell'anima»! Quel poco di serenità che riuscì a conquistare, senza dubbio la riservò ai suoi discepoli, i quali, riconoscenti e ingenui, gli crearono una reputazione da saggio. Siccome le nostre illusioni sono ben più deboli di quelle dei suoi contemporanei, intravediamo agevolmente il rovescio del suo Giardino...

SAN PAOLO

Non gli rimprovereremo mai abbastanza di aver fatto del cristianesimo una religione inelegante, di avervi introdotto le tradizioni più detestabili dell'Antico Testamento: l'intolleranza, la brutalità, il provincialismo. Con quale indiscrezione si immischia in cose che non lo riguardano affatto, cose di cui non capisce un'acca! Le sue considerazioni sulla verginità, l'astinenza e il matrimonio sono francamente scoraggianti. Responsabile dei nostri pregiudizi religiosi e morali, ha fissato le norme della stupidità e moltiplicato quelle restrizioni che ancora paralizzano i nostri istinti.

Degli antichi profeti non ha né il lirismo né l'accento elegiaco e cosmico, bensì lo spirito settario e quanto vi era in loro di cattivo gusto, chiacchiera, sproloquio ad uso dei cittadini. I costumi lo interessano oltre ogni dire. Non appena ne parla, lo si sente vibrare di cattiveria. Ossessionato dalla città, da quella che vuole distruggere come da quella che vuole costruire, presta meno attenzione ai rapporti tra l'uomo e Dio che a quelli degli uomini tra loro. Esaminate attentamente le famose Epistole: non vi troverete neanche un istante di rilassamento e di delicatezza, di raccoglimento e di signorilità; tutto in esse è furore, ansito, isteria di bassa lega, incomprendimento per la conoscenza, per la solitudine della conoscenza. Ovunque degli intermediari, dei legami di parentela, un senso di famiglia: Padre, Madre, Figlio, angeli, santi; nessuna traccia di intellettualità, nessun concetto definito, nessuno che voglia "comprendere".

Peccati, ricompense, contabilità di vizi e virtù. Una religione senza interrogativi: un'orgia di antropomorfismo. Quanto al Dio che ci propone, ne arrossisco; squalificarlo costituisce un dovere: al punto in cui si trova, è spacciato comunque.

Né Lao-zi né Buddha si rifanno a un Essere identificabile; disdegnando le manovre della fede, ci invitano a meditare, e perché questa meditazione non giri a vuoto ne fissano il termine: il Tao o il Nirvana. Avevano un'altra idea dell'uomo.

Come meditare se dobbiamo ricondurre tutto a un individuo... supremo? Con dei salmi, con delle preghiere non si cerca nulla, non si scopre nulla. E' per pigrizia che si personifica la divinità e la si implora. I Greci nacquero alla filosofia quando gli dèi parvero loro insufficienti; il concetto inizia dove l'Olimpo finisce. Pensare significa smettere di venerare, significa levarsi contro il mistero e proclamare il fallimento.

Nell'adottare una dottrina che gli era estranea, il convertito si immagina di aver fatto un passo verso se stesso, mentre non fa che eludere le proprie difficoltà. Per sfuggire all'insicurezza - suo sentimento dominante - si dà alla prima causa che il caso gli offre. Una volta in possesso della «verità», si vendicherà sugli altri delle sue passate incertezze, delle sue passate paure. Tale fu il caso del convertito emblematico, di san Paolo. Le sue pose magniloquenti mal dissimulavano un'ansietà che si sforzò di vincere senza riuscirvi.

Come tutti i neofiti, credeva che con la nuova fede avrebbe cambiato natura e vinto le titubanze, che si faceva cura di tacere ai suoi destinatari e uditori. Il suo gioco non ci inganna più. Molti animi ne caddero vittime. E' vero però che quella era un'epoca in cui si cercava la «verità», in cui non ci si interessava ai "casi". Se ad Atene il nostro apostolo fu accolto male, se vi trovò un ambiente refrattario alle sue elucubrazioni, è perché vi si "discuteva" ancora e lo scetticismo, lungi dall'abdicare, continuava a difendere le sue posizioni. Le insulsaggini cristiane non potevano attecchirvi; in compenso avrebbero sedotto Corinto, città di bassifondi, ribelle alla dialettica.

La plebe vuol essere stordita da invettive, minacce e rivelazioni, da discorsi roboanti: ama gli imbonitori. San Paolo lo era, il più ispirato, il più dotato, il più scaltro dell'antichità. Del rumore che fece percepiamo ancora gli echi. Sapeva entrare in scena come un guitto e proclamare le proprie rabbie. Non fu lui a introdurre un tono da kermesse nel mondo greco-romano? I saggi del suo tempo raccomandavano il silenzio, la rassegnazione, l'abbandono, tutte cose impraticabili; più accorto, egli venne con ricette appetitose: quelle che salvano la plebaglia e demoralizzano i delicati. La sua rivincita su Atene fu completa. Se vi avesse trionfato, i suoi odii si sarebbero forse addolciti. Mai scacco ebbe conseguenze più gravi. E se noi siamo dei pagani mutilati, folgorati, crocifissi, dei pagani passati attraverso una volgarità profonda, memorabile, una volgarità di duemila anni, è a questo scacco che lo dobbiamo.

Un Ebreo non ebreo, un Ebreo snaturato, un traditore. Da qui l'impressione di insincerità che proviene dai suoi richiami, dalle sue esortazioni, dalle sue violenze. E' sospetto: ha un'aria troppo "convinta". Non si sa come prenderlo, come definirlo; trovatosi a un crocevia della storia, dovette subire molteplici influenze. Dopo aver esitato tra molte strade, finì col sceglierne una, quella "buona". Quelli della sua specie vanno a colpo sicuro: ossessionati dalla posterità, dall'eco che susciteranno le loro gesta, quando si sacrificano per una causa, lo fanno da vittime "efficaci".

Quando non so più con chi prendermela, apro le Epistole e subito mi rassicuro. Tengo in pugno il mio uomo. Mi fa uscire dai gangheri, mi fa fremere. Per odiarlo "da vicino", da contemporaneo, faccio tabula rasa di venti secoli e lo seguo nei suoi giri; i suoi successi mi scoraggiano, i supplizi che gli infliggono mi riempiono di gioia.

Ritorco contro di lui la frenesia che mi comunica: non così ahimè! si comportò l'Impero.

Una civiltà marcia viene a patti col suo male, ama il virus che la corrode, non ha più rispetto di sé, lascia circolare un san Paolo... Per ciò stesso si dichiara vinta, parlata, finita. L'odore di carogna attira ed eccita gli apostoli, affossatori cupidi e loquaci.

Un mondo di magnificenza e di splendore cedette di fronte all'aggressività di questi «nemici delle Muse», di questi forsennati che ancora oggi ci ispirano un panico misto ad avversione. Il paganesimo li trattò con ironia, arma inoffensiva, troppo nobile per sottomettere un'orda restia alle sfumature. Il delicato che ragiona non può misurarsi con il beota che prega. Irrigidito nelle vette del disprezzo e del sorriso, soccomberà al primo assalto; perché il dinamismo, privilegio della feccia, viene sempre dal basso.

Gli orrori dell'antichità erano mille volte preferibili a quelli del cristianesimo. Questi cervelli febbrili, queste anime dai rimorsi bislacchi, questi distruttori rivolti contro il sogno ameno di una società al tramonto, avrebbero bistrattato le coscienze per farne dei «cuori». Il più competente tra loro vi si adoprò con una perversità che dapprima disgustò gli animi, ma che in seguito doveva segnarli, scuoterli e farli aderire a una ignobile impresa.

Eppure il crepuscolo greco-romano era degno di un altro nemico, di un'altra promessa, di un'altra religione. Come ammettere sia pure l'ombra di un progresso quando si pensa che le favole cristiane poterono senza sforzo soffocare lo stoicismo!

Se questo fosse riuscito a propagarsi, a impadronirsi del mondo, l'uomo sarebbe giunto a "compimento", o quasi. La rassegnazione, diventata obbligatoria, ci avrebbe insegnato a sopportare le nostre sventure con dignità, a far tacere le nostre voci, a considerare con freddezza il nostro nulla. La poesia sarebbe scomparsa dai nostri costumi? Al diavolo la poesia! In cambio avremmo acquistato la facoltà di

soportare senza un lamento le nostre prove. Non accusare nessuno, non condisendere alla tristezza, né alla gioia, né al rimpianto, ridurre i nostri rapporti con l'universo a un armonioso gioco di sconfitte, vivere da condannati sereni, non implorare la divinità, ma darle piuttosto un avvertimento... Ciò non poteva essere. Accerchiato da ogni parte, lo stoicismo, fedele ai suoi princìpi, fu così elegante da morire senza dibattersi.

Una religione s'instaura sul crollo di una saggezza: i raggi di quella non si addicono a questa. Gli uomini preferiranno sempre disperare in ginocchio piuttosto che in piedi. Alla salvezza, sono la loro viltà e la loro fatica che vi aspirano, la loro incapacità di elevarsi all'inconsolabilità e di trovarvi ragioni d'orgoglio. Si disonora chiunque muoia scortato dalle speranze che lo hanno fatto vivere. Che siano le folle e i mestatori a strisciare verso «l'ideale» e a impantanarvisi! Più che un dato, la solitudine è una missione: elevarsi ad essa e assumerla significa rinunciare al contributo di quella bassezza che garantisce la riuscita di una qualsiasi impresa, religiosa o di altro genere. Ripercorrete la storia delle idee, dei gesti, degli atteggiamenti: vedrete che "l'avvenire" fu sempre complice della turba. Non si predica in nome di Marco Aurelio: giacché egli non si rivolgeva che a se stesso, non ebbe discepoli né proseliti; continuano invece a sorgere templi in cui si citano a sazietà le Epistole. Finché sarà così, perseguirò con tutto il mio astio colui che così astutamente seppe interessarci ai suoi tormenti.

LUTERO

Non basta avere la fede; occorre anche subirla come una maledizione, vedere in Dio un nemico, un carnefice, un mostro, e tuttavia amarlo, proiettando su di lui tutta

l'inumanità che si possiede, che si vorrebbe possedere... La Chiesa ne ha fatto un essere scialbo, svigorito, amabile; Lutero protesta: Dio, sostiene, non è né lo «sciocco», né «lo spirito bonario», né «lo zimbello» che viene proposto alla nostra venerazione, ma un «fuoco divoratore», un arrabbiato «più terribile del diavolo» e che si compiace a torturarci. Non che abbia un umile rispetto per Lui. All'occasione lo rimbrocchia e lo tratta da pari a pari: «Se Dio non mi protegge e non salva il mio onore, l'onta ricadrà su di lui». Sa inginocchiarsi, abbassarsi, come sa essere insolente, implorare con un tono provocatorio, passare dal sospiro all'apostrofe, pregare "da polemista". Per adorare o per maledire, qualsiasi termine gli va bene, anche il più volgare. Nel richiamare Dio all'ordine ha dato un nuovo senso all'umiltà, trasformandola in uno scambio tra le miserie del creatore e quelle della creatura.

Niente più pietà, né inquietudini effeminate! Un minimo d'aggressività rianima la fede: Dio non presta attenzione ai richiami teneri; vuole essere interpellato, scosso, desidera tra lui e i suoi quei malintesi che la Chiesa si sforza di appianare.

Sorvegliando lo "stile" dei fedeli, essa li separa dal Cielo, che reagisce soltanto alle imprecazioni, alle bestemmie, agli accenti viscerali, alle espressioni che sfidano la censura della teologia o del buon gusto, che sfidano persino quella della... ragione.

Quel che vale, questa ragione, non domandatelo ai filosofi, il cui mestiere è di trattarla con cautela, di difenderla. Per coglierne il segreto, rivolgetevi a coloro che la conobbero a loro spese e sulla loro pelle. Non è un semplice caso se Lutero la chiamò puttana; lo è sia per natura sia per contegno. Non vive forse di simulazione, di volubilità e d'impudenza? Poiché non si lega a nulla, poiché "non è" nulla, si concede a tutti, e tutti possono avvalersene: i giusti e gli ingiusti, i martiri e i tiranni. Non c'è causa che non serva: mette tutto sullo stesso

piano, senza reticenza, senza debolezza né predilezione alcuna; il primo venuto ottiene i suoi favori. Solo gli ingenui la proclamano il nostro bene più grande. Lutero l'ha smascherata. E' pur vero che non a tutti è dato di essere visitati dal Diavolo.

Quegli animi che si gettano nella tentazione, che vivono in intimità con il Maligno e non lo fuggono se non per meglio ritrovarlo... «Lo portavo» dice Lutero «appeso al collo», «giaceva accanto a me, nel letto, più spesso di mia moglie». Finì persino col domandarsi «se il diavolo non fosse Dio».

Lungi dall'essere un porto, la sua fede era un naufragio voluto, cercato, un pericolo che lo lusingava e lo risollevava ai suoi propri occhi. Se pura, una religione sarebbe sterile: ciò che vi è di profondo e di virulento in essa non è il divino, ma il demoniaco. E volerle risparmiare la frequentazione del Diavolo significa renderla anemica e dolciastra, degradarla. Per credere nella realtà della salvezza bisogna innanzitutto credere in quella della caduta: ogni atto religioso inizia con la percezione dell'inferno, materia prima della fede; soltanto "dopo" viene il cielo a mo' di correttivo e di consolazione: un lusso, una superfetazione, un accidente richiesto dal nostro gusto di equilibrio e di simmetria. Il Diavolo soltanto è "necessario". La religione che ne fa a meno si indebolisce, si sgretola, diventa devozione diffusa, ragionatrice. Colui che cerca a tutti i costi la salvezza, non farà gran progressi in religione.

E' merito della Riforma aver scosso il sonno delle coscienze, rifiutato i narcotici di Roma e opposto all'immagine di un Dio buono e di un Satana insignificante quella di una divinità equivoca e di un demonio onnipotente. L'idea di Predestinazione, Lutero ben lo sapeva, è un'idea immorale. Una ragione in più, a suo giudizio, per sostenerla e promuoverla. La sua missione era di urtare e scandalizzare gli animi, aggravarne i tormenti, costringerli a impossibili

speranze; in una parola, "diminuire il numero degli eletti". Ebbe l'onestà di riconoscere che su certi punti aveva ceduto alle suggestioni del Nemico. Si spiega così la sua audacia nel condannare la maggior parte dei credenti. Voleva sconcertare? Senza alcun dubbio. Il cinismo dei profeti ci riconcilia con le loro dottrine, e persino con le loro vittime...

Benché fosse incapace di sperare, è ritenuto un liberatore: più di un movimento di emancipazione procede in linea retta da lui. Se ha proclamato la sovranità assoluta di Dio è solo per meglio sminuire ogni altra forma di autorità. «Essere principe» afferma «senza essere un bandito, è cosa quasi impossibile». Le massime della sedizione sono belle; ancor più belle sono quelle dell'eresia. Se l'Europa si definisce con un susseguirsi di scismi, se le sue glorie si riducono a un corteo di eterodossie, lo deve a Lutero. Antenato di molti innovatori, su di loro ebbe tuttavia il vantaggio di non scadere nell'ottimismo, vizio che disonora le rivoluzioni. Più vicino di noi alle sorgenti del Peccato, non ignorava certo che liberare l'uomo non voleva necessariamente dire salvarlo.

In bilico tra Medioevo e Rinascimento, dilaniato da convinzioni e impulsi contraddittori, questo Rabelais dell'angoscia era più adatto di chiunque altro a rinvigorire un cristianesimo sempre più debilitato e slavato. Lui solo sapeva come fare per incupirlo. La sua devozione era "nera". Persino quella di Pascal, persino quella di Kierkegaard impallidiscono a fianco della sua: il primo è troppo scrittore, il secondo troppo filosofo. Ma lui, forte della sua tetraggine contadina, possiede l'istinto che occorre per accapigliarsi sia con le forze del Bene sia con quelle del Male.

Familiare, sapida, la sua rozzezza non respinge mai. Niente di falso in lui, niente dell'apostolo classico: né odio saccente, né studiata veemenza. Nella sfacciataggine dei suoi terrori trapela una nota di ironia: ciò che particolarmente mancava ai promotori della Croce. Lutero? Un san Paolo umanizzato.

ORIGINI

Dopo aver accettato l'insonnia della linfa e del sangue, il terror panico che attraversa l'animato, non dovremmo tornare al torpore e al sapere insussistente della più antica delle nostre solitudini? E mentre un mondo anteriore alle veglie ci reclama, invidiamo l'indifferenza, l'apoplessia perfetta del minerale, indenne dalle tribolazioni che incombono sui viventi, su tutti i condannati all'anima. Sicura di sé, la pietra non rivendica nulla, mentre la pianta, muta implorazione, e l'animale, straziante richiamo, si tormentano al di qua delle parole. Ere di silenzi e di grida inutilmente attendono da noi sollievo, invano aspettano che ci facciamo loro interpreti; disertori del verbo, non aspiriamo più che al regno dell'indifferenziato, all'oscurità e all'ebbrezza che precedettero l'irrompere della luce, all'estasi ininterrotta nel grembo di quella opacità originaria, le cui tracce ci sarà concesso di ritrovare di tanto in tanto nel più intimo di noi stessi o alla periferia di Dio.

AL DI LA' DELLA SELF-PITY

Non credete che sia un vinto colui che s'intenerisce su se stesso: ha ancora in serbo sufficiente energia per difendersi dai pericoli che lo minacciano. Che si compiangano allora! E' il modo che sceglie per mascherare la propria vitalità. Si afferma come può: le sue lacrime celano spesso un intento aggressivo.

E non credete neppure che il suo lirismo o il suo cinismo siano segni di debolezza; lirismo e cinismo emanano da una forza latente, da una capacità di espansione o di rifiuto. Secondo le circostanze, si serve dell'uno o dell'altro: è ben armato. Del resto conosce abbastanza bene le consolazioni di

un'esistenza priva d'orizzonte, placata, imbevuta di difficoltà senza scampo, tutta fiera di culminare in una sconfitta.

Lasciatelo dunque alla sua felicità. Interessatevi invece a colui che non riesce più a compatirsi, che respinge le proprie miserie, le relega fuori della propria natura e della propria voce. Poiché rinuncia alle risorse del lamento e del ghigno, cessa di comunicare con la propria vita che erige a oggetto. Le sue stesse sofferenze avvengono a una certa distanza dal suo io, e se le registra è per declassarle, per farne delle cose e abbandonarle alla materia. Nessuno, lui compreso, sa a che cosa reagisce ancora. Sconcertati, i saggi gli voltano le spalle; ma forse potrebbe suscitare la pietà o l'invidia dei pazzi, se questi potessero accorgersi che egli, senza perdere la ragione, si è spinto più lontano di loro.

LA DOLCEZZA DEL BARATRO

Quando il credente prova quell'intolleranza verso ogni soluzione, verso ogni tentativo di chiudere il processo della conoscenza, quell'avversione per il definitivo, non pensa che a punirsi per aver ceduto alle attrattive della salvezza. E' così che inventa il peccato, o si volge verso le proprie «tenebre» che, troppo efficaci per esser solo inventate, si impadroniscono della sua fede, la fanno vacillare e la trasformano in uno scacco nella Luce.

Non posso fare a meno di leggere i pensatori religiosi, di crogiolarmi nei loro sgomenti, di saziarmene. Assisto tutto estasiato a quelli di Pascal, e mi meraviglio nel vedere fino a che punto egli ci appartiene. Il romanticismo non ha fatto che diluire i suoi temi: Senancour è un Pascal prolisso, Chateaubriand un Pascal altisonante. Tra i motivi della psicologia recente, ve ne sono pochi che egli non abbia sfiorati o presentiti. Ma ha fatto di meglio: infarcendo la

religione di dubbi e assimilandola a uno stupore deliberato, l'ha riabilitata agli occhi del non credente. Ambizioso, combattuto, a suo modo indiscreto, questo cronista mondano del cielo e dell'inferno doveva certamente essere invidioso dei santi, conoscere la stizza per non poterli uguagliare, per non aver da opporre loro che una fede lacerata: felice laceramento, senza il quale ci avrebbe lasciato degli insipidi "Fioretti" o qualche soporifera "Introduzione alla vita devota".

Alla noia, che lo preoccupava un po' più della grazia, egli pensa di continuo, ne fa la nostra sostanza, il «veleno» del nostro animo, il principio che risiede «nel fondo del cuore». Si dirà che finge soltanto di provarla? Nulla sarebbe più falso; possiamo simulare la carità o la devozione, pregare per persuasione (cosa che faceva), giungere le mani e assumere un atteggiamento di circostanza (cosa che raccomanda); ma alla noia, nessuna pratica, nessuna tradizione, nessun procedimento ci dispone; non c'è dottrina che la preconizzi, né credenza che l'assolva. E' un sentimento condannato.

Pascal rispondeva alle sollecitazioni della noia perché la trovava in sé e forse ne amava il «veleno». Egli ne è ossessionato, così come lo è dalla «gloria», di cui ci parla con tale acutezza che è difficile pensare sia stata per lui soltanto un pretesto per denunciare la nostra vanità. Egli descrive il bisogno che ne abbiamo e lo analizza in tutti i dettagli; minuziosità sospetta e rivelatrice: sotto l'assillo della gloria spesso si nascondono le manovre della noia...

Impuro come ogni moralista, preoccupato di tenerci avvinti ai nostri supplizi, e quasi alle nostre piaghe, ci avrà insegnato a odiarci, ad assaporare i tormenti dell'orrore di sé; se le nostre coscienze suppurano, se siamo degli appestati in estasi, dei ferventi del nostro marciume, la responsabilità è sua.

Disincarnato e sensuale a un tempo, quando si interessa alla nostra insignificanza, lo sentiamo fremere di piacere; il

nostro nulla è la sua ebbrezza; vibrante per tutto ciò che ci annulla, esaltato dal contrasto tra infinito e infimo, partecipa da conoscitore allo spettacolo della nostra corruzione: non ha forse aperto la strada all'arte di estrarre dai nostri mali la sostanza dei nostri godimenti?

Dolcezza dell'odio di sé: dolcezza del baratro! Non compiangiamolo più, lui che ne ha intravisto uno al suo fianco: certo vi ha attinto delle delizie, mentre, per salvare la faccia, simulava il terrore. Anche gli animi più grandi mentono quando si tratta delle loro voluttà: una di queste è spiare l'abisso. Per riconoscerlo senza arrossirne, è stata necessaria la sfrontatezza dei tempi recenti, e quella curiosità che noi tutti proviamo per i nostri segreti. Cosicché le esplorazioni nel «fondo del cuore» dovevano condurci alla scoperta dell'Inconscio, ultima versione delle «tenebre» pascaliane.

PRIMO PASSO VERSO LA LIBERAZIONE

Per riuscire a fare un'esperienza essenziale, per emanciparsi dalle apparenze, non occorre affatto porsi grandi problemi; chiunque può dissertare su Dio o procurarsi una parvenza metafisica. Le letture, la conversazione, l'ozio provvedono a ciò. Niente di più comune del falso inquieto, poiché tutto si impara, anche l'inquietudine.

Non per questo l'inquieto vero, l'inquieto di natura non esiste. Lo riconoscerete dalla maniera in cui reagisce verso le parole. Ne avverte l'inadeguatezza? il loro fiasco lo fa dapprima soffrire, poi esultare? Senz'ombra di dubbio vi trovate in presenza di un animo affrancato, o in procinto di esserlo. Poiché sono le parole che ci legano alle cose, non ci si può staccare da quest'ultime senza aver in precedenza rotto con le prime. Colui che fa affidamento sulle parole resta nella

schiavitù e nell'ignoranza, fosse pure aggiornato su tutte le saggezze. Al contrario, si avvicina alla liberazione chiunque si levi contro di esse o se ne distolga con orrore. Quest'orrore non si impara né si trasmette: si prepara nel più intimo di noi stessi. Un povero squilibrato che, a causa delle sue turbe, giunga a provarlo, sarà più vicino al vero sapere, più «liberato» di un filosofo incapace di sentirlo. Il fatto è che la filosofia, lungi dall'eliminare l'inessenziale, lo fa proprio e vi si compiace: tutti gli sforzi che dispiega non tendono forse a impedirci di percepire la duplice nullità della parola e del mondo?

IL LINGUAGGIO DELL'IRONIA

Per quanto prossimi al paradiso, l'ironia viene ad allontanarcene. «Che idiozie» ci dice «le vostre idee di una felicità immemoriale o futura. Guarite dalle vostre nostalgie, dall'ossessione puerile di un inizio e di una fine dei tempi. Dell'eternità, una durata morta, solo gli insensati si preoccupano. Lasciate fare all'istante, lasciate che riassorba i vostri sogni».

Volgiamo i nostri sguardi al sapere? l'ironia ce ne addita l'inanità e il ridicolo: «A che pro degradare le cose a problemi? Poiché le vostre conoscenze si annullano a vicenda, l'ultima in ordine di tempo non ha la meglio sulla prima. Confinati nel "già noto", non avete altra materia eccetto le parole: il pensiero non aderisce all'essere».

E quando pensiamo ammirati a quel monaco indù che, la faccia contro un muro, si irrigidì in meditazione per nove lunghi anni, essa interviene di nuovo per dirci che dopo tanto penare egli scoprì il nulla, dal quale aveva cominciato! «Vedete bene» insinua «quanto siano comiche le avventure dello spirito. Distoglietevne a profitto delle apparenze. Ma

non andate a cercare dietro di esse una sostanza, un segreto: niente ha sostanza né segreto. Guardatevi dal frugare nell'illusione, dall'attentare all'unica realtà che esista».

A questo suo linguaggio, a furia di sentircelo ripetere, finiamo con l'abituarci, non senza compromettere le nostre esperienze metafisiche nonché i modelli che ci invitavano a tentarle. Basta poi che il suo umorismo si aggravi per escluderci per sempre da quell'avvenire "fuori del tempo" che è l'assoluto.

LA CRUDELTÀ - UN LUSO

In dosi normali, la paura, indispensabile all'azione e al pensiero, stimola i nostri sensi e il nostro spirito; senza paura, nessun atto di coraggio, e neppure di virtù..., senza paura, nessun atto, semplicemente. Ma quando, superata la misura, ci investe e ci sopraffà, eccola trasformarsi in principio nocivo, in crudeltà. Chi trema sogna di far tremare gli altri, chi vive nello spavento finisce nella ferocia. Così fu per gli imperatori romani. Poiché presentivano, poiché sentivano che sarebbero stati assassinati, si consolavano con il massacro... La scoperta di un primo complotto destava e scatenava in loro il mostro. Ed è nella crudeltà che si rifugiavano per dimenticare la paura.

Ma noi, semplici mortali, che non possiamo permetterci il lusso di essere crudeli con gli altri, è su di noi, sulla nostra carne e sul nostro spirito che dobbiamo esercitare e alleviare i nostri terrori. Il tiranno che è in noi freme; ha bisogno di agire, di scaricare la sua rabbia, di vendicarsi; ed è su di noi che si vendica. Così vuole la modestia del nostro stato. In preda allo spavento, più d'uno di noi evoca un Nerone che, in mancanza di un impero, non avrebbe avuto che la propria coscienza da angariare e torturare.

ANALISI DEL SORRISO

Per sapere se su qualcuno pesa la minaccia della pazzia, non avete che da osservare il suo "sorriso". Ne ricevete un'impressione che si avvicina al disagio? Senza timore improvvisatevi allora psichiatra.

E' sospetto il sorriso che non aderisce a un essere e che sembra venire da altrove, da un "altro"; in effetti, viene da un altro, dal demente che attende, che si prepara e si organizza prima di dichiararsi.

Luce fuggevole che emana da noi stessi, il sorriso che ci appartiene dura quel che deve durare, senza prolungarsi oltre l'occasione o il pretesto che lo ha suscitato.

Poiché non indugia molto sul nostro viso lo si scorge appena: aderisce a una situazione data, si esaurisce nell'istante. L'altro sorriso, quello sospetto, sopravvive alla contingenza che lo ha fatto nascere, si attarda, si protrae, non sa come svanire.

Dapprima sollecita la nostra attenzione, ci incuriosisce, poi ci mette in imbarazzo, ci inquieta e ci ossessiona. Invano tentiamo di astrarcene o di respingerlo: ci guarda, e lo guardiamo. Nessun mezzo per eluderlo, per difenderci dalla sua forza intrusiva.

L'impressione di disagio che ci ispirava prende corpo, si fa più profonda, e si tramuta in paura. Ma quel sorriso, non potendo concludersi, si espande come distaccato e indipendente dal nostro interlocutore: sorriso in sé, sorriso terrificante, maschera che potrebbe coprire un qualsiasi volto: il nostro, ad esempio.

GOGOL'

Certe testimonianze, rare invero, ce lo presentano come un santo; altre, più frequenti, come un fantasma. «Mi faceva così

poco l'effetto di un essere vivente,» scriveva Aksakov l'indomani della morte di Gogol' «che io che ho paura dei cadaveri e non posso sopportarne la vista, non provai nulla di simile di fronte al suo corpo».

Torturato da un freddo che mai lo abbandona, non cessa di ripetere: «Ho i brividi, ho i brividi». Corre di paese in paese, consulta medici, va di clinica in clinica: dal freddo interiore non si guarisce con nessun clima. Nessun legame gli viene attribuito. I suoi biografi parlano apertamente di impotenza. Non c'è tara che isoli di più. L'impotente dispone di una forza interiore che lo distingue, lo rende inaccessibile e paradossalmente pericoloso: fa paura. Animale uscito dall'animalità, uomo senza razza, vita che l'istinto diserta, si risollewa grazie a tutto ciò che ha perduto: è la vittima prediletta dello spirito. Ci si può immaginare un topo impotente? I roditori adempiono a meraviglia l'atto in questione. Non si può dire altrettanto degli esseri umani: più sono eccezionali, più è riscontrabile in loro questa importantissima incapacità che li sottrae alla catena degli esseri. Tutte le attività sono loro permesse, tranne quella che ci accomuna all'insieme della zoologia. La sessualità ci uniforma; meglio: ci priva del nostro mistero... Ben più che il resto dei nostri bisogni e delle nostre attività, è la sessualità a metterci sullo stesso piano dei nostri simili: più la pratichiamo, più diventiamo come tutti: è nel corso di un'operazione ritenuta bestiale che dimostriamo la nostra qualità di cittadini: nulla di più "pubblico" dell'atto sessuale.

L'astinenza, volontaria o forzata, ponendo l'individuo al di sotto e insieme al di sopra della Specie, fa di lui un incrocio fra il santo e l'imbecille che ci incuriosisce e ci deprime. Da ciò deriva quell'odio equivoco che proviamo nei confronti del monaco, come del resto nei confronti di ogni uomo che ha rinunciato alla donna, che ha rinunciato ad essere "come noi". La sua solitudine non gliela perdoneremo mai: ci umilia

almeno quanto ci disgusta; ci provoca. Strana superiorità delle tare! Gogol' confessò un giorno che l'amore, se vi avesse ceduto, lo avrebbe «all'istante ridotto in polvere». Una tale confessione che ci sconvolge e ci affascina, ci fa pensare al «segreto» di Kierkegaard, alla sua «spina nella carne».

Eppure il filosofo danese era un temperamento erotico: la rottura del fidanzamento, suo scacco amoroso, lo tormentò per tutta la vita e segnò perfino i suoi scritti teologici. Si dovrà allora paragonare Gogol' a Swift, quest'altro «folgorato»? Significherebbe dimenticare che quest'ultimo ebbe, se non la possibilità di amare, almeno quella di fare delle vittime.

Per situare Gogol', non ci resta che immaginare uno Swift senza Stella né Vanessa.

Gli esseri che vivono sotto i nostri occhi nell'"Ispettore generale" o nelle "Anime morte", osserva un biografo, non sono «nulla». Ed essendo «nulla», sono «tutto».

Mancano infatti di «sostanza»; da qui la loro universalità. Chi sono Cicikov, Pljushkin, Sobakevic, Nozdrev, Manilov, l'eroe del "Cappotto", o quello del "Naso", se non noi stessi ridotti alla nostra essenza? «Anime nulle», dice Gogol'; raggiungono tuttavia una certa grandezza: quella della mediocrità. Lo si direbbe uno Shakespeare del "meschino", uno Shakespeare impegnato a osservare le nostre manie, le nostre minuscole ossessioni, la trama dei nostri giorni. Nessuno si è spinto tanto avanti quanto Gogol' nella percezione del quotidiano. A forza di realtà, i suoi personaggi diventano inesistenti e si convertono in simboli in cui ci riconosciamo interamente.

Essi non decadono; sono decaduti da sempre. Non si può fare a meno di pensare ai "Demoni"; mentre però i personaggi di Dostoevskij si slanciano verso il loro limite, quelli di Gogol' indietreggiano verso il loro; gli uni sembrano rispondere a un

richiamo che va al di là di loro stessi, gli altri ascoltano soltanto la loro incommensurabile trivialità.

Nell'ultimo periodo della sua vita, Gogol' fu preso da rimorsi: i suoi personaggi, pensava, non erano altro che vizio, volgarità, sozzura. Era necessario dar loro delle virtù, strapparli al loro decadimento. Scrisse allora la seconda parte delle "Anime morte"; fortunatamente, le diede fuoco. I suoi eroi non potevano essere «salvati». Si attribuì il suo gesto a pazzia, mentre era dettato dagli scrupoli della sua coscienza d'artista: lo scrittore ebbe la meglio sul profeta. Noi amiamo in lui la ferocia, il disprezzo degli uomini, la visione di un mondo condannato: come avremmo sopportato una caricatura edificante? Perdita irreparabile, dicono alcuni; perdita salutare piuttosto.

Il Gogol' della vecchiaia è ancora abitato da una forza oscura di cui non sa come servirsi; si accascia in un letargo attraversato qua e là da soprassalti; soprassalti di uno spettro. L'umorismo che gli permetteva di tenere a distanza i suoi «accessi d'angoscia» scompare. Una pietosa avventura ha inizio. Gli amici lo abbandonano.

Fece la pazzia di pubblicare i "Brani scelti della corrispondenza con gli amici", che furono, lui stesso lo riconobbe, un «affronto per il pubblico, un affronto per i miei amici, un affronto per me stesso». Slavofili e occidentalisti lo rinnegarono. Il suo libro era un'apologia del potere, del servaggio, un vaniloquio reazionario. Per sua disgrazia, si aggrappò a un certo padre Matvej, impermeabile all'arte, limitato, aggressivo, che ebbe su di lui un ascendente da confessore, da torturatore. Le lettere che riceveva da questi, le portava sempre con sé, le leggeva e rileggeva; cura di stupidità, di idiozia, accanto alla quale l'"inebetitevi" pascaliano appare una semplice battuta. Quando il talento di uno scrittore si esaurisce, i vuoti della sua ispirazione sono occupati dalle stupidaggini di un direttore spirituale.

L'influenza di padre Matvej su Gogol' fu più importante di quella di Pushkin; questi incoraggiava il suo genio; quello si ingegnava a soffocare quel che del suo genio rimaneva... Gogol', non contento di predicare, voleva anche punirsi; la sua opera conferiva un senso universale alla farsa, alla smorfia: i suoi tormenti religiosi dovevano risentirne.

Alcuni potrebbero affermare che le sue miserie furono meritate, che tramite queste espiò l'audacia di aver deformato l'immagine dell'uomo. Mi sembra vero il contrario; dovette scontare di aver visto giusto: in materia d'arte espiamo non i nostri errori ma le nostre «verità», quello che abbiamo realmente intravisto. I suoi personaggi lo perseguitavano. I Chlestakov, i Cicikov, egli li portava, secondo una sua esplicita ammissione, sempre in sé: era schiacciato dalla loro subumanità. Non ha salvato nessuno di loro; in quanto artista, non avrebbe potuto. Una volta perduto il genio, si preoccupò della propria salvezza. I suoi eroi glielo impedirono. Così dovette restare fedele, suo malgrado, al loro vuoto.

Qui, non è al successore di Luigi Quattordicesimo, al Reggente, che pensiamo (di cui Saint-Simon diceva che era «nato annoiato»), né a Baudelaire o all'Ecclesiaste, e neppure al deserto interiore del Diavolo se questo abitasse un mondo in cui il male non esista, ma a un essere che rivolga le proprie preghiere contro se stesso. A questo stadio, la noia acquista una sorta di dignità mistica. «Ogni sensazione assoluta» dice Novalis «è religiosa». Col tempo la noia si sostituì in Gogol' alla fede, e diventò per lui sensazione assoluta, religione.

DEMIURGIA VERBALE

Se mi chiedessero quale essere invidio di più, risponderei senza esitare: chi, riposando in mezzo alle parole, ci vive ingenuamente, come per un accordo riflesso, senza metterle in causa né assimilarle a dei segni, come se corrispondessero alla realtà stessa o fossero dell'assoluto sparso nel quotidiano. Non avrei, al contrario, alcun motivo di invidiare chi le mette a nudo, ne distingue la natura intima, il nulla.

Niente più scambi spontanei con il reale per lui; isolato dai suoi strumenti, costretto a una pericolosa autonomia, giunge a un se stesso che lo spaventa. Le parole fuggono da lui: non potendo raggiungerle, le insegue con odio nostalgico e non ne pronuncia mai una senza un ghigno o un sospiro. Se non è più in comunione con le parole, non può tuttavia farne a meno, ed è proprio quando ne è più lontano che vi si avvinghia maggiormente.

Il disagio che suscita in noi il linguaggio non differisce molto da quello che ci ispira il reale; il vuoto che intravediamo nel fondo delle parole evoca quello che cogliamo nel fondo delle cose: due percezioni, due esperienze nelle quali si opera la disgiunzione tra oggetti e simboli, tra la realtà e i segni. Nell'atto poetico questa disgiunzione assume l'aspetto di una rottura. Sottraendosi istintivamente ai significati stabiliti, all'universo tramandato e alle parole trasmesse, il poeta, alla ricerca di un altro ordine, lancia una sfida al nulla dell'evidenza, all'ottica così com'è. Si avventura nella demiurgia verbale.

Immaginiamo un mondo nel quale la Verità, infine scoperta, si imponga a tutti, e nel quale annienti, trionfante, il fascino dell'approssimativo e del possibile. In quel mondo la poesia sarebbe inconcepibile. Ma siccome per sua fortuna le nostre verità si distinguono a malapena dalle finzioni, non

è tenuta a sottoscriverle; si costruirà dunque un suo proprio universo, tanto vero, tanto falso quanto il nostro. Ma non altrettanto esteso, né altrettanto potente. Il numero gioca a nostro favore: siamo una moltitudine e le nostre proprie convinzioni posseggono quella forza che la statistica soltanto conferisce. A questi vantaggi se ne aggiunge un altro, e non di poco conto: quello di detenere il monopolio delle parole consunte. La superiorità numerica delle nostre menzogne farà sì che avremo sempre la meglio sui poeti, e non sarà mai chiuso il dibattito tra l'ortodossia del discorso e l'eresia del verso.

Per poco che si subisca la tentazione dello scetticismo, l'exasperazione che si prova verso il linguaggio utilitario si attenua e si converte col tempo in accettazione: ci si rassegna e lo si ammette. Poiché nelle cose non c'è maggiore sostanza che nelle parole, ci si adatta alla loro improbabilità e, per maturità o per stanchezza, si rinuncia a intervenire nella vita del Verbo: a che pro attribuirgli un supplemento di senso, violentarlo o rinnovarlo dal momento che se ne è svelato il nulla? Lo scetticismo: sorriso che sovrasta le parole... Dopo averle pesate una ad una, conclusa l'operazione, non ci si pensa più. Quanto allo «stile», se ancora vi si accondiscende, l'ozio o l'impostura ne sono gli unici responsabili.

Il poeta giudica diversamente: prende il linguaggio sul serio, ne crea uno a modo suo.

Le sue originalità nascono tutte dalla sua intolleranza per le parole così come sono.

Incapace di sopportarne la banalità e l'usura, è predestinato a soffrire a causa di esse e per esse; ed è tuttavia col loro tramite che tenta di salvarsi, è dalla loro rigenerazione che attende la propria salvezza. Per quanto guardi alle cose con una smorfia di disgusto, il poeta non è mai un vero negatore. Voler rinvigorire le parole, infondere loro una nuova vita, presuppone un fanatismo, una

obnubilazione fuori del comune: inventare - poeticamente - significa essere un complice e un appassionato del Verbo, un falso nichilista: ogni demiurgia verbale si sviluppa a spese della lucidità...

Non si deve chiedere alla poesia una risposta ai nostri interrogativi o una qualche rivelazione essenziale. Il suo «mistero» ne vale un altro. Perché dunque la chiamiamo in soccorso? perché - in certi momenti - siamo costretti a ricorrervi?

Quando, soli fra le parole, siamo impossibilitati a comunicar loro la minima vibrazione e ci appaiono aride e degradate al pari di noi, quando il silenzio dell'animo è più pesante di quello degli oggetti, scendiamo fino al punto in cui siamo colti dallo spavento della nostra inumanità. Disancorati, lontani dalle nostre evidenze, improvvisamente conosciamo quell'orrore del linguaggio che ci precipita nel mutismo - momento di vertigine nel quale la poesia sola viene a consolarci della perdita momentanea delle certezze e dei dubbi. E' quindi la poesia l'assoluto delle nostre "ore negative", non di tutte ma di quelle soltanto che derivano dal nostro disagio nell'universo verbale. Dato che il poeta è un mostro che tenta di salvarsi attraverso la parola e che supplisce al vuoto dell'universo con il simbolo stesso del vuoto (la parola è forse qualcos'altro?), perché non seguirlo nella sua eccezionale illusione? Diventa la nostra risorsa ogni qual volta disertiamo le finzioni del linguaggio corrente per cercarne altre, insolite se non rigorose. Non sembra allora che ogni altra irrealtà sia preferibile alla nostra e che ci sia più sostanza in un verso che in tutte queste parole banalizzate dalle nostre conversazioni o dalle nostre preghiere? Che la poesia debba essere accessibile o ermetica, efficace o gratuita, è un problema secondario. Esercizio o rivelazione, che importa? Siamo noi che le domandiamo di

liberarci dalla oppressione, dai tormenti del discorso. Se vi riesce, è la poesia a essere "per un istante" la nostra salvezza.

Il linguaggio è vantaggioso solo all'uomo comune e al poeta, per motivi opposti; se è conveniente adagiarsi sulle parole o combattere con esse, si corre invece qualche rischio a sondarle per scoprirne la menzogna. Chi vi si applica, chi si interessa alle parole e le analizza, giunge ad estenuarle, a trasformarle in ombre. Verrà punito per questo perché condividerà la loro sorte. Scegliete un qualsiasi vocabolo, ripetetelo numerose volte, esaminatelo: svanirà e di conseguenza qualcosa svanirà in voi.

Sceglietene poi degli altri e continuate l'operazione. Per gradi giungerete al punto folgorante della vostra sterilità, agli antipodi della demiurgia verbale.

Non si toglie la propria fiducia alle parole, né si attenta alla loro sicurezza, senza avere un piede nell'abisso. Il loro nulla deriva dal nostro. Non facendo più corpo con il nostro spirito, sono come se non ci fossero mai servite. Esistono? Concepiamo la loro esistenza senza avvertirla. Che solitudine è quella in cui ci lasciano e in cui le lasciamo! Siamo liberi, è vero; ma rimpiangiamo il loro dispotismo. Erano lì con le cose; ora che le parole scompaiono, le cose si accingono a seguirle e si assottigliano sotto i nostri sguardi. Tutto si rimpicciolisce, tutto si riassorbe. Dove scappare, da dove sfuggire all'infimo? La materia si rattrappisce, abdica alle sue dimensioni, svuota i luoghi... Intanto la nostra paura si dilata e, occupando il posto, funge da universo.

ALLA RICERCA DI UN NON-UOMO

Per viltà sostituiamo al sentimento del nostro nulla il sentimento del nulla. Il fatto è che il nulla generale ci

inquieta appena: vi scorgiamo troppo spesso una promessa, un'assenza rapsodica, un ostacolo che cade.

A lungo mi sono ostinato a cercare qualcuno che sapesse tutto su di sé e sugli altri, un saggio-dèmone, divinamente chiaroveggente. Ogni volta che credevo di averlo trovato, dovevo, dopo averlo valutato, ricredermi: il nuovo eletto aveva ancora qualche macchia, qualche punto oscuro, non so quale recesso di inconsapevolezza o di debolezza che lo riconduceva al livello degli umani. Scorgevo in lui delle tracce di desiderio e di speranza o un'ombra di rimpianto. Evidentemente il suo cinismo era incompleto. Che delusione! E proseguivo sempre la ricerca, e sempre i miei idoli del momento peccavano in qualche punto: "l'uomo" era presente in loro, nascosto, mimetizzato o eluso. Compresi infine il dispotismo della Specie, e cessai di vagheggiare un non-uomo, un mostro che fosse totalmente penetrato del suo nulla.

Era follia il solo concepirlo: non poteva esistere, la lucidità assoluta essendo incompatibile con la realtà degli organi.

ODIARSI

L'amor proprio è cosa facile: frutto dell'istinto di conservazione, gli stessi animali lo conoscerebbero se fossero un tantino pervertiti. Quel che è più difficile, e in cui solo l'uomo eccelle, è l'odio di sé. Dopo averlo cacciato dal paradiso, questo fece del suo meglio per aumentare la distanza che separa l'uomo dal mondo, per mantenerlo vigile fra un istante e l'altro, nel vuoto che fra essi si interpone. E' dall'odio di sé che emerge la coscienza, è dunque in esso che va cercato il punto di partenza del fenomeno umano. Mi odio: sono uomo; mi odio in modo assoluto: in modo assoluto sono uomo.

Essere coscienti significa essere divisi da sé, significa odiarsi. Quest'odio ci travaglia fin nelle radici, e al tempo stesso fornisce la linfa all'Albero della Scienza.

Ecco l'uomo fuori del mondo, ed esiliato da se stesso. Non si può, senza raggiri, annoverarlo tra i viventi, tanto il suo contatto con la vita è superficiale; il suo contatto con la morte non lo è meno. Poiché non è riuscito a trovare il suo giusto posto tra l'una e l'altra, ha barato fin dai suoi primi passi: un intruso, un finto vivente, un finto mortale, un impostore. La coscienza, questa non-partecipazione a ciò che si è, questa capacità di non coincidere con nulla, non era prevista nell'economia della creazione.

L'uomo lo sa, ma non ha il coraggio né di farla propria fino in fondo e di morirne, né di ripudiarla per salvarsi. Estraneo alla propria natura, solo al centro di se stesso, slegato dal quaggiù e dall'aldilà, egli non sposa interamente alcuna realtà: e come potrebbe, visto che è soltanto per metà reale? Un essere "senza esistenza".

Ogni passo che compie in direzione dello spirito equivale a una colpa nei confronti della vita. Ponga termine alle scorribande della coscienza, se vuole imparentarsi di nuovo con le cose! Ma dallo stato di irriflessione (in cui cesserebbe il suo senso di colpa) è separato da questo odio di sé, di cui non vuole né può disfarsi. Discostandosi dalla linea degli esseri, dai sentieri battuti della salvezza, egli innova senza tregua per poter mantenere la sua reputazione di animale "interessante".

Gli tocca spingere la coscienza, fenomeno quanto mai provvisorio, fino al punto di rottura e cadere in frantumi insieme con essa. Distruggendosi, si eleverà alla propria essenza, e adempirà la propria missione: diventare il nemico di se stesso. Se la vita ha falsato la materia, è l'uomo che ha falsato la vita. La sua esperienza sarà ripresa? Non sembra

implicare una posterità: tutto lascia presagire che egli è l'ultimo capriccio che la natura si sia concessa.

SIGNIFICATO DELLA MASCHERA

Il nostro pensiero, per quanto lontano si inoltri e per quanto distaccato sia dai nostri interessi, esita tuttavia a designare certe cose con il loro nome. Si tratta del nostro ultimo sgomento? il pensiero lo scansa, ci tratta con cautela e ci lusinga. Così, quando il «destino», dopo una lunga serie di prove, si rivela a noi, il pensiero ci invita a vedervi un limite, una realtà al di là della quale ogni ricerca sarebbe vana. Ma è davvero questo limite, questa realtà, come il pensiero pretende? Ne dubitiamo, tanto esso appare sospetto ogni qual volta vuole convincercene e imporcelo. Avvertiamo distintamente che il «destino» non può essere un termine, e che attraverso di esso si manifesta un'altra forza, quella sì suprema. Quali che siano gli artifici e gli sforzi del nostro pensiero per dissimularcela, finiamo tuttavia per identificarla, per attribuirle un nome perfino. E il «destino» che sembrava riunire in sé tutti gli attributi del reale, ora non è più che un volto. Un volto? Neanche questo, un travestimento piuttosto, una semplice apparenza di cui questa forza si serve per distruggerci "senza urtarci".

Il «destino» non era che una maschera, come è maschera tutto ciò che non è la morte.

CONTAGIO DELLA TRAGEDIA

Non è pietà, è invidia quella che ci ispira l'eroe tragico, fortunato di cui divoriamo le sofferenze, quasi che esse ci spettassero di diritto e egli ce le avesse carpite. Perché non

tentare di riprenderglielo? Ad ogni modo ci erano destinate... Per meglio assicurarcele le dichiariamo nostre, le ingigantiamo fino a dar loro proporzioni smisurate; quanto a lui, ha un bell'agitarsi o gemere davanti a noi, non può commuoverci giacché non siamo suoi spettatori ma suoi concorrenti, suoi rivali nella sala, capaci di sopportare le "sue" sciagure meglio di lui: attribuendole a noi, le esageriamo ben al di là delle sue possibilità "sulla scena". Forti della sua sorte e correndo più veloci di lui verso la sua disfatta, gli rivolgiamo tutt'al più un sorriso di superiorità, mentre riserviamo a noi soli i meriti della colpa o dell'omicidio, del rimorso o dell'espiazione. Che cos'è lui in confronto a noi, e quanto banale ci appare la sua agonia! Non siamo carichi di tutti i suoi dolori, non rappresentiamo la vittima che invano vorrebbe incarnare? Ma, esito derisorio, alla fine è pur sempre "lui" a morire!

FUORI DELLA PAROLA

Finché siamo rinchiusi nella letteratura, ne rispettiamo le verità e ci adoperiamo a dar loro corpo, a rimpolpare il loro nulla. Condizione desolante, certo. Ma c'è di peggio: andare oltre queste verità senza tuttavia abbracciare quelle della saggezza. Quale direzione prendere? in quale settore dello spirito stabilirsi? Non si è più letterati, e tuttavia si scrive pur disprezzando l'espressione. Conservare dei residui di vocazione e non avere il coraggio di disfarsene è una posizione equivoca, anzi tragica, sconosciuta alla saggezza che consiste per l'appunto nella audacia di estirpare ogni vocazione, letteraria o di altro tipo. Colui che ha avuto la sfortuna di passare attraverso le Lettere, conserverà sempre il feticismo della frase o qualche superstizione di cui solo le parole beneficiano. Possessore di un dono che trascura o

teme, si lancerà senza convinzione in imprese o opere inevitabilmente abortite, pasticcione sospeso tra parola e silenzio, misero pretendente a quella gloria del Vuoto negata a chiunque si esprima o sia affezionato al proprio nome. La «vera vita» è fuori della parola.

E tuttavia la parola ci obnubila e ci domina: non siamo giunti fino al punto di farne scaturire l'universo? e non abbiamo assimilato le nostre origini alle chiacchiere, alle improvvisazioni di un dio parolaio? Ricondurre la cosmogonia al discorso, innalzare il linguaggio a strumento della Creazione, attribuire i nostri inizi a un'illusoria antichità del Verbo! La letteratura, ben lo si vede, risale molto addietro nel tempo, giacché, non difettando certo di aberrazioni, abbiamo osato imputarle i primi sussulti della materia.

NECESSITA' DELLA MENZOGNA

Colui che ha precocemente intravisto delle verità mortali giungerà a non poter più vivere con esse: se vi resta fedele è perduto. Disimpararle, rinnegarle - questo è l'unico modo che gli rimanga per riconciliarsi con la vita, per abbandonare il cammino del Sapere, dell'Intollerabile. Alla ricerca della menzogna, di ogni menzogna che induca ad agire, egli ne farà il suo idolo e da essa si aspetterà la propria salvezza. Una qualunque ossessione lo seduce, purché soffochi in lui il dèmone della curiosità e immobilizzi il suo animo. Così invidia tutti quelli che, in virtù della preghiera o di qualsiasi altra ubbia, hanno fermato il corso dei loro pensieri, abdicato alle responsabilità dell'intelletto e trovato, fra le mura di un tempio o di un manicomio, la felicità di essere finiti. Cosa non darebbe per potere anche lui esultare all'ombra di un errore, al riparo di una sciocchezza! Ci proverà. «Per schivare

il mio naufragio starò al gioco, persevererò per ostinazione, capriccio, insolenza.

Respirare è un'aberrazione che mi affascina. L'aria mi sfugge, la terra trema sotto i miei piedi. Ho radunato tutte le parole e ordinato loro di organizzarsi in preghiera; e le parole sono rimaste inerti e mute. E' per questo che grido, che non smetterò di gridare: 'tutto, tranne le mie verità!'».

Eccolo che si appresta a disfarsene, a gettarle via. E mentre celebra questo accecamento così a lungo sospirato, il disagio lo vince, il coraggio lo abbandona: teme la rivincita del suo sapere, il ritorno della sua chiarezza, l'irruzione delle sue certezze, per colpa delle quali aveva tanto sofferto. Quanto basta perché, perduto ogni ormeggio, la via della salvezza gli appaia come un nuovo calvario.

L'AVVENIRE DELLO SCETTICISMO

Ingenuità, ottimismo, generosità - si incontrano fra i botanici, gli specialisti delle scienze pure, gli esploratori, mai fra i politici, gli storici o i prelati. I primi fanno a meno dei loro simili, i secondi ne fanno l'oggetto delle loro attività o delle loro ricerche. Non ci si inacidisce che a contatto con l'uomo. Quelli che gli dedicano i propri pensieri, lo esaminano o vogliono aiutarlo, arrivano prima o poi a disprezzarlo, ad averlo in orrore. Psicologo come nessun altro, il prete è l'esemplare umano più disingannato, incapace per mestiere di accordare il minimo credito al suo prossimo; da qui la sua aria smaliziata, la sua astuzia, la sua finta dolcezza e il suo profondo cinismo. Quelli tra loro, pochissimi a dire il vero, che presero la strada della santità, non avrebbero potuto raggiungerla se avessero osservato più da vicino le loro pecorelle: stavano fuori del gregge, erano dei

"cattivi" preti, inadatti a vivere da curiosi - e da parassiti - del peccato originale.

Per guarire da tutte le illusioni sull'uomo, bisognerebbe avere la scienza, la secolare esperienza del confessionale. La Chiesa è così vecchia e disillusa che non può più credere alla salvezza di nessuno, né compiacersi nell'intolleranza. Dopo essere stata alle prese con una folla incommensurabile di devoti e di infidi, doveva finire per conoscerli alla perfezione e stancarsene, per detestare i loro scrupoli, i loro tormenti, le loro confessioni. Duemila anni nel segreto delle anime! Era troppo anche per lei.

Finora miracolosamente preservata dalla tentazione del disgusto, vi cede ora: le coscienze che aveva in cura la importunano e la esasperano. Nessuna delle nostre miserie, nessuna delle nostre infamie risveglia più il suo interesse: abbiamo abusato della sua pietà e della sua curiosità. Poiché la sa lunga su noi tutti, ci disdegna, ci lascia andare, cercare altrove... Già i fanatici la abbandonano. Presto sarà l'ultimo rifugio dello scetticismo.

VICISSITUDINI DELLA PAURA

A partire dal Rinascimento, la scienza si è sforzata di persuaderci che viviamo in una natura indifferente, né ostile né favorevole. Conseguenza di ciò fu una diminuzione delle nostre riserve di paura. Pericolo considerevole, giacché questa paura era uno dei dati, una delle condizioni della nostra esistenza e del nostro equilibrio.

Conferendo intensità e vigore ai nostri stati d'animo, la paura pungolava la nostra pietà e la nostra ironia, i nostri amori come i nostri odii, insaporiva, aromatizzava ogni nostra sensazione. Più ci tallonava e più eravamo dei braccati contenti di esserlo, avidi di incertezze e di pericoli, di ogni

occasione per trionfare o soccombere. Senza ritegno, senza tante cerimonie, dispiegava le sue doti di impertinenza, quel suo brio che temevamo, che prediligevamo. Il nostro fervore nei suoi confronti aumentava in proporzione ai fremiti che ci procurava. Quanto a sottrarsi al suo dominio, nessuno ci pensava. Ci governava, ci soggiogava, e noi eravamo contenti di vederla presiedere con tanta padronanza alle nostre vittorie e alle nostre sconfitte. Ma proprio lei, che sembrava al riparo dalle vicissitudini, doveva subirne, e fra le più crudeli. Sotto i colpi del «progresso», impaziente di bandirla, cominciò, soprattutto nel secolo scorso, a nascondersi, a diventare timida e come vergognosa, ad andarsene, a svanire quasi. Il nostro secolo, più lucido, finì per allarmarsene: in che modo, si chiedeva, correre in suo soccorso, restituirle il suo antico statuto, reintegrarla nei suoi diritti? Se ne incaricò la scienza stessa: diventò minacciosa, fonte di spavento. E quella dose di paura, indispensabile alla nostra prosperità, ora siamo sicuri di possederla.

UN UOMO ARRIVATO

All'affezionato, al frequentatore delle profondità, il «mistero» non incute la minima soggezione; non ne parla in alcun modo né sa cosa sia: vive in esso... La realtà nella quale si muove non ne comporta altre: nessuna zona più in basso o al di là; egli è più in basso di tutto e al di là di tutto. Sazio di trascendenza, superiore alle operazioni dello spirito e alle schiavitù che le accompagnano, riposa sulla sua inscalfibile mancanza di curiosità... Né la religione né la metafisica lo interessano: che cosa sondare se si trova già nell'insondabile? Soddisfatto, lo è senz'altro; ma ignora se continua ad esistere.

Noi ci affermiamo in quanto dietro a una realtà data ne perseguiamo un'altra, in quanto oltre l'assoluto stesso

cerchiamo ancora. La teologia si ferma a Dio? No di certo. Vuole risalire più in alto, come la metafisica che, pur esplorando l'essenza, disdegna di limitarsi ad essa. Entrambe temono di ancorarsi a un principio ultimo, passano di segreto in segreto, incensano l'inesplicabile e ne abusano spudoratamente.

Il mistero, che manna! Ma che maledizione credere di averlo raggiunto, immaginare di conoscerlo e di risiedervi! Niente più ricerca: il mistero è là, a portata di mano. La mano di un morto.

RELITTI DI TRISTEZZA

1. Improvvisamente, al di qua di tutto, scivolo verso il punto d'inesistenza di ogni oggetto. L'io: una etichetta. Parallelo al mio volto, mi specchio nei miei sguardi. Ogni cosa è altro, tutto è altro. Da qualche parte, un occhio. Chi mi osserva? ho paura, e subito dopo sono esterno alla mia paura.

Fuori degli istanti e fuori del soggetto che sono stato, come affiliarmi al tempo? La durata si mummifica, il divenire è divenuto. Più nessuna particella d'aria dove respirare, dove gridare. Il respiro è negato, l'idea si tace, lo spirito non è più. Ho trascinato tutti i miei sì nel fango e ormai non aderisco al mondo più di un anello al dito di uno scheletro.

2. «Gli altri» mi diceva un vagabondo «trovano piacere nell'avanzare; io nell'indietreggiare». Beato vagabondo! Io non indietreggio nemmeno, sto... E la realtà stessa sta ferma, immobilizzata dai miei dubbi. Più nutro dubbi nei miei confronti, più ne proietto nelle cose e su di esse mi vendico delle mie incertezze. Che tutto si fermi, dal momento che non riesco a concepire né a fare un passo di più verso un orizzonte qualsiasi. Una pigrizia più vecchia del mondo mi

inchioda a "questo" istante... E quando per scuoterla metto in guardia i miei istinti, precipito in un'altra pigrizia, in quella tragica pigrizia che ha nome melanconia.

3. Orrore della carne, degli organi, di ogni cellula, orrore primordiale, chimico. Tutto in me si disgrega, perfino questo orrore. In quale lardume, in quale pestilenza lo spirito è venuto ad abitare! Questo corpo di cui ogni poro secerne tanto fetore da ammorbare lo spazio non è che una massa di rifiuti attraversata da un sangue appena meno ignobile, non è che un tumore che sfigura la geometria del globo. Ripugnanza soprannaturale! Nessuno mi si avvicina senza rivelarmi involontariamente lo stadio della sua putrefazione, il livido destino che incombe su di lui. Ogni sensazione è funerea, ogni voluttà sepolcrale. Quale meditazione, per quanto cupa, potrebbe elevarsi alle conclusioni - all'incubo - dei nostri piaceri? Cercate i veri metafisici tra i debosciati, altrove non ne troverete. Estenuando e martirizzando i sensi, scorgiamo il nostro nulla, il baratro che i nostri sollazzi ci velano per un istante. Troppo puro, e troppo recente, lo spirito non può salvare questa vecchia carne, la cui corruzione prospera sotto i nostri occhi. Standola a guardare, persino il nostro cinismo indietreggia e svanisce in pianto. Meritavamo altri supplizi, uno spettacolo meno intollerabile. In realtà non c'è salvezza per i nostri corpi, né del resto per le nostre anime. Se redigessi l'inventario dei miei giorni, è certo che non ne troverei nemmeno uno che da solo non possa soddisfare ai bisogni di molti inferni.

E' detto nell'Apocalisse che i peggiori tormenti attendono coloro che non sono segnati in fronte dal «sigillo di Dio». Tutti saranno risparmiati, tranne costoro. Le loro sofferenze assomiglieranno a quelle di un uomo punto da scorpione, e invano cercheranno la morte, la morte che pure è in loro...

Non essere segnato dal «sigillo di Dio». Come capisco, come capisco!

4. Penso a quell'imperatore che sento affine, a Tiberio, alla sua acrimonia e ferocia, alla sua ossessione per le isole, ai suoi anni giovanili a Rodi, alla sua vecchiaia a Capri. Lo amo perché il suo prossimo gli sembrava inconcepibile, lo amo perché non amava nessuno. Scarno, pustoloso, mostro di ghiaccio che il terrore soltanto riscaldava, aveva la passione dell'esilio: quasi figurasse in testa alla lista di proscrizione di cui era l'autore... Per sentirsi vivere, aveva bisogno di provare paura e di ispirarla: se teme tutti, a sua volta esige che tutti lo temano. Questo andirivieni tra Capri e i sobborghi di Roma dove non osa entrare, questa avversione che i volti gli procurano... Solo come Swift, pamphlettista di un'altra èra, pamphlettista che precede l'uomo. Quando tutto si allontana da me, quando "io mi allontano da me", mi volgo a loro due, mi avvinghio ai loro disgusti e alle loro crudeltà, mi appoggio alla loro vertigine. Quando mi allontano da me, li seguo col pensiero: niente potrebbe allora separarmi dalla loro solitudine.

5. Per alcuni la felicità è una sensazione così insolita che non appena la provano, si allarmano e s'interrogano su questo nuovo stato; nulla di simile nel loro passato: è la prima volta che si avventurano fuori della sicurezza del peggio. Una luce inattesa li fa tremare, quasi che dei soli pendessero dalle loro dita per rischiarare paradisi frantumati. Perché mai questa felicità da cui attendevano la liberazione si mostra con un tale volto? Che fare? Forse non appartiene loro, forse li ha toccati per errore.

Sbalorditi e affascinati a un tempo, tentano di incorporarla alla loro natura, di possederla, se possibile, per sempre. Sono così poco predisposti

alla felicità, che per goderne devono inglobarla nei loro passati terrori.

6. La fede di per sé non risolve nulla: in essa mettete le vostre inclinazioni e le vostre tare; se siete felici, verrà ad aumentare la quantità di felicità che nascendo avete ricevuto in dote; ma se siete infelici per natura, non sarà altro che un sovrappiù di strazi, un deteriorarsi del vostro stato: una fede "infernale". Per sempre esclusi dal paradiso, sentirete la sua nostalgia come un tormento in più e un supplizio. Pregate?

Le preghiere, invece di alleggerirli, aggraveranno i vostri rimpianti e i rimorsi e le sofferenze. In realtà, ciascuno ritrova nella propria fede ciò che vi ha messo: per il suo tramite l'eletto assapora meglio la propria salvezza, il reprobato sprofonda sempre più nelle proprie miserie. Come pensare che sia sufficiente credere, per trionfare dell'insolubile? Non esiste una fede, esistono soltanto forme molteplici e inconciliabili di fede. Dalla vostra, quale che sia, non attendetevi alcun soccorso: è molto se vi permetterà di essere un po' più quel che da sempre siete...

7. I nostri piaceri non si disperdono né scompaiono; in un modo diverso ci segnano al pari dei nostri dolori. Quel piacere che ci sembrava per sempre svanito, ci salverà da una crisi e a nostra insaputa perorerà ora contro quella delusione, ora contro quella tentazione di rinuncia e di abbandono; avrà creato in noi dei nuovi legami di cui non siamo consapevoli e rinforzato una quantità di piccole speranze che controbilanceranno quella tendenza della memoria a non conservare che le vestigia dell'atroce e del terribile. Perché è venale, la nostra memoria: sostiene la causa dei nostri dolori, si è "venduta" ai nostri dolori.

8. Secondo Cassiano, Evagrio e san Nilo non c'è dèmone più temibile di quello dell'accidia. Il monaco che soccombe ad essa, ne sarà preda fino alla fine dei suoi giorni. Inchiodato alla finestra guarderà fuori, aspetterà visite, non importa di chi, per discorrere, per dimenticarsi.

Spogliarsi di ogni cosa e scoprire poi di aver sbagliato strada, languire nella solitudine e non poterla abbandonare! Per un eremita che ce l'ha fatta, mille si sono arenati. Questi vinti, questi decaduti convinti dell'inefficacia delle loro preghiere, si sperava di correggerli con il canto, si impose loro il giubilo, la disciplina della gioia.

Vittime del dèmone, come avrebbero innalzato le voci e verso chi?

Tanto lontani dalla grazia quanto dal secolo, passavano ore e ore a paragonare la loro sterilità a quella del deserto all'immagine materiale del loro vuoto.

Inchiodato alla mia finestra, a che cosa paragonerò la mia sterilità se non a quella della Città? Eppure "l'altro" deserto, quello vero, mi ossessiona. Potessi andarvi, e lì dimenticare l'odore dell'uomo! Come vicino di Dio, respirerei la sua desolazione e la sua eternità, che vagheggio nei momenti in cui si desta in me il ricordo di una lontana cella. Quale convento ho abbandonato, tradito, in una vita anteriore? Le mie preghiere rimaste incompiute, abbandonate allora, mi perseguitano oggi, mentre nella mia mente non so quale cielo si fa e si disfa.

9. Alì! Alì! Un derviscio, avendo rinunciato a venire a patti con le parole, tranne che con questa, non ne pronunciava mai altre, in nessuna circostanza. Era l'unica infrazione che ammettesse al suo regime di silenzio.

La preghiera: una concessione fatta a Dio, una serie di frasi, e tutta la compiacenza che presuppongono. Il nostro derviscio, immolandosi all'essenziale, sacrificò il linguaggio,

simbolo dell'apparenza: ogni uomo che vi ricorra si distoglie dall'assoluto, dovesse pure per il resto mortificarsi e sottostare alle enormità della fede. Ogni uomo e a maggior ragione ogni santo. Francesco d'Assisi fu un chiacchierone al pari dei suoi discepoli, al pari dei suoi rivali. Un'unica cosa importa, un'unica parola. Se parliamo significa che questa cosa non l'abbiamo trovata, né la troveremo.

10. Il solo che merita fiducia è colui che si costringe a perdere la partita: se vi riesce, avrà ucciso il mostro, il mostro che era finché si affannava ad agire, a trionfare. Non facciamo dei passi avanti che a detrimento della nostra purezza, somma dei nostri regressi. Sostenuti, attraversati da uno slancio verso la sordidezza, i nostri atti ci separano dal paradiso, fortificano il nostro decadimento, la nostra fedeltà al mondo: non c'è movimento in avanti che non ecciti e consolidi in noi l'antica perversione di esistere.

Congedare gli esseri non basta; occorre anche congedare le cose, esecrarle e abolirle una ad una. Per recuperare la nostra primitiva assenza, risaliamo a ritroso le nostre cosmogonie, e, poiché il pudore di morire ci manca, almeno annientiamo in noi ogni traccia del quaggiù e perfino l'ultimo ricordo di quel che fummo. Che un dio ci dispensi la forza di ritirarci da tutto e tutto tradire, l'audacia di una viltà senza nome!

ORGIA DELLA VACUITA'

Senza possibilità di uscire dalla sfera delle proprie inclinazioni, l'artista si muove in un settore angusto dell'esistenza. Ha i paraocchi: il suo talento fa di lui un invalido.

Quand'anche avesse del genio, non sarebbe meno schiavo del suo punto di vista, della sfortuna che lo ha provvisto di una visione "definita".

Che vantaggio non essere dotato per nessuna cosa, che libertà! Tutto vi si offre, tutto vi appartiene; sovrastando lo spazio, passate da un oggetto all'altro, da un mondo all'altro. Con l'universo ai vostri piedi, avete accesso immediato all'essenza stessa della felicità: esaltazione al punto zero dell'essere, vita trasposta, promossa allo stato di soffio, di eternità che respira e che nessun mistero appesantisce.

Obbligato a essere dovunque, schiavo della propria ubiquità, Dio stesso è prigioniero.

Più libero, più disinvolto di lui, godete dell'assenza di cui esplorate a vostro piacimento l'estensione: materia destituita, sospiro impercettibile, delizia di perdere la pratica della vita come della morte.

Ogni uomo di talento merita commiserazione: se è pittore, che cosa ricaverà ancora dai colori? se poeta, come ridesterà parole affaticate, intorpidite? E che dire delle prospettive del musicista in un mondo dove tutte le combinazioni sonore sono state immaginate? Profondamente infelici, sono tutti alle prese con l'inestricabile. Sta a noi circondarli di un sovrappiù di sollecitudine, non oltraggiare il loro smarrimento, affinché dimentichino il vicolo cieco della loro arte, la loro condizione di diseredati.

Senza giungere al punto di gridare ai quattro venti i nostri privilegi, non possiamo tuttavia tacerli. Rendiamo grazie alla Provvidenza per averci sottratto al peso, alla maledizione di un dono. Privandoci di tutto ci ha al tempo stesso offerto tutto. Se questa nostra felice indigenza sia frutto della sua misericordia o della sua negligenza, i nostri lumi non ci consentono di deciderlo. Essa ci ha pur sempre accordato un ineguagliabile favore: non siamo forse ricchi di tutti i talenti

che ci mancano? Non essere niente - risorsa infinita, perpetua festa.

Senza avere un attimo di riposo, l'artista deve alimentare il proprio caos, sperperare le forze, fabbricarsi gioie e dolori, produrre. Il saggio, invece, poiché non si avventura in alcuna opera, si impegna alla sterilità, accumula dell'energia che quasi non spende.

Quanto alla verità, la raggiunge a scapito dell'espresso, della comunicazione, di tutto ciò che nutre e giustifica l'arte, questo ostacolo al vero, questa propagatrice di menzogna. Soffocando le sue capacità inventive, il saggio governa i propri atti e movimenti, respinge il soccorso dell'ispirazione e della febbre. (Non esiste saggio "geniale"). Né la tragedia, bramosia di strazio, né la storia, teatro di questa bramosia, trattengono la sua curiosità: superate entrambe, egli raggiunge gli elementi, si rifiuta di creare, di copiare Dio o il Diavolo, e si abbandona a una lunga meditazione sull'angelo e l'idiota, sulla perfezione della loro ebetudine, alla quale vorrebbe giungere con i "mezzi della lucidità".

E' tipico del «creatore» esaurirsi dopo aver abusato delle proprie risorse: le forze lo abbandonano, l'intensità delle ossessioni diminuisce. Se conserva la vitalità o la ragione, non accade lo stesso per la capacità di vibrare. La sua vecchiaia segna veramente la sua fine. Il saggio, al contrario, si realizza, trionfa al termine dei suoi giorni. Non riusciamo a immaginarlo "finito"; tale attributo si addice, a partire da un certo momento, a ogni artista. Un'opera scaturisce da un desiderio di autodistruzione, e si edifica a scapito di una vita. Il saggio non conosce questo desiderio, o meglio lo ha vinto. La sua più grande ambizione: scomparire senza lasciare tracce. Ma vi è tanta potenza nella sua volontà di annullamento che eccita la nostra curiosità. Il suo segreto, difficilmente giungiamo a penetrarlo: come esistere senza distruggersi a ogni istante? E tuttavia questo segreto si lascia

intravedere quando ci accostiamo a noi stessi, alla nostra più intima realtà. Le parole allora, perdendo ogni utilità, ogni significato, ci appaiono come gli emissari di un'immemorale volgarità. Tutto cambia, finanche il nostro modo di vedere, quasi che gli sguardi, raggomitolati su se stessi, disponessero di un universo distinto da quello della materia. In realtà, questo mondo esula dal campo delle nostre percezioni, e non è perpetuato dalla nostra memoria.

Volti a ciò che non sopporta la parola né vuole accondiscendervi, ci abbandoniamo a una felicità senza attributi, a un fremito senza aggettivi. Ci appisoliamo in Dio...

LA TENTAZIONE DI ESISTERE

Alcuni passano di affermazione in affermazione: la loro vita - una serie di sì...

Plaudendo al reale o a ciò che loro sembra esserlo, danno il loro consenso a tutto e non provano alcun imbarazzo a dirlo. Non c'è anomalia che non spieghino o non classifichino tra le cose «che capitano». Quanto più si lasciano contaminare dalla filosofia, tanto più, di fronte alla vita e alla morte, sono "spettatori indulgenti".

Per altri, abitudinari della negazione, affermare esige non soltanto una volontà di obnubilazione, ma uno sforzo contro se stessi, un sacrificio: che fatica il più piccolo sì! che rinnegamento! Sanno che un sì non viene mai solo, che ne implica un altro, tutta una serie: come arrischiarsi a cuor leggero? Ciò non toglie che la sicurezza del no li irriti. Così nasce in loro il bisogno e la curiosità di affermare una qualunque cosa.

Negare: niente di meglio per emancipare lo spirito. Ma la negazione è feconda solo finché ci adoperiamo a conquistarla e a farla nostra; una volta acquisita ci imprigiona: una catena come un'altra. Se dobbiamo essere schiavi, allora è preferibile orientarsi verso la schiavitù dell'essere, benché ciò non avvenga senza una qualche lacerazione: si tratta né più né meno di sottrarsi al contagio del nulla, alla comodità di una vertigine...

I teologi lo hanno fatto notare da tempo: la speranza è il frutto della pazienza. Si dovrebbe aggiungere: e della modestia. L'orgoglioso non ha "tempo" di sperare... Non volendo né potendo attendere, egli forza gli avvenimenti, così come forza la propria natura; amareggiato, corrotto, una volta esaurite le proprie rivolte, abdica: per lui non c'è via intermedia. Che sia lucido è innegabile; ma non dimentichiamo che la lucidità è propria di coloro che per incapacità di amare rompono tanto con gli altri quanto con se stessi.

Il grande sì è il sì alla morte. Lo si può proferire in svariate maniere...

Vi sono fantasmi diurni che, sopraffatti dalla propria assenza, vivono nell'ombra, camminano lungo le strade a passi felpati, senza rivolgere uno sguardo. Nessuna inquietudine nei loro gesti né nei loro occhi. Poiché per loro il mondo esterno ha cessato di esistere, si piegano a tutte le solitudini. Attenti alla loro distrazione, al loro distacco, appartengono a un universo non dichiarato, che sta tra il ricordo dell'inaudito e l'imminenza di una certezza. Il loro sorriso fa pensare a mille sgomenti superati, alla grazia che trionfa dell'orrore; passano attraverso le cose, trapassano la materia. Sono giunti alle proprie origini? o hanno scoperto in sé le fonti della chiarezza? Non c'è sconfitta, non c'è vittoria che li scuota. Indipendenti dal sole, bastano a se stessi. Sono illuminati dalla Morte.

Non ci è dato di identificare il momento in cui si opera, a danno della nostra sostanza, un processo di erosione. Sappiamo soltanto che ne risulta un vuoto in cui si installa gradualmente l'idea della nostra distruzione. Idea vaga, appena abbozzata: è come se questo vuoto si pensasse da sé. Poi, trasfigurazione sonora, dal più profondo di noi sorge una

nota, che per la sua insistenza può paralizzarci oppure trasmetterci un impulso. Saremo dunque prigionieri o della paura o della nostalgia, al di sotto della morte o al suo stesso livello. Sarà la paura, se questa nota perpetua il vuoto in cui è apparsa; la nostalgia, se lo trasforma in pienezza. Secondo la nostra conformazione vedremo nella morte sia un'insufficienza sia un'eccedenza di essere.

Prima di minare la nostra percezione della durata, acquisizione tardiva, la paura intacca il nostro senso dell'estensione, l'immediato, l'illusione del "solido": lo spazio si assottiglia, s'invola, diventa aereo, trasparente. La paura lo sostituisce, si dilata e subentra alla realtà che l'aveva provocata, alla morte. Tutte le nostre esperienze risultano ridotte a uno scambio tra il nostro io e questa paura che, innalzata a realtà autonoma, ci isola in un brivido che non ha ragion d'essere, in un tremito gratuito, al punto di farci correre il rischio di dimenticare che... moriremo. Essa tuttavia minaccia di soppiantare la nostra preoccupazione essenziale solo in quanto, rifiutandoci di assimilarla come di esaurirla, la perpetuiamo in noi come una tentazione e la poniamo al centro della nostra solitudine. Un passo in più e ci trasformeremmo in viziosi, non già della morte ma della "paura" della morte. Così è di tutte le paure che non abbiamo saputo superare: distaccandosi dai motivi che le avevano prodotte, si costituiscono in realtà indipendenti, tiranniche. «Viviamo nella paura, ed è così che non viviamo».

Questa frase del Buddha vuol forse dire: invece di restare allo stadio in cui la paura si apre sul mondo, facciamo di essa un fine, un universo chiuso, un sostituto dello "spazio". Se essa ci domina, deforma la nostra immagine delle cose. Chi non sa padroneggiarla né approfittarne, a lungo andare cessa di essere se stesso, perde la propria identità; la paura è fruttuosa soltanto se ci si difende da essa; chi vi cede non si

ritroverà mai e nei confronti di se stesso passerà di tradimento in tradimento, finché soffocherà la morte sotto la paura stessa che questa gli incute.

Il fascino di certi problemi proviene dalla loro mancanza di rigore, come dal contrasto di opinioni che suscitano: altrettanti ostacoli di cui si infatua l'amatore d'Insolubile.

Per «documentarmi» sulla morte, non traggo maggior profitto se consulto un trattato di biologia piuttosto che il catechismo: per quel che mi concerne, mi è indifferente l'esserle destinato in seguito al peccato originale o alla disidratazione delle cellule. In nessun modo legata al nostro livello intellettuale, la morte, come ogni problema privato, è riservata a un sapere "senza conoscenze". Ho avvicinato molti illetterati che ne parlavano con più pertinenza di un metafisico; avendo individuato con l'esperienza l'agente della loro distruzione, vi consacravano tutti i loro pensieri, sicché la morte, invece di essere per loro un problema impersonale, era la loro realtà, la loro morte.

Ma tra quegli stessi che, illetterati o no, vi pensano di continuo, la maggior parte lo fanno esclusivamente perché costernati dalla prospettiva della loro agonia, senza accorgersi neppure per un momento che, dovessero pur vivere secoli, millenni, le ragioni del loro terrore non cambierebbero in nulla, l'agonia non essendo che un accidente nel processo del nostro annientamento, processo coestensivo alla nostra durata. La vita, lungi dall'essere, come pensava Bichat, l'insieme delle funzioni che resistono alla morte, è piuttosto l'insieme delle funzioni che ci trascinano ad essa. La nostra sostanza diminuisce ad ogni passo; tuttavia, tutti i nostri sforzi dovrebbero tendere a fare di questa diminuzione un eccitante, un principio d'efficacia.

Coloro che non sanno trarre beneficio dalle loro possibilità di non-essere, restano estranei a se stessi: dei fantocci, degli oggetti provvisti di un io, assopiti in un tempo neutro, né durata né eternità. Esistere significa mettere a profitto la nostra parte d'irrealtà, significa vibrare al contatto del vuoto che è in noi. Al suo vuoto il fantoccio resta insensibile, lo abbandona, lo lascia consumarsi...

Regressione germinativa, discesa verso le nostre radici, la morte spezza la nostra identità solo per meglio permetterci di raggiungerla e di ristabilirla: essa ha senso solo se le conferiamo tutti gli attributi della vita.

Benché all'inizio, alle prime percezioni che ne abbiamo, si manifesti come dispersione e perdita, in seguito, svelandoci la nullità del tempo e insieme il valore infinito di ogni istante, esercita su di noi le sue virtù tonificanti: se non ci offre che l'immagine della nostra inanità, per ciò stesso trasforma tale inanità in assoluto e a questa ci invita a legarci. Riabilitando così il nostro lato «mortale», si erige a dimensione di tutti i nostri istanti, a trionfale agonia.

A che vale fissare i nostri pensieri su una qualsiasi tomba e scommettere sulla nostra putredine? Spiritualmente degradante, il macabro ci fa approdare all'usura delle nostre ghiandole, al fetore e all'immondezza della nostra dissoluzione. Colui che afferma di essere vivo, lo è solo se ha eluso o superato l'idea del proprio cadavere.

Nulla di buono ricaviamo dalle riflessioni sulla morte come fatto materiale. Se accordassi alla carne la libertà di dettarmi la sua «filosofia», di impormi le sue conclusioni, tanto varrebbe sopprimermi prima ancora di conoscerle. Perché tutto ciò che la carne mi insegna, mi annienta inappellabilmente: non aborre ogni illusione? non viene, da interprete delle nostre ceneri, a contraddire in ogni momento

le nostre menzogne, le nostre fantasie, le nostre speranze? Trascuriamo dunque i suoi argomenti, arruoliamola d'autorità nella lotta contro le "sue" evidenze.

Per ringiovanire al contatto con la morte ci conviene investire in essa tutte le nostre energie, concepire nei suoi confronti, sull'esempio di Keats, un attaccamento quasi passionale o farne, con Novalis, il principio che «romanticizza» la vita. Se quest'ultimo doveva spingerne la nostalgia fino alla sensualità, se fu veramente un "sensuale" della morte, a un altro toccò in sorte, a Kleist, di attingervi una «felicità» tutta interiore. «Ein Strudel von nie geahnter Seligkeit hat mich ergriffen...» [Un vortice di beatitudine mai presentita mi ha afferrato...»] scrisse prima di uccidersi. Né sconfitta, né abdicazione, la sua fine fu un beato furore, una follia esemplare e premeditata, una delle rare riuscite della disperazione. Novalis fu il primo che sentì la morte «da artista»: queste parole di Schlegel mi sembrano ancora più vere per Kleist, dotato come nessuno per la morte. Ineguagliato, perfetto, capolavoro di tatto e di gusto, il suo suicidio rende inutili tutti gli altri.

Annientamento primaverile, compimento più che abisso, la morte ci dà la vertigine solo per meglio sollevarci al di sopra di noi stessi, allo stesso modo che l'amore, al quale per più di un aspetto è affine: l'uno e l'altra, forzando i contorni della nostra esistenza fino a farli saltare, ci disintegrano e ci fortificano, ci rovinano con il sotterfugio della pienezza. I loro elementi, tanto irriducibili quanto inseparabili, compongono un equivoco fondamentale. L'amore, fino a un certo punto, ci distrugge, ma attraverso quali sensazioni di dilatazione e di orgoglio! E la morte ci distrugge del tutto, ma per mezzo di quali fremiti! Sensazioni e fremiti in virtù dei

quali trascendiamo "l'uomo" che è in noi e gli accidenti dell'io.

Poiché l'uno e l'altra ci definiscono solamente in quanto proiettiamo in essi i nostri desideri e i nostri impulsi, in quanto concorriamo con tutte le nostre forze all'ambiguità della loro natura, sono necessariamente inafferrabili non appena li guardiamo come fossero delle realtà esterne, offerte al gioco dell'intelletto. Ci si getta nell'amore come nella morte, non li si fa oggetto di meditazione: li assaporiamo, ne siamo complici, li soppesiamo. Comunque ogni esperienza che non si trasformi in voluttà è un'esperienza mancata. Se dovessimo limitarci alle nostre sensazioni così come sono, esse ci sembrerebbero intollerabili perché troppo distinte, troppo dissimili dalla nostra essenza. La morte non sarebbe per gli uomini la loro grande esperienza perduta se sapessero assimilarla alla loro natura o tramutarla in voluttà. Ma la morte rimane in loro "a una certa distanza" da loro; rimane così com'è, differente da ciò che essi sono.

Ed è un'ulteriore prova della sua duplice realtà, del suo carattere equivoco, del paradosso insito nel modo in cui la percepiamo, il suo presentarsi allo stesso tempo come "situazione limite" e come "dato immediato". Le corriamo incontro, eppure l'abbiamo già raggiunta. Anche quando la inglobiamo nella nostra vita, non possiamo fare a meno di situarla nell'avvenire. Con un'inevitabile incongruenza, la interpretiamo come il futuro che distrugge il presente, il nostro presente. Se la paura ci aiutava a definire il nostro senso dello spazio, la morte ci inizia al vero significato della nostra dimensione temporale, poiché, senza la morte, essere nel tempo non significherebbe nulla per noi o tutt'al più tanto quanto essere nell'eternità. Ed è così che l'immagine tradizionale della morte, malgrado tutti i nostri sforzi di

fuggirla, continua a ossessionarci, immagine di cui il malato è il principale responsabile. A questo riguardo si è convenuto di riconoscergli una qualche competenza; un pregiudizio in suo favore gli attribuisce d'ufficio una «profondità», benché la maggior parte dei malati faccia mostra di una sconcertante futilità. Chi non ha avuto attorno a sé degli incurabili da operetta?

Più di chiunque altro, il malato dovrebbe identificarsi con la morte; eppure si sforza di distaccarsene e di proiettarla al di fuori. Siccome gli è più facile fuggirla che constatarne la presenza dentro di sé, mette in atto ogni artificio per sbarazzarsene.

Trasforma la propria reazione di difesa in uno schema, anzi in una dottrina. L'uomo comune che gode di buona salute è estasiato di poterlo imitare e seguire. Soltanto l'uomo comune? Gli stessi mistici usano sotterfugi, praticano l'evasione e una tattica di fuga: la morte per loro è solo un ostacolo da superare, una barriera che li separa da Dio, un ultimo passo nella durata. Già in questa vita, talvolta accade loro, grazie al trampolino dell'estasi, di saltare al di sopra del tempo: salto istantaneo che procura loro soltanto un «accesso» di beatitudine. Devono scomparire per davvero se vogliono arrivare all'oggetto dei loro desideri: amano dunque la morte perché permette loro di raggiungerlo e la odiano perché tarda a venire. Stando a quel che dice Teresa d'Avila, l'anima non aspira che al suo creatore, ma «vede nello stesso tempo che le è impossibile possederlo se non morendo; e poiché non le è possibile darsi la morte, muore dal desiderio di morire, a tal punto che è realmente in pericolo di morte». Di nuovo questo bisogno di fare della morte un accidente o un mezzo, di ridurla al momento del trapasso invece di considerarla una presenza, di nuovo questo bisogno di spossessarla. E se le religioni l'hanno ridotta a un pretesto o a

uno spauracchio - a uno strumento di propaganda - tocca ai non credenti renderle giustizia e reintegrarla nei suoi diritti.

Ciascun essere "è" il proprio sentimento della morte. Ne consegue che non si possono denunciare come false le esperienze dei malati o dei mistici, benché si possa dubitare delle interpretazioni che ne danno. Siamo su un terreno in cui nessun criterio entra in gioco, in cui le certezze abbondano, in cui tutto è certezza, perché qui le verità coincidono con le sensazioni, i problemi con gli atteggiamenti. D'altronde, a quale «verità» pretendere se in ogni istante siamo impegnati in un'altra esperienza della morte? Il nostro stesso «destino» altro non è che lo svolgimento, le tappe di questa esperienza primordiale eppure mutevole, la traduzione nel tempo apparente di quel "tempo segreto" nel quale si elabora la diversità dei nostri modi di morire. Per spiegare un destino, i biografi dovrebbero rinunciare al loro abituale procedimento, smettere di interessarsi al tempo apparente, alla sollecitudine con cui un essere deteriora la propria essenza. Lo stesso vale per un'epoca: conoscerne le istituzioni e le date è meno importante che intuire l'esperienza intima di cui esse sono i segni.

Battaglie, ideologie, eroismo, santità, barbarie, altrettanti simulacri di un mondo interiore, l'unico che dovrebbe trattenere la nostra attenzione. Ogni popolo ha un proprio modo di estinguersi, ogni popolo mette a punto alcune regole per rendere l'ultimo sospiro e le impone ai suoi: nemmeno i migliori possono aggirarle o sottrarvisi. Un Pascal, un Baudelaire circoscrivono la morte: l'uno la riduce alla nostra ricerca di salvezza, l'altro ai nostri terrori fisiologici. Per quanto annienti l'uomo, la morte per loro resta ugualmente all'interno dell'umano. Tutto al contrario, gli elisabettiani o i

romantici tedeschi fecero di essa un fenomeno cosmico, un divenire orgiastico, un nulla vivificante, insomma una "forza" in cui occorre ritempersi e con la quale è importante mantenere dei rapporti diretti. Per il Francese ciò che conta non è la morte in se stessa - lapsus della materia o semplice sconvenienza -, ma il comportamento di fronte ai propri simili, la strategia degli addii, il contegno che ci impongono i calcoli della nostra vanità, in una parola "l'atteggiamento"; non già la disputa con se stessi, ma con gli altri: uno spettacolo in cui è di importanza capitale osservare i particolari e i moventi. Tutta l'arte del Francese sta nel saper morire "in pubblico". Saint-Simon non descrive l'agonia di Luigi Quattordicesimo, quella di Monsieur o del Reggente, ma le "scene" della loro agonia. Le abitudini della Corte, il gusto della cerimonia e del fasto sono eredità di tutto un popolo, appassionato com'è della scenografia e premuroso di aggiungere un certo splendore all'ultimo respiro. In questo il cattolicesimo gli è stato utile: non sosteneva forse che il modo in cui moriamo è essenziale alla nostra salvezza, che i nostri peccati possono venir riscattati da una «bella morte»? Pensiero equivoco eppure adattissimo all'istinto istrionico di una nazione e che, nel passato ben più che al giorno d'oggi, si riallacciava all'idea di onore e di dignità, allo stile del «gentiluomo».

Quello che allora importava era, messo Dio in disparte, salvare la faccia di fronte al pubblico, di fronte agli sfaccendati eleganti e ai confessori mondani; non perire ma "attendere al rito", salvaguardando la propria reputazione di fronte ai testimoni e aspettando solo da loro l'estrema unzione... Persino i libertini si spegnevano secondo tutte le convenienze, tanto il rispetto che avevano per l'opinione prevaleva sull'irreparabile, tanto seguivano gli usi di un'epoca in cui morire significava per l'uomo rinunciare alla propria

solitudine e mettersi in mostra un'ultima volta; epoca in cui i Francesi, tra tutti, erano i grandi specialisti dell'agonia.

E' tuttavia dubbio che insistendo sull'aspetto «storico» dell'esperienza della morte riusciamo a penetrarne meglio il carattere originario, la storia non essendo che un modo inessenziale di essere, la forma più efficace della nostra infedeltà a noi stessi, un rifiuto metafisico, una massa d'avvenimenti che opponiamo all'unico avvenimento che conti. Tutto ciò che mira ad agire sull'uomo - comprese le religioni - è contaminato da un sentimento grossolano della morte. Ed è per cercarne uno veritiero, più puro, che gli eremiti si rifugiavano in quella negazione della storia che è il deserto, che giustamente paragonavano all'angelo poiché, sostenevano, entrambi ignorano il peccato, la caduta nel tempo. Il deserto, in effetti, fa pensare a una durata trasposta nella coesistenza: uno scorrere immobile, un divenire soggiogato dallo spazio. E' lì che il solitario si ritira, non tanto per accrescere la sua solitudine e arricchirsi d'assenza, quanto per far salire dentro di sé la nota della morte.

E per udire questa nota, dobbiamo collocare in noi un deserto... Se vi riusciamo, degli accordi ci attraversano il sangue, le vene si dilatano, i nostri segreti così come le nostre risorse appaiono alla nostra superficie dove il disgusto e il desiderio, l'orrore e il rapimento si confondono in una festa oscura e luminosa. L'aurora della morte sorge in noi. Trance cosmica, esplosione delle sfere, migliaia di voci! Siamo la morte, e tutto è la morte. Ci trascina, ci travolge, ci getta a terra o ci lancia al di là dello spazio. Intatta da sempre, i secoli non l'hanno consumata. Complici della sua apoteosi, sentiamo la sua immemorabile frescura, e quel tempo che non assomiglia a nessun altro, che è suo, che ci fa e ci disfa senza posa. Tanto ci possiede e ci immortala nell'agonia, che non potremo mai più permetterci il lusso di morire; e seppur possediamo la scienza del destino e siamo un'enciclopedia di

fatalità, non possediamo tuttavia nulla giacché è la morte che sa tutto in noi.

Ricordo come, sul finire dell'adolescenza, immerso nel funereo, vassallo di un unico pensiero, entrai al servizio di tutte le forze che mi smentivano. Gli altri pensieri non mi interessavano più: sapevo troppo bene "dove" mi portavano, verso che cosa convergevano. Dal momento che avevo un solo problema, a che pro indugiare sui "problemi"? Cessando di vivere in funzione di un io, lasciavo alla morte la completa facoltà di asservirmi; pertanto non appartenevo più a me stesso. I miei terrori, il mio stesso nome erano in suo possesso e, sostituitasi ai miei sguardi, mi faceva scorgere in ogni cosa i segni della sua sovranità. In ogni passante ravvisavo il cadavere, in ogni odore il putridume, in ogni gioia un'ultima contrazione di disgusto. Dappertutto incappavo in futuri impiccati, nelle loro ombre imminenti: l'avvenire degli altri non comportava alcun mistero per Colei che lo scrutava attraverso i miei occhi. Ero stregato? Mi piaceva crederlo. Contro che cosa reagire dunque? Il Nulla era la mia ostia: tutto in me e fuori di me si transustanzialava in spettro. Irresponsabile, agli antipodi della coscienza, finii per abbandonarmi all'anonimato degli elementi, all'ebbrezza dell'indiviso, determinato a non più reintegrare il mio essere né a ridiventare un civilizzato del caos.

Incapace di vedere nella morte l'espressione positiva della vacuità, il fattore che risveglia la creatura, il richiamo che risuona nell'ubiquità dei sonni, conoscevo a memoria il nulla e accettavo il mio sapere. Ancora adesso, come potrei misconoscere l'autosuggestione dalla quale sorge l'universo? Tuttavia protesto contro la mia lucidità. Ho bisogno del reale ad ogni costo. Provo dei sentimenti solo per viltà; nondimeno voglio essere vile, impormi un'«anima», lasciarmi divorare da

una sete d'immediato, nuocere alle mie evidenze, trovarmi un mondo costi quel che costi. Se non lo trovassi, mi accontenterei di un briciolo di essere, dell'illusione che qualcosa esiste sotto i miei occhi, o altrove. Sarò il conquistatore di un continente di menzogne. Essere ingannati o perire: non c'è altra scelta. Alla stregua di coloro che hanno scoperto la vita attraverso l'espedito della morte, mi precipiterò sul primo miraggio, su tutto ciò che mi può rammentare il reale perduto.

A confronto con la quotidianità del non-essere quale miracolo è l'essere! E' l'inaudito, "ciò che non può accadere", uno stato d'eccezione. Nulla ha presa su di esso, se non il nostro desiderio di accedervi, di forzarne l'entrata, di prenderlo d'assalto.

"Esistere" è una inclinazione che non dispero di far mia. Imiterò gli altri, i furbi che ci sono riusciti, i transfughi della lucidità, saccheggerò i loro segreti e perfino le loro speranze, ben felice di aggrapparmi insieme a loro alle indegnità che conducono alla vita. Il no mi esaspera, il sì mi tenta. Esaurite le mie riserve di negazione, e forse la negazione stessa, perché non uscire in strada a gridare a squarciagola che mi trovo sulla soglia di una verità, dell'unica che valga? Ma quale sia, ancora non so; ne conosco solamente la gioia che la precede, la gioia e la follia e la paura.

E' questa ignoranza - e non il timore del ridicolo - che mi toglie il coraggio di avvertire il mondo, di osservare il suo spavento alla vista della mia felicità, del mio sì definitivo, del mio sì senza scampo...

Poiché la vitalità ci proviene dalle nostre risorse di insensato, non disponiamo, per opporci ai nostri sgomenti e ai nostri dubbi, che delle certezze e della terapeutica del

delirio. A furia di sragionare, mutiamoci in sorgente, in origine, in punto iniziale, moltiplichiamo con ogni mezzo i nostri "momenti cosmogonici". Esistiamo veramente solo quando irradiamo tempo, quando dei soli sorgono in noi e noi ne dispensiamo i raggi che illuminano gli istanti... Assistiamo allora a quella volubilità delle cose, sorprese di essere giunte all'esistenza, impazienti di sfoggiare il loro stupore nelle metafore della luce. Tutto si gonfia e si dilata per acquisire l'abitudine all'insolito. Produzione di miracoli: tutto converge verso di noi, poiché tutto parte da noi. Ma proprio da noi stessi? dalla nostra volontà soltanto? Può la mente concepire tanta luce e questo tempo che improvvisamente si muta in eternità? E chi genera in noi questo spazio che trema e questi urlanti equatori?

Credere che ci sarà possibile affrancarci dal pregiudizio dell'agonia, dalla nostra più antica evidenza, significherebbe ingannarci sulla nostra capacità di vaneggiare. In effetti, dopo il beneficio di qualche accesso, ricadiamo nel panico e nello scoramento, nella tentazione della tristezza o del cadavere, in quella insufficienza di essere, risultato del sentimento negativo della morte. Per quanto grave sia la nostra caduta, può tuttavia esserci utile se la trasformiamo in una disciplina che ci induca a riconquistare i privilegi del delirio. Gli eremiti dei primi secoli ci serviranno ancora una volta da esempio. Ci insegneranno come, per elevare il nostro livello psichico, dobbiamo mantenere un conflitto permanente con noi stessi. E' a buon diritto che un Padre della Chiesa li ha chiamati «atleti del deserto». Furono dei combattenti di cui ci è difficile immaginare lo stato di tensione, l'accanimento contro se stessi, le lotte.

C'era chi recitava fino a settecento preghiere al giorno; alla fine di ciascuna di esse, per contarle, alcuni lasciavano cadere

un sasso... Aritmetica demente che mi fa ammirare in loro un orgoglio senza pari. Non erano certo dei delicati questi ossessi alle prese con quello che avevano di più caro: "le loro tentazioni". Vivendo in funzione di esse, le inasprivano per avere un nemico contro cui lottare. Le loro descrizioni del «desiderio» contengono una tale violenza nel tono che irritano i nostri sensi e provocano in noi un fremito che nessun autore libertino riesce a ispirarci. La «carne», erano abili nel glorificarla alla rovescia! Se ne erano a tal punto affascinati, quale merito l'averne combattuto le attrattive! Furono dei titani, più furenti, più perversi di quelli mitologici che, per accumulare energie, non avrebbero potuto concepire nel loro semplicismo i benefici dell'orrore di sé.

Poiché le nostre sofferenze naturali, non provocate, sono eccessivamente incomplete, ci tocca accrescerle, intensificarle, crearne altre, artificiali. Abbandonata a se stessa, la carne ci rinchiude in un orizzonte ristretto. Per poco che la sottoponiamo a tortura essa affina le nostre percezioni e amplia le nostre prospettive: lo spirito è il risultato dei supplizi che subisce o che infligge a se stessa. Gli anacoreti sapevano porre rimedio all'insufficienza dei loro mali... Dopo aver combattuto contro il mondo dovevano dichiarare guerra a se stessi. Che pace per i loro simili! Non deriva la nostra ferocia dal fatto che i nostri istinti sono troppo attenti agli altri? Se ci ripiegassimo maggiormente su noi stessi e diventassimo il centro delle nostre inclinazioni omicide, la quantità delle intolleranze diminuirebbe. Non si potrà mai valutare il numero di orrori che il monachesimo primitivo ha risparmiato all'umanità.

Quanti eccessi avrebbero commesso tutti questi eremiti se fossero restati nel secolo!

Per il sommo bene del loro tempo ebbero l'ispirazione di esercitare su se stessi la loro crudeltà. Se i nostri costumi

devono addolcirsi, bisognerà imparare a rivolgere contro di noi i nostri artigli, a valorizzare la tecnica del deserto...

Perché, si dirà, portare alle stelle questa lebbra, queste eccezioni ripugnanti forniteci dalla letteratura ascetica? Ci si aggrappa a qualsiasi cosa. Pur esecrando i monaci e le loro convinzioni, non posso non ammirare le loro stravaganze, la loro natura volitiva, la loro asprezza. Tanta energia deve possedere un segreto: quello stesso delle religioni. Benché forse non valga la pena che ci si occupi di queste, è pur sempre vero che tutto ciò che vive, ogni abbozzo d'esistenza, partecipa di un'essenza religiosa.

Diciamolo francamente: è religioso tutto ciò che ci impedisce di crollare, ogni menzogna che ci protegge dalle nostre irrespirabili certezze. Quando mi arrogo una parte d'eternità e immagino una permanenza che mi presupponga, calpesto l'evidenza del mio essere friabile e nullo, mento agli altri come a me stesso. Se facessi diversamente, sparirei all'istante. Duriamo finché durano le nostre finzioni. Quando le portiamo alla luce, il nostro capitale di menzogne, il nostro patrimonio religioso svanisce. Esistere equivale a un atto di fede, a una protesta contro la verità, a una preghiera interminabile... Dal momento in cui acconsentono a vivere, l'incredulo e il devoto si assomigliano profondamente, poiché entrambi hanno preso l'unica decisione che segna un essere. Idee, dottrine: semplici facciate, capricci e accidenti.

Se non vi siete risolti ad uccidervi, non c'è alcuna differenza tra voi e gli altri, fate parte della totalità dei vivi, tutti, in quanto tali, grandi credenti. Vi degnate di respirare? Vi avvicinate alla santità, meritate la canonizzazione...

Se inoltre, scontenti di voi stessi, vi augurate di cambiare natura, vi impegnate doppiamente in un atto di fede: volete due vite in una. E' proprio ciò a cui tendevano gli asceti

quando, facendo della morte un modo di non morire, si compiacevano nelle veglie, nel grido, nell'atletismo notturno. A imitare la loro smisuratezza, a superarla addirittura, riusciremo soltanto quando avremo bistrattato la nostra ragione, così come essi fecero con la loro. «Chi è più pazzo di me sia la mia guida», così parla la nostra sete. Le uniche a salvarci sono le macchie, le opacità della nostra chiaroveggenza: se fosse di una perfetta trasparenza ci spoglierebbe dell'insensato che abita in noi, insensato al quale dobbiamo il meglio delle nostre illusioni e dei nostri conflitti.

Siccome ogni forma di vita tradisce e snatura la Vita, il vero vivente assume quante più incompatibilità gli sono possibili, vive con accanimento il piacere e il dolore, fa proprie le sfumature dell'uno e dell'altro, rifiuta qualsiasi sensazione "distinta" e ogni stato non eterogeneo. L'aridità interiore proviene dal dominio che il "definito" esercita su di noi, dal rifiuto categorico che rivolgiamo all'imprecisione, al nostro caos innato, il quale rinnovando i nostri deliri ci preserva dalla sterilità. Ed è contro questo fattore benefico, contro questo caos che reagiscono tutte le scuole, tutte le filosofie. Perché se non lo circondiamo delle nostre cure, sperperiamo le nostre ultime riserve: quelle che sostengono e stimolano la morte in noi e le impediscono di invecchiare...

Dopo aver fatto della morte un'affermazione della vita, trasformato il suo baratro in una finzione salutare, esaurito i nostri argomenti contro l'evidenza, il marasma ci aspetta in agguato: è la rivincita della nostra bile, della nostra natura, di quel dèmone del buon senso che, un tempo sopito, si desta per denunciare l'insulsaggine e il ridicolo della nostra volontà di accecamento. Un intero passato di visione spietata di complicità con la nostra perdizione, di consuetudine con il

veleno delle verità, e tanti anni passati a stare a guardare le nostre spoglie da cui trarre il principio del nostro sapere! Tuttavia, dobbiamo imparare a pensare contro i nostri dubbi e contro le nostre certezze, contro le nostre ubbie onniscienti, dobbiamo soprattutto, forgiando in noi un'"altra" morte, una morte incompatibile con le nostre carogne, acconsentire all'indimostrabile, all'idea che qualcosa esista...

Il Nulla era senz'altro più confortevole. Com'è difficile "dissolversi" nell'Essere!

NOTE

(1). Beata Angela da Foligno, "Il Libro delle mirabili visioni, Consolazione e istruzione", trad. di Luigi Fallacara, Firenze, 1926, p. 38 [N.d.T.].

(2). Ibidem, p. 42 [N.d.T.].